

© Associazione Culturale Liutprand
27100 Pavia

e-mail: liutprand@iol.it

Catalogo e sito Internet: www.liutprand.it, www.liutprand.eu

Prima edizione: 2001.

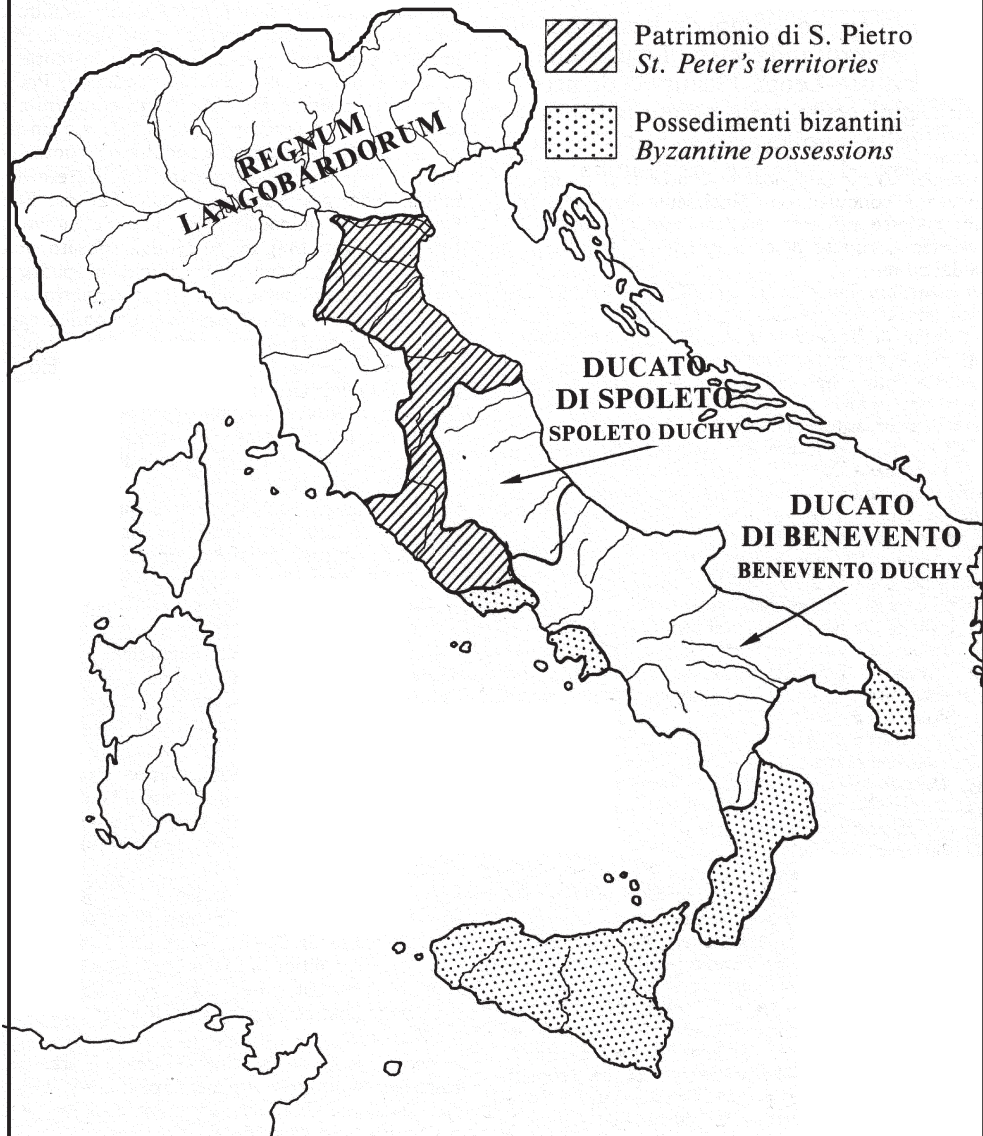
Edizione come e-book: 2012.

Alberto Arecchi

I Longobardi e Pavia capitale

liutprand

L'ULTIMA FASE DEL REGNO LONGOBARDO, SEC. VIII
LOMBARD KINGDOM, LAST PHASE, 8th century



INDICE

Dedica	7
I Longobardi a Pavia: tutto cominciò a Porta San Giovanni...	9
L'eredità dei Longobardi	10
L'organizzazione sociale e militare	12
Il lavoro e le attività economiche	23
La casa e l'architettura	31
La cultura materiale: gli abiti	34
La guerra e l'esercito	35
Il diritto e i rapporti interpersonali	44
La religione	49
I riti d'iniziazione	52
La conversione al Cristianesimo	52
I missionari celto - irlandesi	56
I rapporti con la Chiesa di Roma	58
Le sepolture	60
La cultura dei monasteri	62
Letterati longobardi	66
L'aspetto di Pavia longobarda	67
I mausolei dei re e dei nobili longobardi	71
Il territorio pavese	73
I primi condottieri e re dei Vinnili - Longobardi	74
I re longobardi d'Italia	76
Cronologia del regno longobardo d'Italia e di altri eventi contemporanei	84
Le leggende e il culto degli eroi	89
Nozze a Lomello	89
Gundiperga e la tomba di Rothari	91
La cappella di San Raffaele	92
L'angelo della morte	92
Nei giardini del Palazzo reale	92
Il piede liprando	94
La fine del regno longobardo	94
L'altra cultura: Bertoldo e Bertoldino	96
Il patrimonio linguistico	98
Dizionario dei termini longobardi ricorrenti nel testo	100
I nomi dei Longobardi	105
Libri consigliati	118
Pavia and the Longobard people	119
Pavia und die Longobarden	120
Pavie et les Lombards	121
Pavía y los Longobardos	122
Pavia e os Lomgobardos	123



Il frontalino del cosiddetto “elmo di Agilulf”, ritrovato in Valdinievole, è una lamina di rame sbalzata e dorata, che raffigura il re in trono, tra due nobili (Firenze, Museo del Bargello).

DEDICA

Mille e quattrocento anni fa, i re longobardi Agilulfo e Teodolinda (Agilulf e Theudelinda) distrussero gran parte della città di Ticinum - Pavia, con il Palazzo reale costruito da Teodorico (Theuderic), per imporre il loro potere assoluto sulla corte dei duchi.

Diversi duchi longobardi non accettavano di buon grado il potere del nuovo re, che la tradizione vuole fosse stato scelto non da loro, ma dalla stessa regina, dopo che era rimasta vedova del primo marito Authari. La situazione era resa ancor più intricata da questioni religiose: la regina, con l'adesione alla corrente scismatica dei "Tre Capitoli", ostentava una radicale opposizione ed un totale disprezzo per le credenze ariane, diffuse nella corte e nel palazzo.

Diversi duchi si ribellarono, a più riprese: conosciamo i nomi di Mimulf, dell'isola di San Giuliano, Zangrulf, duca di Verona, Gaidulf di Bergamo, il pavese Warnecauti, il trevigiano Ulfari.

Sappiamo in particolare che Warnecauti, Zangrulf e Gaidulf tentarono un vero e proprio colpo di stato e si diressero al Palazzo reale, dopo essere entrati in Pavia per la porta di San Giovanni (quella da cui era entrato Alboin, poco più di trent'anni prima, nel prendere la città). Volevano catturare la coppia reale e assumerne i poteri. Il complotto fu scoperto in tempo e si scatenò una violenta battaglia fra guerrieri longobardi, all'interno della città. I capi della rivolta furono catturati e messi a morte.

Da allora, Theudelinda prese a odiare Pavia e non volle mai più risiedervi, ma preferì ad essa Milano e Monza.

L'importanza di questa serie di fatti deriva dalle seguenti ragioni:

- per la prima volta, il potere dei re longobardi si contrapponeva frontalmente a quello dei duchi (*Heritogo*), dai quali essi stessi erano eletti;

- tale conflitto assumeva - almeno in parte - le caratteristiche di uno scontro religioso, tra la corte di osservanza cristiana ariana e la famiglia reale, che aveva abbracciato il cristianesimo ortodosso - cattolico;

- la soluzione di tale scontro condusse al consolidarsi di una monarchia e all'organizzazione di uno stato centralizzato, che avrebbe fatto evolvere il dominio dei Longobardi conquistatori in un vero e proprio sistema politico - amministrativo statale;

- Pavia, sede principale del vescovo ariano e città privilegiata sin da un secolo prima, quando i Goti ne avevano fatto un'importante roccaforte, conosceva in tale circostanza non la violenza di un assedio contro la popolazione indifesa, ma una lotta fratricida tra i potenti Longobardi stessi, esponenti del gruppo dominante.

In memoria di quell'epoca, a celebrazione della capitale del regno longobardo, desideriamo pubblicare questa nuova versione arricchita del primo libro della nostra collana.



Re Alboin entra in Pavia da Porta San Giovanni (inc. di L. Pogliaghi).

I LONGOBARDI A PAVIA: TUTTO COMINCIÒ A PORTA SAN GIOVANNI...

Molti secoli fa un popolo di guerrieri germanici, chiamati Vinnili, partì dalle isole del mar Baltico, poste tra la Scandinavia e la Danimarca, per andare verso il sud, in cerca di climi migliori e di terre più prospere. Dopo una lunga migrazione essi si stabilirono nella pianura pannonica, lungo il medio corso del Danubio, sul territorio dell'attuale Ungheria. Si trovavano ai confini dell'Impero romano; a più riprese gruppi di loro guerrieri furono arruolati dall'Impero come mercenari. I Vinnili sarebbero rimasti nella storia d'Europa col nome di Longobardi (*Lang - Bart*: dalla lunga barba, o dalla lunga lancia).

Nella primavera del 568, guidati dal loro re Alboin, partirono nuovamente con cavalli e carriaggi dalle pianure centrali verso il sud, raggiunsero le montagne del Friuli, percorsero le strette strade per le quali, prima di loro, erano passati gli Unni di Attila (452), i Goti di Alaric e di Theuderic.

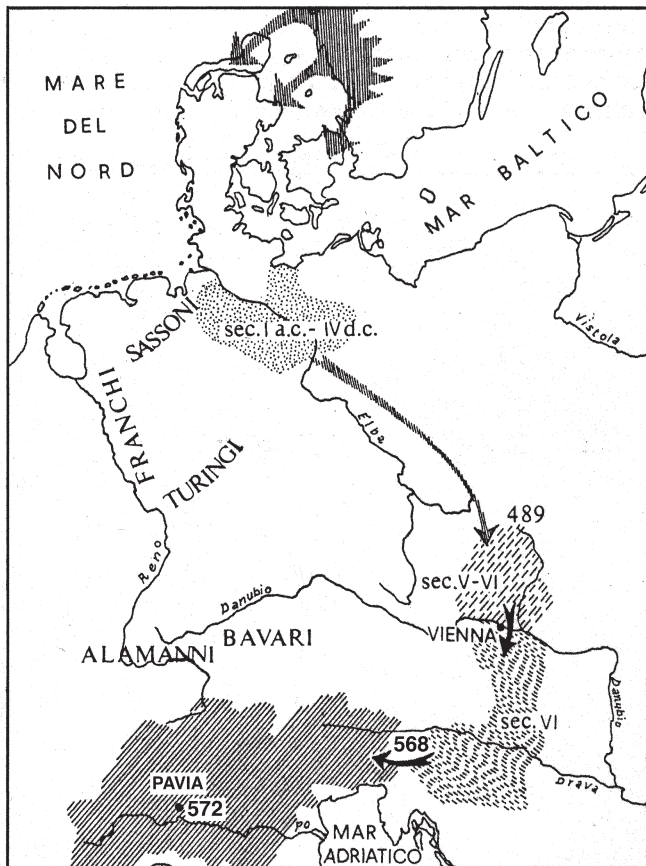
Prima di partire per l'Italia, aveva stretto alleanze e raccolto altre genti: gruppi di Sassoni, Svevi, Ostrogoti, Turingi, Gepidi, Sarmati, Bulgari, Pannoni, Norici, scampati alle vessazioni degli Avari. Quando arrivarono in Italia, erano forse trecentomila. Dopo l'invasione, però, ventimila Sassoni ritornarono alle foreste del Nord, per non mutare le loro leggi con quelle longobarde.

Nel 569 le truppe di Alboin presero Milano e iniziarono un lungo assedio alla cittadina di *Ticinum - Pavia*, piazzaforte chiave per il possesso della Pianura Padana, allora in mano ai Bizantini, che ne avevano rinnovato le fortificazioni. La città aveva ancora il nome di *Ticinum*, datole dai Romani, cui solo da poco aveva unito il nuovo nome di *Pavia*, poi divenuto Pavia (forse "la città del Papa", perché sotto il dominio gotico era divenuta la sede del primo vescovo ariano).

Tre anni durò l'assedio secondo la leggenda (un numero magico, come in tutti i miti). Intanto, Alboin conquistava la Toscana. La città di *Ticinum* infine dovette arrendersi. Secondo la tradizione:

“mentre Alboin entrava in città da est, dalla porta di San Giovanni (nell'attuale corso Garibaldi), il suo cavallo cadde in mezzo alla porta, e non si riusciva a farlo alzare, né a calci né a colpi di lancia. Allora uno dei Longobardi ricordò al re: ‘Ricordati, signor re, il voto che hai promesso. Spezza un giuramento così duro ed entrerai in città. Il popolo di questa città infatti è cristiano’. Alboin aveva giurato di passare a fil di spada tutta la popolazione, perché non si era voluta arrendere. Ruppe il giuramento, promise clemenza e subito il

LE MIGRAZIONI DEI LONGOBARDI LOMBARD MIGRATIONS IN EUROPE



cavallo si rialzò. Entrò in città senza colpo ferire e mantenne la promessa. Allora tutto il popolo lo raggiunse nel palazzo costruito da Theuderic e con nuovo animo, dopo tante miserie, guardò al futuro con nuova speranza".¹

Le malelingue dicono che quello sia stato l'errore più imperdonabile della vita di Alboin... Una leggenda locale sostiene invece che in tale occasione i Pavese inventarono la colomba pasquale, per offrirla al re in segno di pace.

L'EREDITÀ DEI LONGOBARDI

I Longobardi in Italia si mostrarono capaci di integrare ed assorbire le altre culture con cui vennero a contatto. Un popolo poco numeroso e disperso riuscì presto a trasformare la struttura ed i valori socio - politici dei popoli assoggettati. Ciò fu reso possibile dalla loro forte coscienza di stirpe e dalla loro capacità di modificare il primo atteggiamento di conquistatori nella capacità di governare, grazie ad un adeguato apparato legislativo ed amministrativo. Essi furono sempre convinti della propria superiorità, conquistata con successi militari e consolidata dai privilegi socio - economici, esaltata nel ricordo da saghe e canzoni epiche.

I Longobardi erano convinti che gli uomini non fossero uguali tra loro. Tuttavia, a poco a poco avvenne una progressiva fusione: i guerrieri conquisto-

¹ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, II, 27.

ri, relativamente pochi e dispersi, si trovarono a confrontarsi con la cultura ed il modo di vita del cuore dell'Impero romano che, seppure in sfacelo, li affascinava. La produzione di oggetti è esemplificativa di questo processo: nella prima metà del sec. VII divenne un segno distintivo di rango indossare cinture con decorazioni di gusto bizantino. La raffinatezza dei gusti mediterranei andava fondendosi con i tipici motivi decorativi germanici. Si assiste così al formarsi d'un nuovo tipo di società, determinata non solo dalla fine del sistema giuridico e sociale romano, ma anche dall'affermarsi di un'autonomia politica d'Italia, con lo spostamento del centro di gravità della società dalla città alla campagna, la creazione di nuclei agricoli autosufficienti che costituirono la base della nuova stratificazione sociale feudale e il predominio dei ceti militari.

La partecipazione alla libertà nazionale, staccata dal diritto esclusivo per discendenza e allargata, grazie all'assimilazione, a popoli diversi, fece sì che le consuetudini longobarde diventassero proprie di tutti gli uomini liberi, in sostituzione della precedente tradizione romana, tanto che, anche dopo la cessazione del regno longobardo, furono chiamati Longobardi o Lombardi sino al sec. XII i suoi abitanti, del Nord e del Sud, e *Langobardia* divenne sinonimo d'Italia.

In due secoli i Longobardi non riuscirono a "fare l'Italia", a costruire quello stato nazionale, forte e organizzato, che altri popoli andavano formando, per esempio, in Francia e in Gran Bretagna, sulle rovine delle istituzioni dell'Impero romano. La loro organizzazione sociale e politica era di origine militare e si appoggiava sui *clan (fare)*; il regno centrale incontrò molte difficoltà a stabilire un potere capace di neutralizzare le spinte centrifughe. Inoltre la presenza dei Bizantini sul suolo italiano e, soprattutto, il nascere dello stato pontificio, causarono un'*impasse* cronica e posero le basi per la caduta del sogno di un regno italico unitario. Dopo di loro e prima dei Savoia, ci provarono altri: citiamo ad esempio i Visconti della Lombardia e i Medici di Firenze.

La cultura dei Longobardi accettò molte eredità della romanità, si trasformò ed è rimasta, quasi nascosta, nelle nostre tradizioni. La simbiosi con i valori culturali latini, che affascinavano e incutevano soggezione ai nuovi popoli conquistatori dell'Impero, iniziò nel momento stesso dell'occupazione dell'Italia, come già era avvenuto per gli altri invasori, Eruli e Ostrogoti. Pur dopo la fine del loro regno, l'impronta dei Longobardi rimase impressa nell'arte, nel linguaggio, negli usi e costumi e nelle tradizioni popolari, in particolare nella loro culla principale, quella Lombardia che ne conserva il nome.

Con la fine del regno cessò il predominio politico esclusivo dell'aristocrazia longobarda, mentre si propagò nei secoli l'apporto fecondo di *métissage*, prodotto dall'incontro e dalla fusione culturale tra un popolo germanico e la tradizione romanica. Tutto un patrimonio di costumi e di tradizioni, leggi, usi linguistici, si fuse profondamente nelle usanze della gente e sopravvisse lungo i secoli successivi.

Il nostro territorio è stato per secoli al centro della storia e della cultura longobarda, eppure oggi - anche in Pavia, capitale del regno - poche tracce si conservano, non soltanto dell'arte, ma più in generale dei modi di vita d'un popolo che è stato così importante per la formazione dei caratteri dei luoghi: modi di vestirsi e di cavalcare, abitazioni e strutture familiari, tracce linguistiche, cucina, cultura materiale in senso lato, credenze popolari e religiose.

L'ORGANIZZAZIONE SOCIALE E MILITARE

Con la caduta dell'Impero d'Occidente, l'economia aveva subito mutamenti importanti: si erano ridotti gli scambi tra campagne e città e si era ridotto moltissimo, fuori delle città, lo scambio commerciale basato sulla moneta. Inoltre le strade erano divenute insicure per il commercio ed erano in più punti danneggiate e carenti di manutenzione. Nel periodo longobardo si consolidò la cosiddetta economia curtense. Le "corti" erano poderi agricoli che gravitavano intorno a ville fortificate ed erano suddivise in appezzamenti chiamati *mansi*, coltivati dai coloni romanici. Ogni castello, ogni monastero, costituiva un mondo quasi autosufficiente. Si tendeva a privilegiare al massimo il baratto, lo scambio in natura. Ogni piccola comunità cercava di produrre tutto ciò di cui aveva bisogno. Naturalmente le città, e in modo particolare la capitale, ebbero sempre bisogno di un retroterra che le rifornisse e mantenesse attività commerciali e artigianali rivolte all'esterno. I Longobardi mantennero aperta la "via del sale" che collegava a Comacchio, e lungo questa strada transitavano anche i beni importati dall'Oriente.

Al principio, la concezione dello Stato dei Longobardi era legata alle loro condizioni di popolo nomade e guerriero. Non corrispondeva cioè al legame culturale con un territorio, una "patria", ma piuttosto all'orgoglio della stirpe, dei legami di sangue e di parentela, delle consuetudini nazionali tramandate oralmente di padre in figlio. Poiché si dedicavano esclusivamente alla guerra, il loro sostentamento dipendeva dai popoli conquistati, *tributarii*, che dovevano versare un terzo dei raccolti per i loro ospiti - signori. Per consuetudine l'intero popolo longobardo (*fulca*) era chiamato "esercito" e le gerarchie militari si sovrapponevano a quelle civili. Il contingente militare di base era la *fara*, che costituiva anche la struttura sociale minima, modulare. Era un aggregato familiare o plurifamiliare, legato da rapporti di parentela, come il *clan* dei Celti. La divisione territoriale del regno conservava nella parentela familiare, riconoscibile nella *fara*, l'unità base che già lo caratterizzava nelle fasi della migrazione dal Nord Europa. Interessante è l'etimo della parola "fara", che ha la stessa radice del tedesco *fahren*, viaggiare, a conferma dell'atavico nomadismo longobardo. Le fare determinarono la composizione di territori più ampi: le faramannie e le arimannie (guarnigioni poste a difesa dei confini. Queste a loro volta confluivano nelle *iudiciariae* (circoscrizioni giudiziarie) o ducati. L'insieme dei ducati formava l'Austrasia (parte orientale del Regno) e la Neustria (territorio d'occidente). Tutti insieme costituivano il Regno dei Longobardi.

Ad ueniam Longobardorum in Italia dno reg. in de. cimus.
F. rex albi. n. v. s.



Alboin guida il popolo longobardo in Italia, disegno a penna del sec. XII
(Roma, Biblioteca Vaticana).

Militarmente il territorio si organizzava intorno a una fortezza e si divideva in *sculdascie*, circoscrizioni amministrative dagli *sculdasci*, ufficiali superiori dipendenti dai duchi. Da questo nome deriva il toponimo non infrequente di Scaldasole. Le sculdascie erano frazionate in centene, territori che dovevano fornire cento armati, amministrati dai centenarii, e in degagne o decanie, che ne dovevano fornire dieci, amministrati da decani.

La società longobarda era fondamentalemente divisa in tre classi: i liberi, gli *aldii* e gli schiavi. La libertà era per i Longobardi il bene supremo, tanto che il termine “uomo” designava solo gli uomini liberi e tali, in un popolo guerriero, erano soltanto coloro che potevano portare le armi, a partire dalla maggiore età, fissata a 12 anni, e formavano l’esercito. I liberi si dividevano in *arimanni* se abitavano le *arimannie*, cioè le terre di confine, e *faramanni* se abitavano le *fare*. Con Liutprand il fatto di saper combattere non rappresentò più il requisito fondamentale per il godimento dei diritti giuridici e politici; il popolo dei liberi si trasformò da “esercito” in “felicissima e cattolica stirpe dei Longobardi”. Fra gli arimanni si distinguevano gli adelingi o adalingi (*adlingen*), di nobile stirpe, tenuti ad occupare i primi posti in combattimento. Tra di loro venivano scelti i duchi ed il re. Solo i liberi potevano formare l’assemblea, la quale manteneva un ruolo di assoluta centralità.

L’assemblea si riuniva a cerchio, in un arengo (da *har*, esercito, da cui anche arimanno, e *hrings*, cerchio). Vi partecipavano tutti gli uomini liberi, che potevano portare le armi; ne erano pertanto esclusi le donne, i bambini e i deformati o menomati. All’assemblea apparteneva la sovranità sul popolo e spettava ad essa, col battito degli scudi, il compito di eleggere i re e di decidere sulla convenienza o meno del loro matrimonio. Essa nominava i giudici, giudicava, approvava nuove leggi ed emancipava i figli. Davanti all’assemblea si consegnavano le armi ai giovani ed agli schiavi affrancati, si procedeva alle donazioni di rilevante valore e si decidevano le spedizioni militari. Dopo lo stanziamento in Italia, divenne difficile riunire l’assemblea di tutto il popolo, a causa della dispersione del popolo su un ampio territorio. Si riunivano perciò solo i duchi, cariche supreme dell’esercito, dal consesso dei quali veniva eletto il re. L’elezione veniva tuttavia ratificata nell’assemblea di tutti i liberi che risiedevano nella capitale. L’ultima assemblea, probabilmente, fu quella che nel 643 decise la spedizione di Rothari contro i Bizantini. Nel novembre dello stesso anno re Rothari promulgò il suo Editto e il ruolo dell’assemblea fu assunto dai *fideles* (*gasindi* o *trustis*), il seguito del re alla corte di Pavia. Le consuetudini del popolo longobardo furono codificate in forma scritta nell’Editto di Rothari. Nei suoi 388 articoli, esso tende a sostituire alla faida (*faihida*), o vendetta familiare, il guidrigildo (*wergeld*, *widergeld*) o “prezzo del sangue”, con cui l’offensore risarcisce la propria vittima o i suoi parenti. Il tribunale collettivo viene sostituito dal giudice unico. Vengono mantenute alcune usanze del diritto germanico, quali il giudizio di Dio e il *mundio*, ossia il dovere per ogni donna di dipendere sempre dal capofamiglia (padre, marito, o altro uomo valido della famiglia).

La seconda classe era quella degli *aldii* o semiliberi, non facenti parte dell'esercito e privi di diritti politici: per lo più di stirpe romanica, assoggettati nel corso della conquista dell'Italia, nemici arresi e aggregati alla Nazione, o coloni agricoli. Nell'Editto di Rothari la loro valutazione economica equivaleva a metà di quella di un libero. A loro era affidata la coltivazione dei campi, mediante l'assegnazione di terre cui dovevano rimanere legati per la vita e per la quale dovevano pagare un tributo. Potevano diventare liberi (*fulcfree*) o essere liberati dal re (*inpans*). Tra il mondo germanico e quello romanico s'incuneava il gruppo dei *warangi* o *guaranghi*, assimilati di origine straniera (nome tramandatosi nei cognomi Guarenghi, Quarenghi e simili), stranieri sottomessi, ma non considerati nemici, fra i quali, pare, gli Ebrei e gli schiavi manomessi che non godevano dei pieni diritti dei liberi.

La terza classe era quella dei servi, privi di diritti e di capacità giuridica, che potevano essere comprati e venduti come merce. Gli schiavi erano "non - uomini", perché non liberi. La loro condizione comportava l'obbligo della rasatura dei capelli, la cui lunghezza assumeva un profondo significato religioso e sociale presso i Longobardi. Ciò nonostante, essi godevano di facoltà che il diritto romano non riconosceva agli schiavi: pur sottoposti ad un padrone che rispondeva del loro comportamento, potevano possedere del bestiame e governarlo in società, anche se con limiti alla vendita, dettati dalla paura di un possibile impoverimento della fattoria nella quale servivano. Potevano sposarsi, ma non con persone della classe dei liberi, pena la morte, e avere una famiglia senza temere che fosse dispersa, come accadeva agli schiavi romani. Potevano, infine, accumulare un guadagno e con questo comprarsi la libertà.

La parola latina *servus* indicava sia lo schiavo romano sia il servo medievale; per indicare gli schiavi fu coniato invece un nuovo termine: *slavum* o *sclavum*, perché gran parte di loro proveniva da territori abitati da popolazioni slave (Slavi, Slavoni o Schiavoni, Serbi).

La manomissione era l'atto che sanciva la libertà di uno schiavo. Inizialmente era formulata dall'assemblea mediante la consegna delle armi, simbolo dell'uomo libero. In seguito, la consegna delle armi fu sostituita da un rituale codificato, ma sempre collettivo, che coinvolgeva la comunità nell'accettazione del nuovo libero.

"Se qualcuno vorrà rendere libero un suo servo o una sua ancella, gli sia permesso farlo. Chi dunque voglia renderlo *fulcfree* e indipendente da sé, cioè *amund* (emancipato dalla tutela), deve fare così: in primo luogo lo consegna nelle mani d'un altro uomo libero e davanti alla *gairethinx* (letteralmente: la lancia che conferma il dono) lo confermi; e il secondo lo consegna a un terzo, nello stesso modo; e il terzo al quarto; il quarto lo conduca ad un quadrivio e senza contrasti e alla presenza di testimoni pronunci questa formula: 'Puoi andartene libero per quella che vorrai di queste quattro vie'. Se così sarà stato fatto, allora sarà *amind* e la sua libertà incontestabile".²

² Editto di Rothari, c. 224.

Con Liutprand l'influenza cattolica fece sentire il suo peso anche sulla liberazione degli schiavi, che fu ritualizzata con la mediazione di un sacerdote e d'un altare: lo schiavo liberato non fu più presentato al popolo dei liberi ma a Dio e al popolo di Dio.

“Dei liberti. Se qualcuno avrà dato in mano al re un suo servo o ancella e il sovrano li avrà resi liberi facendoli condurre da un sacerdote attorno all'altare...”.³

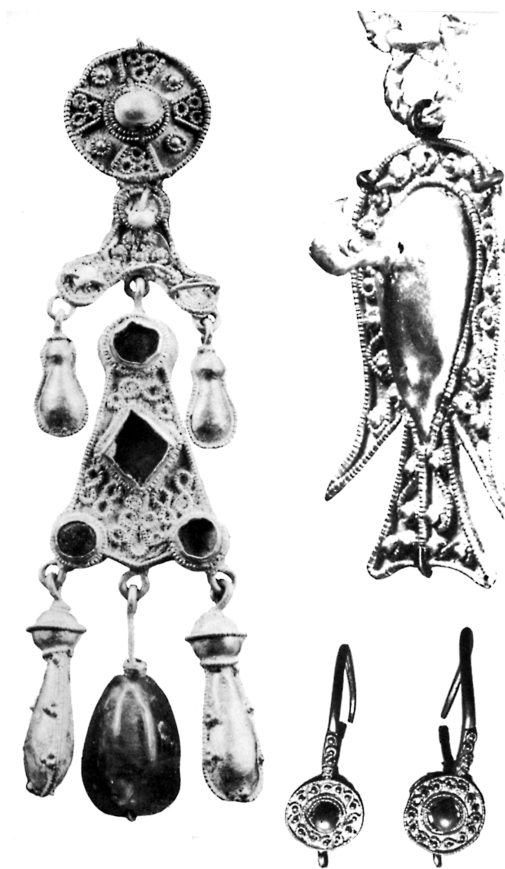
Al vertice della società era il re, capo d'un popolo più che d'un territorio. Il suo titolo infatti era *Rex Langobardorum*, “re dei Longobardi”, non *Rex Langobardiae*, “re della Longobardia”, a ricordo di un'esistenza nomade e senza terra in cui la sovranità apparteneva all'assemblea, che eleggeva un re solo nei momenti in cui occorreva riconoscersi in un unico capo (per esempio nelle spedizioni militari). La sua elezione non avveniva solo in forma assembleare, ma era riconosciuto anche il diritto di successione dinastica nel caso fossero provati antichi legami familiari con le divinità germaniche. Come capo d'un popolo che era anche un esercito, il re aveva il potere di *heribannum*, ossia d'imporre leve per spedizioni militari e di punire renitenti. Il ruolo religioso oltre che sociale di cui era investito lo faceva giudice supremo e difensore di tutti, in particolare dei più deboli: gli orfani, i minori, le vedove, gli stranieri non nemici che vivevano secondo le leggi longobarde (*Waregang*).

Il re aveva la reggia nel *Palatium* di *Ticinum - Pavia* (Pavia), circondato dalla propria corte, composta dai *fideles* (*gasindi*, *trustis*), i fedelissimi che lo consigliavano e sedevano alla sua mensa. Questi vassalli diretti della corte reale costituivano una specie di “guardia del corpo” scelta e giuravano fedeltà nelle mani del re (da quest'atto, *commendatio*, deriva il termine *commendatari*). Ai gasindi longobardi corrispondono gli *antrustions* dei Merovingi, i conti palatini (paladini) carolingi, i *thanes* inglesi, i *gardingos* visigoti.⁴ Nel *Palatium* aveva sede la cancelleria centrale composta dai *referendari*, che comunicavano la volontà del re, dai *dictatores* che la eseguivano, dai *notari* e dagli *scribi* che la trascrivevano. Altri personaggi di corte erano i *cubiculari*, responsabili della camera regia, i *vesterari*, responsabili dei vestiti, i *dapiferari*, che gli mescevano il vino, gli *spathari*, portatori delle armi del re, il *siniscalco* che presiedeva alla cura della mensa, lo *stolesaz*, maggiordomo addetto al tesoro regio.

Il *gastaldo* (da *gast*, ospite, e *halt*, sostegno) era un funzionario amministrativo non militare, nominato direttamente dal re, che lo rappresentava, con compiti anche di controllo sui duchi stessi, in quei ducati nei quali il duca non godeva della fiducia regale. Il palazzo in cui viveva si chiamava *gastaldaga*: da qui amministrava i terreni del re nel ducato ed esercitava particolari poteri giudiziari e militari. Suoi sottoposti erano lo *sculdascio* (*sculdahis* o *sculteisce*), giudice di piccole controversie e i *ministeriales*, addetti alla cura delle terre del re. Da loro dipendevano, in base agli incarichi, i *silvani* o *waldemani*, che badavano ai boschi, i *marpahis* o *mariscalci* (da *mahr*, cavallo, e *skalk*, servo) che si prendevano cura dei cavalli (da

³ LIUTPRAND, *Leges Langobardorum*, c. 9.

⁴ Cfr. M. ROUCHE, *Storia dell'Alto Medioevo*, Milano, Jaca Book, 1993, p. 25.



Diverse forme di orecchini longobardi, ritrovati in tombe delle Marche (Roma, Museo dell'Alto Medioevo). È interessante notare la forma vagamente antropomorfa di quello di sinistra.

loro ricevono il nome i moderni marescialli e i maniscalchi), i *balbuci* o *pastores*, cui era affidato il pascolo delle greggi, e gli importanti *porcari*, che allevavano i porci del re.

Ai duchi o *Heritogo* (ted. *Herzog*) era affidato il potere sui ducati. Essi appartenevano alla migliore nobiltà e rimase sempre costante in loro un forte senso di autonomia dal potere centrale, alla stregua di quando, in Pannonia, riconoscevano solo saltuariamente un'autorità regale. Quest'autonomia li condusse talvolta a scontrarsi col re (che in tali situazioni confiscò parte dei loro terreni per affidarli a un suo fiduciario, il *gastaldo*) e, addirittura, a mettere insieme bande di schiavi con i quali tentarono di mettere a ferro e fuoco il Regno; questa stessa autonomia li rese sensibili alla corruzione bizantina, che giunse a minare l'integrità del popolo longobardo. È difficile conoscere e distinguere i loro ruoli e quelli dei loro sottoposti, a causa della scarsità di documenti pervenuti e dello spopolamento delle città che, spesso, contavano poche migliaia di abitanti, il che determinava accumuli di cariche e di obblighi. I duchi vivevano nei propri palazzi, le *curtes ducis* (da cui il toponimo Cordusio a Milano).

La posizione della donna nella società longobarda era di totale soggezione all'uomo (padre o sposo, o - in loro assenza - altri parenti o il re stesso).

“A nessuna donna libera, vivente nel nostro regno sotto l'ordinamento della legge dei Longobardi, sia lecito vivere nell'attuazione della sua propria volontà, cioè *selpmundia*, ma debba sempre restare sotto la potestà (*mundio*) di un uomo (*mundualdo*) o del re; né possa vendere o devolvere alcunché dei suoi beni mobili o immobili senza la volontà di colui nel cui *mundio* essa si trova”.⁵

Giuridicamente, anche se era una donna di rango libero, il suo valore era equiparato a quello di un oggetto, rispetto ai nostri parametri:

⁵ Editto di Rothari, c. 204.

“Della consegna d’una fanciulla o d’una donna. Se qualcuno avrà pagato per ottenere il mundio d’una donna o d’una fanciulla libera perché gli sia consegnata come moglie, e poi accada che, morto il marito, quella stessa donna debba andare a un altro marito, ovvero ritornare dai suoi parenti, o ancora alla corte del re, i parenti del primo marito percepiscano la metà della ‘meta’, come abbiamo stabilito sopra, e la donna stessa sia consegnata al secondo marito ‘per mano’ come era stato fatto col primo; altrimenti, senza la consegna reale, affermiamo non sussistere alcuna certezza in alcuna cosa”.⁶

Nell’Editto di Rothari la valutazione della morte o dell’aborto di un’ancella gravida è di poco superiore a quella d’una cavalla o d’una vacca pregna (cc. 332, 333 e 334).

Con Liutprand, grazie all’influenza della Chiesa, la situazione fu in parte modificata. La donna poté possedere e vendere i suoi beni, pur sempre sotto il controllo e il consenso del marito, e non poté esservi costretta. La nuova legislazione prevedeva infatti che la cessione fosse spontanea e che ciò fosse esplicitamente dichiarato dalla donna e verbalizzato davanti ad un notaio. Ciò nonostante, la vita continuò ad essere dura e molte donne preferirono sposare dei Romani o prendere il velo monacale per sfuggire al diritto longobardo. Molte donne furono anche costrette a questa seconda soluzione dai parenti, interessati a gestirne le proprietà e ad evitare che il patrimonio della famiglia subisse smembramenti.

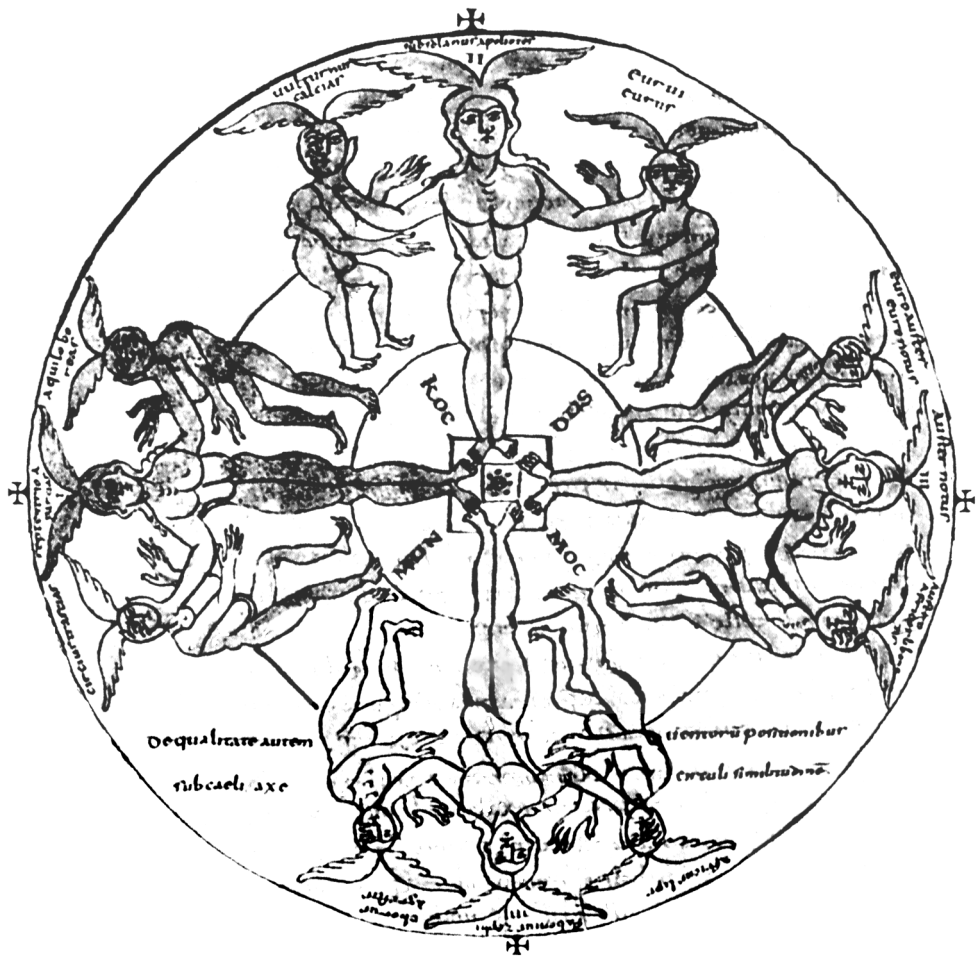
Il *mundio* era un istituto nato per difendere la donna (e i minorenni) ma soprattutto le sue ragioni patrimoniali. In realtà sanciva l’autorità su di lei dell’uomo che la possedeva. Non poteva essere esercitato da una donna e nel momento in cui la donna passava ad altra autorità era quantificato da un prezzo che, pertanto, stabiliva il valore economico della donna stessa.

Per la donna il matrimonio era il passaggio da un’autorità ad un’altra, perché rappresentava il momento della cessione del mundio paterno al marito. Era inconcepibile che la donna potesse scegliersi lo sposo e, in ogni caso, non avrebbe mai potuto sposare uno schiavo.

“Se un’aldia o una liberta sarà entrata in una casa altrui per maritarsi con un servo, perda la sua libertà. E se il suo padrone avrà rinunciato a richiamarla al proprio servizio, alla morte del marito se ne vada insieme ai figli e porti seco tutte le cose che possedeva quando era entrata nella casa del marito, ma niente di più. Reputi suo errore chi ha consentito a un servo”.⁷

“Se un servo avrà osato unire a sé in matrimonio una donna o una ragazza libera, sia punito con la morte e i parenti di colei che fu consenziente al servo abbiano il diritto di ucciderla o di venderla come schiava fuori del regno e facciano ciò che vogliono dei beni della donna stessa. Se i parenti trascureranno di fare quanto sopra, allora il gastaldo regio o lo sculdascio potrà condurla in una corte del re e metterla tra le schiave del laboratorio”.⁸

⁶ Editto di Rothari, c. 183. ⁷ Editto di Rothari, c. 217. ⁸ Editto di Rothari, c. 221.



La rosa dei venti (miniatura del sec. VII).

Poteva maritarsi invece con un Romano e mutare così l'osservanza del diritto longobardo con quello romano. Lo sappiamo da Liutprand, che intervenne per regolare la posizione giuridica di queste donne. Non c'era una regolamentazione per il caso inverso, e ciò fa supporre che le donne longobarde accettassero di sposare uomini romani per sfuggire alla tutela del proprio *mundualdo* ed entrare in una posizione giuridica, quella del diritto romano, a loro più favorevole.

Liutprand intervenne energicamente anche per evitare lo scandalo di donne mature che, per sfuggire al *mundualdo*, sposavano bambini in età minore.

Le nozze potevano avere risvolti politici, ad esempio nel caso di vedovanza di regine dal lignaggio molto nobile. Ricordiamo Theudelinda, alla quale fu concesso di scegliere come marito Agilulf, che sarebbe diventato re, e Rothari, che per legittimare la sua posizione di re sposò Gundiperga, vedova del predecessore Arioaldo. In tali casi la donna acquistava valore in quanto tramite della divinità che era considerata all'origine della sua famiglia. Questo forte valore simbolico del lignaggio serviva a dare al re, col matrimonio, la necessaria conferma divina che gli consentisse di governare.

Abbiamo detto che il matrimonio non era solo l'inizio di una nuova famiglia, ma anche un passaggio di proprietà. Il valore di questo passaggio era definito il giorno del fidanzamento, quando il padre della sposa stabiliva per il futuro sposo la *meta* (o *mephi*), una specie di indennizzo che lo rifondesse della perdita del *mundio* sulla figlia.

Dal padre la figlia riceveva il *faderfio*, una dote, inizialmente in bestiame e poi in denaro, che serviva a evitare i diritti di successione.

Una volta definito lo scambio patrimoniale, la sposa era consegnata dal padre per mano allo sposo a conferma del passaggio del *mundio*, e con la sua *skerpa*, cassa che conteneva un corredo fatto di poche cose, andava a vivere nella casa del suo nuovo *mundualdo*, che acquistava su di lei diritto di vita e di morte:

“Se il marito avrà ucciso la moglie immeritadamente, quando secondo In legge non si è macchiata di alcun delitto che preveda la condanna a morte, paghi un risarcimento di 1200 soldi, per metà ai parenti che l'avevano consegnata al marito e che ne detenevano il *mundio*, e per metà al re”.⁹

“Se qualcuno avrà sorpreso un uomo libero o un servo nell'atto di fornicare con la propria moglie, potrà ucciderli entrambi; e se li avrà uccisi nessuno ne chieda conto”.¹⁰

Come segno d'inizio di una nuova vita, alle donne che andavano sposate si radevano i capelli, ritenuti per tradizione la parte del corpo più magica e legata al suo “essere”. La donna così rasata era chiamata *tosa*, con un termine che in molte regioni

⁹ Editto di Rothari, c. 200.

¹⁰ Editto di Rothari, c. 212.

dell'Italia settentrionale si usa ancora per indicare la ragazza non maritata. Altra consuetudine era il "dono del mattino" o *morgengabe*, *praetium pudicitiae*, un regalino che lo sposo consegnava la mattina successiva alle nozze alla sposa per ringraziarla della sua conservata verginità. Alcuni autori, però, considerano il *morgengabe* anche come una regola di matrimonio fittizia, *friedelehe*, per disciplinare l'attività sessuale.

Pochissimo sappiamo della vita nuziale della donna. Probabilmente era divisa tra la cura della casa, la crescita dei figli e il lavoro agricolo - o la vendita di generi al minuto nei mercati - per sostenere la piccola economia domestica. La donna si dedicava all'attività tessile e alla fabbricazione di ceramica e di vasi, che svolgeva talvolta nei laboratori regi, qualora nessuno possedesse il suo *mundio* ed ella fosse passata sotto la tutela regale.

Per capire l'istituto della famiglia longobarda, analoga a quella dei popoli nordici, conviene confrontarla con la famiglia romana o mediterranea. La famiglia romana o mediterranea era coagulata intorno al *paterfamilias*, una figura dotata di autorità assoluta sui membri della famiglia stessa, sugli schiavi e sui beni. Questo potere assoluto durava per tutta la vita del *paterfamilias* e cessava solo con la sua morte, alla quale la comunità si scioglieva. La dipendenza dal *paterfamilias* poteva venire meno solo con le nozze o con l'emancipazione (per il figlio maschio). L'*agnatio*, o parentela per rami maschili, concedeva solo l'ingresso nella famiglia e non creava legami di sangue.

La famiglia germanica era un raggruppamento di persone fondato su legami di sangue, comprendente sia gli agnati (parenti per rami maschili), sia i cognati (parenti per rami femminili). Era l'unione di quanti vivevano sotto lo stesso tetto, legati da uno stesso matrimonio in un progetto comune di protezione, di ampliamento e godimento dei beni della famiglia. Ogni nucleo era responsabile dei suoi componenti e dipendenti, obbligato per legge a punire se sbagliano. Il matrimonio dei figli maggiori poteva accrescere la famiglia principale o dare origine a una famiglia indipendente, diversa dalla prima ma ad essa collegata grazie a legami di sangue che non erano mai rotti.

La posizione del capofamiglia era diversa da quella del *paterfamilias* latino: egli non era l'unico responsabile, ma piuttosto un amministratore a vita del patrimonio della famiglia. Poteva essere sostituito da un consiglio di parenti, e tutti i componenti della stessa erano tenuti ad intervenire in caso di alienazioni o donazioni. Il potere della famiglia era il *mundio*, un misto di potere e autorità, soprattutto patrimoniale, che risultava, per chi lo esercita, più un obbligo che un vantaggio.

La *masca* - I Longobardi erano profondamente superstiziosi e la loro vita era permeata di credenze magiche. Rothari nel suo Editto promulgò pesanti sanzioni in denaro contro chi si rivolgeva a una maga o ad un indovino. Dal suo Editto, inoltre, emerge per ben due volte anche la figura di una donna che sfugge al dominio della razionalità, ha potere sul magico e, di conseguenza, sul-

l'immaginario di un popolo molto superstizioso: la *masca*, ossia la strega. Come risulta dalle norme dell'Editto, la strega doveva essere particolarmente odiata, presumibilmente per la sua forza malvagia e in quanto donna che, grazie a questo potere, sfuggiva al sistema di controllo del *mundualdo*.

“Se qualcuno, eccetto il padre o il fratello, che detenga il mundio d'una fanciulla libera o d'una donna, la insulterà dandole della strega, cioè '*masca*', ne perda il *mundio*, e alla donna sia concessa la facoltà di ritornare dai suoi parenti, ovvero di raccomandarsi con tutti i suoi beni alla corte regia, che ne dovrà avere il *mundio*. E se l'accusato negherà di aver commesso il crimine, gli sia concesso di scagionarsi e, qualora riesca, di continuare a detenerne il *mundio*".¹¹

C'era anche chi non credeva al potere della *masca* e considerava irrazionale la paura e l'odio nei suoi confronti. Lo stesso re non esitava ad ordinare:

“Nessuno osi uccidere un'aldia o un'ancella altrui accusandola di essere una strega, detta anche '*masca*', perché è impossibile per menti cristiane ed incredibili che una donna possa mangiare un uomo vivo”.¹²

È interessante notare che la figura della *masca* sopravvive ancora oggi nella cultura popolare del Nord Italia e dell'arco alpino: i Salassi della Val d'Aosta, come i Ladini delle Dolomiti, chiamano *masca* o *mascha* una donna selvatica (*silvana*) dai capelli crespi, gli occhi selvatici e i modi strani.

I maghi, che predicevano il futuro dalla caduta dei fulmini, sopravvissero alla conversione al Cristianesimo. Liutprand fu costretto a prendere provvedimenti:

“Se qualcuno, immemore del timore di Dio, si sarà rivolto a un mago o ad una maga per averne auspici o un qualunque responso, paghi al sacro Palazzo la metà del proprio prezzo, secondo la valutazione sociale che un altro avrebbe dovuto pagare se l'avesse ucciso, e inoltre faccia penitenza come è disposto dai canoni. Parimenti paghi chi avrà adorato quelle piante che i rustici chiamano sante e le fontane, e chi avrà compiuto un sacrilegio o un incantesimo...”¹³

Non si sa quali risultati sia riuscito ad ottenere, ma immaginiamo non fossero dissimili da quelli che un analogo provvedimento potrebbe ottenere al giorno d'oggi.

¹¹ Editto di Rothari, c. 197.

¹² Editto di Rothari, c. 376.

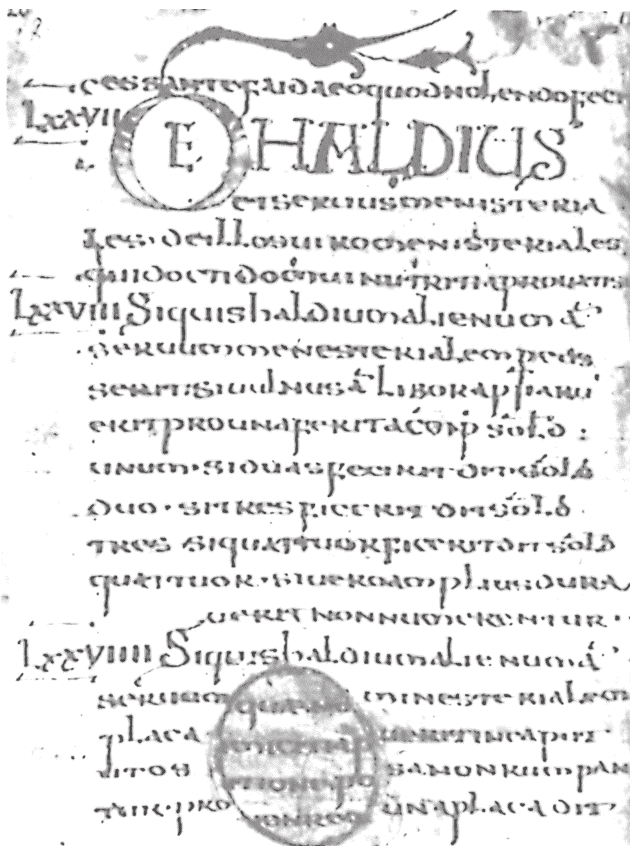
¹³ LIUTPRAND, *Leges Langobardorum*, 84.

IL LAVORO E LE ATTIVITÀ ECONOMICHE

Anticamente i Longobardi erano un popolo guerriero e nomade. La loro attività era essenzialmente quella del saccheggio e della rapina nei confronti dei popoli con cui venivano in contatto, o di prestazioni militari mercenarie, per loro attitudine guerresca. Accanto all'attività militare, però, esisteva anche l'attività di artigiani che, a cavallo, passavano di villaggio in villaggio a prestare la loro opera. Con l'insediamento in Italia e il mutamento da popolo nomade a sedentario, essi si specializzarono in un'agricoltura gestita essenzialmente in modo padronale, grazie all'*hospitalitas*, affiancata dall'artigianato e dal commercio.

L'artigiano longobardo stanziato in Italia gestiva una propria bottega ed apparteneva ad una corporazione. Nei suoi lavori poteva essere affiancato o sostituito da aldi e da schiavi, che potevano lavorare anche per terzi, in cambio di un compenso e della possibilità, con esso, del riscatto.

Nei documenti è ricordata la presenza di muratori, mugnai, vetrai, lavoratori della zecca, sarti, fabbri ferrai, calderai, loricari, fornaciai, falegnami, costruttori di navi (*artifices ad faciendas naves*, nelle valli di Comacchio), orafi, cercatori d'oro (*aurilevatores*), maestri comacini (muratori), saponai. Alle donne era riservata l'attività tessile e quella di ceramista, svolta in casa se finalizzata a un uso domestico del prodotto, o presso appositi laboratori regi.



L'Editto di Rothari (Cod. 730, p. 20, San Gallo, *Stiftsbibliothek*).

Quella del falegname era un'attività privilegiata, presso un popolo che proveniva da terre di grandi foreste. Un gran numero di parole longobarde tramandate nella lingua italiana riguardano proprio quest'attività. Ricordiamo: scranno, panca, scalfale, predella, ed altri termini, citati nel nostro dizionarietto, in calce a questo volume. Gli *aurilevatores* erano i cercatori d'oro. Mediante setacci raccoglievano le pagliuzze d'oro tra la sabbia dei fiumi. La loro attività era strettamente controllata dal re, al quale dovevano vendere, a un prezzo stabilito, tutto l'oro che riuscivano a trovare. Gli orafi godevano della massima considerazione tra tutti gli artigiani. Ne è riprova l'elevato guidrigildo che doveva pagare chi li feriva o li uccideva. Anch'essi erano guerrieri, in quanto liberi; assieme alle armi trasportavano con sé i loro piccoli attrezzi da lavoro, come testimoniano un paio di tombe: piccole incudini, coppelle per raccogliere l'oro fuso, martellini, lamine e pagliuzze d'oro. I maestri commacini furono una figura di artigiani caratteristica del mondo longobardo. Muratori che si servivano di macchine (*cum macinis* = commacini): paranchi, carrucole, gru ecc., erano generalmente uomini liberi che fabbricavano e restauravano edifici dietro compenso.¹⁴ Più propriamente, i maestri commacini erano una sorta di imprenditori a capo di dipendenti (*magistri murarum*) divisi in *collegantes* e *consortes* (muratori e manovali). Lavoravano a contratto e il costo delle loro prestazioni era strettamente regolamentato. Da ciò s'intuisce la rilevante importanza loro attribuita:

“Se il *magister* avrà costruito un locale al piano terreno (*sala*) il compenso sia calcolato in base a un soldo d'oro ogni seicento tegole; se vi sarà anche un locale superiore, un soldo d'oro ogni trecento tegole...”¹⁵

Il prezzo delle loro prestazioni d'opera poteva essere pagato non solo in denaro ma anche in natura con un soldo alimentare, una specie di vitto pure regolato dalla legge:

“Del vitto dei commacini. I maestri commacini ricevano per un *tremisse* tre moggi di segale, dieci libbre di lardo, un'urna di vino, quattro sestari di legumi, un sestaro di sale e calcolino tutto ciò come compenso”.¹⁶

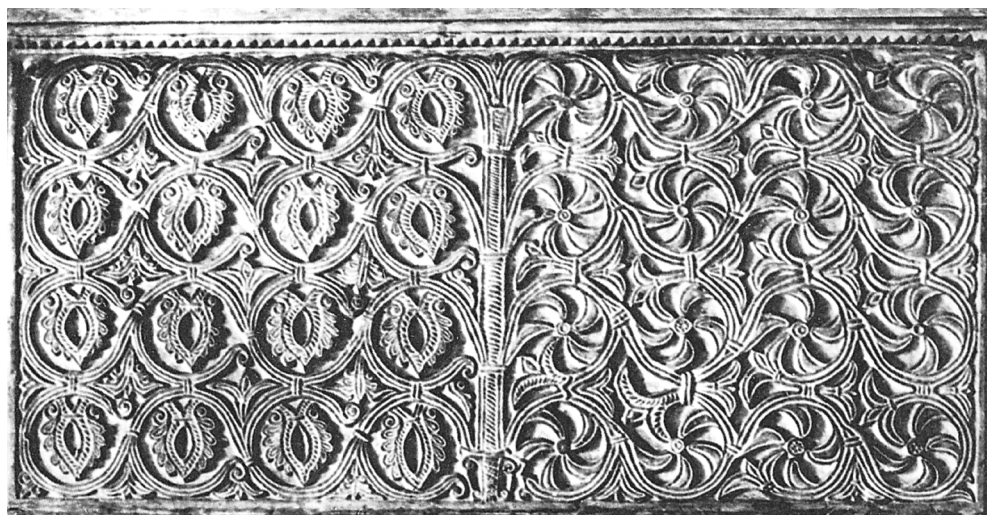
Il contratto garantiva un guadagno e, naturalmente, ne addebitava la responsabilità civile agli esecutori:

“Se un maestro commacino con i suoi compagni si sarà assunto il compito di fabbricare o restaurare una casa, dopo averne pattuito il compenso, e sarà poi accaduto che qualcuno venga ucciso a causa di un oggetto o di una pietra caduta nel costruire la casa stessa, non si chiederà il risarcimento al proprietario della casa, ma il maestro commacino con i suoi com-

¹⁴ Un'altra etimologia che si trova frequentemente accreditata è “comacini”, ossia provenienti dalle valli comasche. Ricordiamo che effettivamente la zona fra Como e l'alto Ticino riformò nei secoli le corporazioni dei maestri costruttori e scalpellini, sì che ne derivarono espressioni tipiche e cognomi di famiglie legate alla professione (come Antelami, da Intelvi).

¹⁵ LIUTPRAND, *Leges Langobardorum*.

¹⁶ LIUTPRAND, *Leges Langobardorum*.



Bobbio, Cripta di San Colombano. Pluteo di epoca longobarda con intrecci vegetali.

pagni paghi il dovuto per l'omicidio o il danno arrecato; infatti, dato che ha firmato un contratto che gli garantisce un guadagno, non immeritadamente si accollerà le spese per il risarcimento del danno".¹⁷

Gli artigiani edili erano riuniti in libere associazioni che comprendevano anche i lapicidi, gli scultori e i lavoratori del marmo, e potevano liberamente muoversi sia all'interno sia all'esterno del regno. Per il trasporto dei materiali si servivano, ove occorreva, anche delle vie d'acqua, che sostituivano le malandate strade della penisola.

Per gli uomini del Medioevo il fabbro era un essere prodigioso, quasi uno stregone. L'abilità nel manipolare i metalli per ottenere oggetti utili al lavoro e alla guerra, il fatto che dovesse raccogliere il minerale violando le viscere della terra e in particolare la montagna, sede delle divinità, erano tutte circostanze che conferivano alla sua figura un'aura di magia. Non a caso in tutte le religioni pagane vi è una divinità che ha le caratteristiche del fabbro e la qualifica di "fabbro" è considerata un privilegio, ma anche di segregazione di casta. Si pensi, ad esempio, a Gengis Khan, che era detto *temucin*, ossia "fabbro". Anche il fabbro longobardo godeva di questa fama e a lui era affidato l'importante compito di forgiare le armi e le armature che contraddistinguevano e qualificavano gli uomini liberi. Il metallo era lavorato con la tecnica detta "a ferro rosso": era ignoto il procedimento per portare il forno alla temperatura necessaria a fondere completamente il ferro, e la conseguenza più immediata era la presenza di prodotti meno lucidi e più scuri di quanto siamo abituati a vedere oggi.

¹⁷ Editto di Rothari, c. 144.

La produzione di ceramiche era un compito affidato quasi esclusivamente alle donne. Sinché i Longobardi vissero in Pannonia, le stoviglie e le ceramiche avevano una forma a pancia tonda e collo largo e basso o stretto e alto. La superficie esterna era lisciata sinché diventava lucida ed era decorata con motivi geometrici, mediante appositi stampini. Con la discesa in Italia la tipica produzione longobarda andò ben presto scemando, sostituita dai manufatti romani.

L'economia era essenzialmente legata alla terra ed alla sua produttività, favorita da un insediamento puntiforme, disperso nelle campagne. I Longobardi, come ogni popolo guerriero, non furono mai fundamentalmente agricoltori. È probabile che, sinché rimasero nomadi, l'attività agricola fosse limitata al diboscamento col fuoco dei terreni necessari per una semina e all'uso della cenere come concime, senza continuità di riutilizzo dello stesso terreno. L'esercizio di tali attività era per lo più affidato agli aldi o agli schiavi.

Con la calata in Italia, i Longobardi si sovrapposero ai latifondisti romani fuggiti o uccisi. Riconobbero come veri proprietari solo quanti trovarono a lavorare effettivamente la terra, ma imposero loro l'*hospitalitas*, che consisteva nella cessione ai vincitori di metà del terreno o di un terzo (nel caso dei Longobardi), mentre l'antico proprietario diveniva dipendente o tributario.

La divisione delle terre seguiva - ove erano rimasti - i confini della vecchia centuriazione romana.

L'importanza del possesso terriero determinava il grado di dignità dell'uomo libero e gli poneva precisi obblighi nei confronti del proprio armamento militare. La proprietà agricola si riconosceva nella *fara*, corrispondente all'ampio gruppo familiare, inferiore per estensione al latifondo romano. Più proprietà formavano una *curtis* che, col tempo, identificò anche il centro amministrativo del territorio all'interno della villa. Le *curtes* potevano essere demaniali, ducali o regali. Queste ultime si formarono dopo la restaurazione di Authari e consistevano nella metà dei territori ducali, confiscati e affidati in amministrazione a fiduciari del re: i *gastaldi* e gli *exercitales*.

La *curtis* comprendeva la *villa*, con la casa padronale, e il fondo. Il fondo era suddiviso in *indominicatum* (*terra dominica*) o *sunder* (da cui il nome Sondrio) e in masserizio o massaricio. L'*indominicatum* era il fondo padronale e includeva i magazzini, i frantoi, le cantine, i locali per la filatura e la tessitura della lana e le abitazioni dei servi. Il massaricio, invece, era suddiviso in *mansi serviles* e *ingenuiles*. I primi erano le terre date in concessione al *servus casatus*, al servo legato definitivamente alla terra e spesato dal proprietario. I *mansi ingenuiles* appartenevano invece a piccoli proprietari tenuti a fornire solo prestazioni generali regolate dal dominio in cui erano compresi, come le *corvées*, cioè i lavori da prestare nelle terre padronali, e l'obbligo del servizio militare. Molti *mansi ingenuiles* erano di proprietà di artigiani che vivevano nella *curtis* e che avevano ricevuto, in cambio delle loro prestazioni artigianali, un piccolo

podere con casa colonica. Il confine del podere era indicato da appositi marchi posti sugli alberi di confine (*snaida*).

Il fondo, a seconda della destinazione d'uso, assumeva nomi diversi. Anzitutto, i *mansi* erano suddivisi in *absi*, se incolti, *vestiti*, se coltivati. Quelli *absi* erano generalmente di proprietà del demanio statale del duca o del re, destinati a un uso silvo-pastorale, e comprendevano: il *wald*, bosco, lavorato da *waldemari* o *silvani*, la *braidà*, pianura destinata a prato per il pascolo, i *gahagi*, terreni chiusi o bandite, la foresta, che dal sec. VI al XIII, a causa del sopravvenimento di una fase climatica calda, subì un forte incremento, quello che



La torre del Monastero di Torba, presso Castelseprio.

è definito come il “ritorno offensivo della foresta”. I *mansi vestiti* comprendevano: i poderi, la *blahha* (campo lasciato a maggese per essere coltivato l'anno successivo), e la *binda*, una fascia di bosco o di campo lavorato. Il lavoro si svolgeva con pochi e poveri attrezzi e la coltivazione comprendeva: frumento in piccola quantità, fave, miglio, segale e soprattutto ortaggi, legumi, alberi da frutta (in particolare melo e castagno), vite ed olivo. Il prodotto non doveva essere né abbondante né di qualità se la normale alimentazione puntava soprattutto su ciò che riempiva lo stomaco più che ciò che dava un reale nutrimento. Da qui le numerose malattie dovute a deperimento organico.

La *gewere* era il possesso misto, tipica espressione del concetto germanico del rapporto tra l'uomo e la terra. Mentre per i Romani il proprietario, *dominus*, era unico, per i Longobardi i rapporti di proprietà potevano interessare più persone. Poteva così accadere

che un proprietario avesse la *gewere* su una superficie, un altro sulle piante che vi crescevano, un altro su una quota dei frutti o dei prodotti del terreno, un altro ancora sulle acque che vi scorrevano.

La *villa* era un modesto agglomerato, all'interno dell'*indominicatum*, composto di case appartenenti a famiglie che, pur possedendo un podere, non vivevano disperse nella campagna. In essa si trovava il centro amministrativo della *curtis*: la sala, la residenza signorile. Era un piccolo mondo autosufficiente che raccoglieva le attività artigianali, quelle commerciali di scambio con la città e quelle di difesa degli abitanti e del territorio. La *villa* era circondata da un muro di protezione con una o più torri. Accanto all'attività agricola, nella *curtis* si svolgeva l'allevamento del bestiame per ricavarne carne e cuoio. L'allevamento era praticato in particolare nelle *curtes regiae*, in cui pastori e porcari del re allevavano mandrie di cavalli, porci e greggi che venivano lasciati liberi di vagare nei boschi. L'Editto di Rothari codificò con precisione quest'attività ed elencò gli animali presenti nelle *curtes*, la cui proprietà doveva essere difesa e regolamentata: cavalli, porci e greggi, vacche, il cervo domestico, le api e, come uccelli domestici, lo sparviero, l'usignolo e la gru. È ricordato anche il falcone, rapace semiaddomesticato per la caccia.

Gli antichi Germani, abitatori di sterminate foreste ricche di grandi mammiferi, praticavano appassionatamente la caccia, sin dalla giovane età, non solo mezzo per procurarsi il cibo, ma anche come mimesi della guerra. La caccia era considerata per l'uomo come una ritualità che consacrata la sua appartenenza alla natura e la figura del cacciatore era perciò saldamente legata al senso del Sacro. Ciò valeva anche per i Longobardi e le testimonianze storiche sottolineano tale importanza sociale: ogni tre anni i re anglosassoni dovevano offrire come tributo al re dei Longobardi due potenti cani da caccia dai collari laminati d'oro a smalto, in cambio del permesso di circolazione dei loro sudditi in terra longobarda. Qui essi compivano il rito della caccia eroica, al pari delle cacce comuni, svolte in tono minore ed improntate soprattutto all'esigenza primaria di procurare carne fresca, che non doveva mai mancare al desco d'un popolo guerriero.

I Longobardi, che per tradizione non concepivano la proprietà privata delle risorse naturali, probabilmente mantennero dopo lo stanziamento in Italia il concetto romano della selvaggina quale *res nullius*. Infatti nell'Editto di Rothari, in cui la falconeria è menzionata nove volte e la caccia quarantadue, le norme sono prevalentemente volte a disciplinare i rapporti tra cacciatori allorché si trovino in situazioni concorrenziali.

Dopo la conversione al Cristianesimo la situazione non mutò sostanzialmente, poiché la Chiesa fu avversa alla venagione, ma con prudenza. Il canone d'un sinodo tenutosi a Cividale nel 796, stilato da Paolino d'Aquileia poco dopo la caduta del regno longobardo, proibì la caccia ai sacerdoti, in quanto non riteneva tale pratica mondana conciliabile con lo stato ecclesiastico. Non sembra però che tali divieti ottenessero un grande effetto, dato che fu necessario ripetere tale condanna, benché risalisse già ad un altro sinodo del 507.

La caccia coi falconi era comunemente praticata. Era un'arte difficile che richiedeva grande passione nell'addestrare gli alteri rapaci per renderli atti alla cattura dei volatili, ardeidi in particolare, e dei mammiferi di modeste dimensioni, come le lepri. Si distinguevano due categorie di falchi: quelli d'alto volo, nobili e spettacolari, più adatti a territori non coperti da foreste, e quelli da basso volo, che potevano essere adoperati pure nei territori boschivi. La grande caccia consisteva nell'inseguimento dei grandi mammiferi: cervi, uri, caprioli ecc. da parte di cacciatori a cavallo e dei loro cani. Allorché l'animale braccato si fermava perché esausto o costretto dai cani, subito veniva affrontato e trafitto con la lancia o con la spada. Molto diffusa era pure la caccia con l'arco, nella quale i Longobardi erano abilissimi. Dopo la fine del regno longobardo, con l'avvento dei Franchi e la creazione delle grandi riserve curtensi, si modificò sostanzialmente la gestione della caccia, che fu sempre più concepita come un "gioco" di lusso, riservato ai re ed ai nobili.

Il commercio - Nel 629 Dagobert, re dei Franchi, chiamò dei *negotiatores* longobardi a riorganizzare il mercato di Parigi. *Negotiatores* erano quei commercianti che operavano tra i ducati del Regno e tra questo e i paesi d'oltralpe, a differenza dei *mercatores* che, invece, commerciavano tra la campagna e la città. La richiesta di Dagobert presupponeva l'esistenza tra i Longobardi di sviluppate capacità commerciali, acquisite con la calata in Italia e



Tracce della torre longobarda nel Monastero di Santa Maria Theodote, detto "della Pusterla", a Pavia.

l'incontro con una realtà mercantile romana molto attiva, seppure condizionata dalle invasioni e dal cattivo stato delle strade. In realtà, il commercio rimase soprattutto nelle mani di Romani liberati e quindi divenuti longobardi, che ben conoscevano le vie dei traffici nordeuropei e del bacino mediterraneo.

Il traffico commerciale con altri popoli si basava su una regolamentazione di dogane (Susa, Bard, Bellinzona, Chiavenna, Bolzano, Volaragine, Treville, San Pietro di Zuglio, Aquileia, Cividale) per la riscossione della decima, rette da appositi funzionari: i *clusarii* per i traffici terra ed i *riparii* per quelli via mare. Non solo i commercianti passavano per le dogane, ma anche i pellegrini, i *romei* che andavano a Roma, al principio della grande stagione dei pellegrinaggi medievali. A costoro non era richiesto il pedaggio ma, come a tutti coloro che passavano i confini del Regno, un attestato rilasciato da appositi uffici certificatori nei paesi d'origine. Ai mercanti del Regno invece, ai tempi di Ratchis, veniva rilasciato una specie di passaporto, l'*epistola regis*, da esibirsi ai *clusarii*. Questo documento era richiesto perché il Regno si trovava in una difficile situazione politica, si sentiva accerchiato e diffidava dei commercianti che potevano essere spie al soldo del nemico, in quanto erano per lo più Romani. Anche i pellegrini risentirono di questa situazione: al loro passaggio venivano interrogati e, una volta accertata la loro buona fede, rilasciati con un documento di passaggio sul quale era apposto il sigillo del clusario, che permetteva loro di ottenere, da appositi funzionari regi, il permesso di recarsi a Roma.

Per i Longobardi lo scambio era essenzialmente baratto, anche quando, in Italia, cominciarono a battere moneta. La compravendita avveniva mediante una "moneta alimentare": il *panis* e la "*scutella* di cambio", una tazza di capacità predeterminata, con la quale si misuravano i cereali da scambiare con altra merce. I *riparii* accettavano anche il sale per il pagamento della decima e l'Editto di Rothari prevedeva un'integrazione alimentare alle tariffe dei maestri commacini, misurata in uno scafilo di pane cotto e un congio di vino. Prima dell'apertura delle zecche reali, circolavano monete romane di bronzo e piccoli lingotti d'oro, con impresso il marchio di purezza. Dalle zecche regie usciva il *tremisse*, secondo il modello bizantino, corrispondente a un terzo di *solido*, moneta fantomatica perché mai trovata, che si pensa fosse un valore monetario più che una moneta vera e propria.

LA CASA E L'ARCHITETTURA

Il modello di vita longobardo fu inizialmente ostile e alternativo a quello romano. L'insediamento era sostanzialmente disperso e puntiforme. Sia in campagna sia in città era formato da cellule - base, difese da una fortezza o da una torre. All'interno di queste "isole" si contrasse la superficie abitata e si adibirono a pascolo ampi spazi entro le mura. Era difficile reperire materiali da costruzione, a causa della riduzione degli scambi e dello stato di rovina delle strade.

La tradizionale casa longobarda era modesta, il più delle volte a un solo piano, talvolta a due. Era formata da una o più stanze, separate mediante graticci a struttura lignea, rivestiti d'argilla. La stalla era contigua all'abitazione e poteva costituire corpo unico con essa. I muri potevano essere in pietra o in mattoni crudi o cotti, spesso recuperati da edifici romani in rovina, o di legno. Il tetto era generalmente coperto da scandole di legno e da uno strato di paglia. Solo nelle case più ricche le risorse permettevano l'uso di tegole (la tegola, nella valutazione dei maestri commacini, valeva 15 scandole).

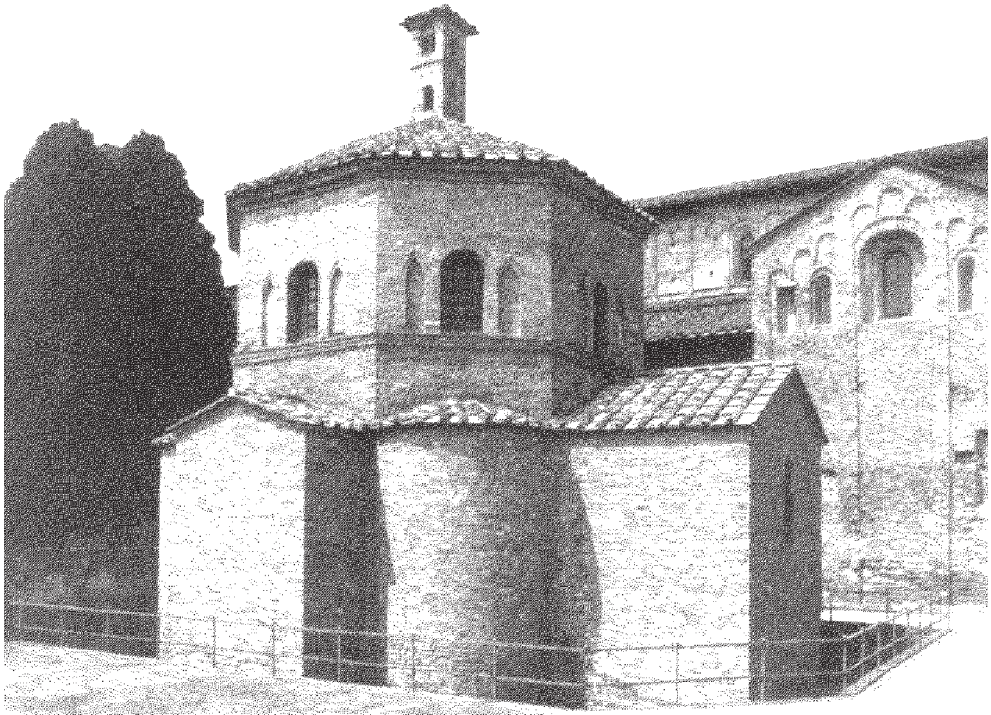
Con i Longobardi assunse rilievo il ruolo della campagna, caratterizzata dalla *villa* (la *curtis* padronale), modesto agglomerato posto - quando possibile - su un'altura e difeso da basse mura, con una torre centrale. La *villa* si articolava attorno alla *sala*, locale principale e centro amministrativo della proprietà signorile. Era preceduta da un cortile. Tutt'intorno si trovavano i servizi comuni: cucina, forno, frantoio, cantine, ovili, scuderie, granai, officine per fabbri, laboratori di tessitura per le donne, calzolai, tornitori, sellai, ecc. Erano presenti anche i molini, fonti importanti di rendita, e la cappella. All'interno del recinto si trovavano le case dei servi e degli aldi che non vivevano sparsi per la campagna, ma prestavano la loro attività, prevalentemente artigianale, per il buon funzionamento della *villa*, che era dunque un mondo completamente autosufficiente.

Nello stabilirsi nelle città dell'Italia i Longobardi, diffidenti nei confronti dei Romanici, preferirono raggrupparsi in quartieri ben separati dal resto delle città, a volte anche con mura, in modo da costituire un agglomerato etnico a sé stante (la *faramannia*). Le strade delle città furono invase da costruzioni religiose e private, a causa della ristrettezza di spazio all'interno delle cinte murarie e dello scarso controllo pubblico. Lo spazio pubblico era ingombro di bancarelle e di attrezzi d'artigiani, che lavoravano alla luce del sole, al di fuori dell'oscurità delle loro botteghe. Come conseguenza del culto delle reliquie, furono inclusi nelle città i cimiteri, che in età romana erano posti al di fuori delle mura.

Nella casa e nel villaggio, i popoli germanici vivevano in armonia, coltivavano la terra e allevavano il bestiame. La parola *Haimo* significava "Patria" e la familiarità con l'ambiente ha un nome simile, *Heimat*, anche nel tedesco attuale. Al di fuori di questi ambien-

ti, tutto diventava tenebroso e irto d'insidie. Le migrazioni di popoli, che i Mediterranei chiamarono invasioni barbariche, causarono lo sradicamento forzato dei popoli germanici dai loro ambienti familiari. Il mondo intero aveva perso il proprio significato tradizionale e ben conosciuto. Iniziarono le lotte tra clan rivali, giustificate solo dalle logiche del successo, dell'eroismo guerriero e del predominio sugli altri. L'impatto fra due diverse concezioni del mondo, quella germanica e quella dei popoli ormai latinizzati, comportò gravi problemi di adattamento per entrambe le parti. Durante la migrazione, i Longobardi si adattarono sempre più ad attività di tipo agricolo. In Pannonia essi erano ancora in maggioranza guerrieri e conquistatori, più che contadini, e facevano lavorare i campi dai prigionieri vinti in battaglia.

L'architettura longobarda aiutò il sorgere e il definirsi di quello che sarebbe stato chiamato "stile romanico" (che avrebbe accolto anche influssi orientali, di provenienza armeno - caucasica, nella sua fase di maturazione). I campanili furono introdotti nell'architettura occidentale proprio dai Longobardi. Come i *menhir* e gli obelischi, essi rappresentano il tema maschile, la virilità puntata verso il cielo. L'altra grande novità, estesa a tutta l'architettura religiosa longobarda, è la cripta, sacello sotterraneo nella parte più sacra dell'edificio, che corrisponde invece all'elemento femminile, come un "ventre" depositario di ogni segreto e di ogni fertilità. Le cripte, apparse in Italia con i Longobardi, si trovano anche nell'architettura visigotica, nella Francia del nord, nell'area renana



Il Battistero di San Giovanni *ad Fontes* a Lomello (sec. VI - VIII).

e in quella alpina: tutte “culle” del futuro stile romanico. La distribuzione spaziale sembra confermare la loro attinenza con tradizioni di culto celtiche e germaniche. Pare che tra i Longobardi fosse diffuso anticamente il culto dei serpenti in ambienti sotterranei, testimoniato a Benevento sino al sec. IX. Nell’arte longobarda il serpente mantenne sempre un valore simbolico altissimo.

Ritroviamo questi simboli nelle decorazioni scolpite delle chiese romaniche.

“Dal punto di vista dello stile, le caratteristiche principali dell’arte longobarda possono essere così individuate:

- a) abbandono del classico schema basilicale paleocristiano, mediante l’introduzione delle tre navate terminanti ad est con altrettante absidi;
- b) impiego di strutture a doppio coro;
- c) predilezione per le torri, adoperate sia come campanili, a pianta poligonale o circolare, sia come torri di facciata, semplici o accoppiate (*Westurm Paar*);
- d) predilezione e sviluppo delle cripte, in ogni loro aspetto e forma;
- e) impiego di lesene e di pilastri in muratura e, per le coperture, di volte a crociera, nelle quali, già nel sec. VIII, fu introdotto il cosiddetto ‘spigolo a falce lombardo’;
- f) mutamento del rapporto paleocristiano tra navate centrale e laterali, con un restringimento delle seconde a vantaggio della prima, di cui fu pure aumentata l’altezza, così che la pianta divenne più dinamica e articolata;
- g) impiego di fregi ad arco nel raccordo fra lesene, pilastri e colonne, trasformati poi in fasce di nicchie a tutto sesto e quindi in gallerie in miniatura.

L’impiego di forme che si possono riallacciare più o meno direttamente ai lavori in legno dell’antica patria nordica non è riconoscibile solo nella preferenza per i profili articolati, ma anche nell’uso di capitelli particolarmente lavorati a rilievo profondo, che si rifanno a modelli denominati *Wurfelkapitells*, o capitelli cubici”.¹⁸

¹⁸ E. SCHAFFRAN, *Die Kunst der Langobarden in Italien*, Jena, 1940, p. 62.

LA CULTURA MATERIALE: GLI ABITI

Nel palazzo reale costruito a Monza, Theudelinda fece dipingere le imprese dei Longobardi. Paolo Diacono descrive gli affreschi e ne desume il costume dell'epoca:

“Si rapavano la fronte e si radevano tutt'intorno sino alla nuca, mentre i capelli, divisi in due bande, spiovevano ai lati sino all'altezza della bocca... I vestiti erano ampi e fatti soprattutto di lino, come quelli degli Anglosassoni, ornati di fasce più larghe in tessuto, di vario colore. Ai piedi portavano calzari, aperti sin quasi all'alluce e fermati da lacci di cuoio intrecciati. In seguito, cominciarono a usare le uose e, per andare a cavallo, una specie di calzoni di panno rossiccio (moda presa dai Romanici)”.¹⁹

Dobbiamo in gran parte all'uso germanico di seppellire i morti con gli oggetti che adoperavano da vivi, affinché li accompagnassero nell'aldilà, le scarse informazioni che possediamo sul modo di vestire dei Longobardi. Gli uomini erano sepolti con le loro armi, le donne con i gioielli (collane di pasta di vetro, con oro, orecchini, bracciali, aghi e fermagli, anelli, fibule di diversi metalli). Nelle tombe di entrambi i sessi si trovano forbici, coltelli e coltellini, recipienti di terracotta, metallo e vetro, amuleti portafortuna. Sono frequenti anche, dopo la conversione, le crocette ritagliate in una sottile lamina d'oro, decorate a sbalzo.



Soldo aureo del principe Grimuald III, battuto alla zecca di Benevento.

Dai resti trovati nelle sepolture si pensa che l'esercito longobardo, al momento della conquista dell'Italia, fosse composto in prevalenza da fanteria, appoggiata da nuclei di cavalleria leggera (senza staffe né speroni, con selle molto leggere). Dal secondo quarto del sec. VII in poi, si trovano più spesso nelle tombe equipaggiamenti da cavaliere, e in quelle più ricche corazze, speroni, morsi, briglie e selle. Raramente troviamo anche le staffe. Dalle leggi emanate dal re

¹⁹ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, IV, 22.

Aistulf possiamo dedurre che nel 750 esisteva una cavalleria pesante, corazzata, e una leggera dotata solo di lancia e scudo. La fanteria era stata relegata a un ruolo di appoggio ed era armata di archi e frecce. I grandi scontri diretti tra fanterie dovevano essere diventati rari. Si pensa che tali mutamenti derivassero dalle guerre sostenute contro la cavalleria pesante bizantina, ma soprattutto dagli scontri con gli Avari, grandi cavalieri che avevano introdotto l'uso delle staffe e della sella a bordi rialzati, importantissime per dare maggiore stabilità al cavaliere e permettergli di combattere meglio a cavallo. I Longobardi usavano insegne e stendardi: lance che sorreggevano vessilli di stoffa, code di cavallo, raffigurazioni di animali totemici delle *fare*, quali il lupo e la vipera. A Lucca è stata ritrovata una lamina di bronzo con un guerriero, che porta su un'asta una croce sormontata da un uccello.

La ricostruzione dell'abbigliamento è stata consentita dagli accessori metallici, sfuggiti alla distruzione del tempo, e dallo studio delle loro posizioni nelle tombe, in quanto nessun tipo di stoffa si è salvato. Possiamo dividere l'evoluzione dell'abbigliamento longobardo sostanzialmente in due fasi: l'arrivo dalla Pannonia in Italia, come popolazione nomade, e il successivo stanziamento in Italia. All'inizio del secondo periodo i vestiti erano fatti con semplici panni di lino bianco, orlati di ampie strisce colorate. Gli uomini indossavano una corta tunica fermata in vita da un'alta cintura "a tre elementi", cui erano appesi la borsa e l'inseparabile *scramasax*; a volte un sudario copriva le spalle, coi lembi infilati nella cintura. Le gambe erano coperte da un paio di brache, strette in fondo da fasce e strisce di cuoio. Le donne indossavano una lunga tunica chiusa alla gola da due fermagli a "s" in bronzo dorato e pasta di vetro; la vita era stretta da una cintura in corda o cuoio, più modesta di quella maschile, dalla quale partiva un doppio pendaglio - talvolta guarnito da una fila di astucci in metallo. Ad essa erano fissate la borsa dal coperchio a disco e una sfera di cristallo dal significato magico - protettivo. Una collanina di grani in terracotta e pasta vitrea ornava il collo, mentre una coppia di fibule "a ponte" fermava una gonna girata o il pendaglio della cintura. Nel sec. VII i Longobardi iniziarono progressivamente ad assimilare le usanze del costume romano - bizantino. I più ricchi, a seconda delle disponibilità, mostravano il loro benessere con vesti preziose ed elaborate. Gli uomini indossavano un nuovo tipo di cintura, più bassa, detta "molteplice" per il numero di cinturini che l'ornavano. Gambali rossi, più pratici per cavalcare, sostituirono le fasce che cingevano le gambe. Anche il costume femminile si arricchì di prestiti romano - bizantini: la tunica fu ricoperta da un'ampia sopravveste a mantello, aperta davanti e trattenuta sul petto da un fermaglio rotondo in filo d'oro. Si ridusse l'uso dei fermagli a "s" e delle fibule "a ponte". Una fascia di broccato d'oro cingeva la fronte e la testa era coperta da cuffie (zendali) trattenute da spille o anellini. Ai lobi delle orecchie pendevano orecchini in oro a cestello.

Uno degli elementi caratteristici del costume germanico era la cintura, utile per il trasporto, in pace e in guerra, delle armi e degli oggetti che potevano servire negli spostamenti d'un popolo nomade. Conosciamo due tipi di cintura maschile:

- la cintura "a tre elementi" di tipo pannonico, in cuoio alto, formata da fibbia con placca, controplacca e placca dorsale. Alla cintura erano appesi l'acciarino, la pietra focaia, il rasoio, le pinzette e piccoli arnesi di ferro;
- la cintura "molteplice" di tipo romano - bizantino, più bassa della precedente, caratterizzata da una serie di cinturini con funzione ornamentale terminanti a placche d'argento.

La cintura femminile non era sontuosa come quella maschile. Ad essa venivano appese, tramite pendagli, la sfera di cristallo e la borsa dal coperchio a disco traforato. Ai pendagli potevano venire appesi altri oggetti: l'onnipresente coltellino, il pettine, le pinzette, le chiavi, gli amuleti, ecc.

Le fibule erano fermagli lavorati, con una spilla sul retro per essere fissati a un indumento e tenerlo fermo. Le forme più consuete erano quelle ad arco e quelle rotonde.

LA GUERRA E L'ESERCITO

Per i Longobardi l'uomo libero era colui che poteva portare le armi e fare parte dell'esercito, il corpo militare destinato a spedizioni anche fuori dei confini, o della *sculca*, truppe destinate alla difesa del territorio. La gerarchia militare ricalcava quella romano - bizantina, con a capo un re cui erano sottoposti duchi, *comites* (conti), centenari che comandavano cento uomini e decani che ne comandavano dieci. Tutti i componenti dell'esercito, inoltre, formavano tre grandi gruppi a seconda dell'importanza e dell'armamento: i *maiores*, i *mediani* e i *minimi*.

L'armamento rispecchiava la ricchezza del possessore. Infatti l'aggiornamento di Astolfo (Aistulf, 749 - 756) all'Editto di Rothari dispose che i possessori di sette case masserizie dovessero provvedere al proprio armamento, completo di corazza e cavallo, e che chi possedeva più di sette case masserizie dovesse provvedere in proporzione ad armare sé e i suoi sottoposti. Il proprietario di terreni per un massimo di 40 jugeri (equivalenti a circa 10 ha, perché uno jugero = 2.520 m²) doveva avere cavalcatura, scudo e lancia, mentre i più poveri, i *minores homini*, dovevano essere armati almeno di faretra, frecce ed arco.

L'arruolamento avveniva su base territoriale e la *fara* era responsabile non solo d'indicare chi avrebbe fatto parte dell'esercito, ma anche di organizzare militarmente il proprio territorio. Non mancavano i renitenti alla leva, neppure in un popolo fortemente militarizzato, tanto che l'*heribannum* regale non aveva solo il potere di indire leve, ma pure quello di punire i renitenti. La mobilitazione dell'esercito dipendeva dalla crescita dell'erba per il pascolo dei cavalli; nei territori nordici transalpini, più freddi, essa avveniva in maggio, mentre in Italia, dato il clima più mite, in marzo. In epoca carolingia l'esercito fu radunato nuovamente in maggio per permettere la crescita dell'erba nei prati artificiali, seminati per nutrire una cavalleria più numerosa e con cavalli di taglia maggiore.

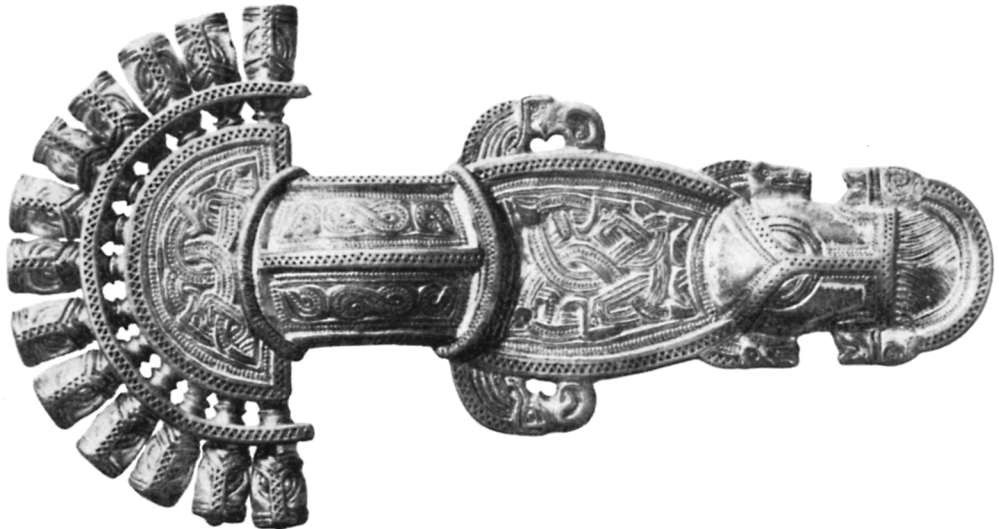
Pochissimo sappiamo sulle tecniche di combattimento, se non che si basavano sulla forza d'urto di una cavalleria particolarmente abile, tanto che i cavalieri sapevano combattere e lanciare frecce anche con la schiena rivolta alla

testa dell'animale. Alla battaglia non partecipavano solo i guerrieri, ma persino vecchi, donne e bambini che li incitavano con urla, destinate anche a terrorizzare i nemici. Pure le divinità prendevano parte al combattimento e ad esse si alzavano voti propiziatori per il buon esito, come quello di sacrificare tutti nemici, anche se si fossero arresi, affinché il sangue, grato agli dei, inducesse la loro benevolenza. A un voto di questo tipo si ricollega la leggenda dell'ingresso di Alboin in Pavia. Come per tutti i popoli germanici, le teste dei vinti avevano un valore magico ed erano appese alle selle dei cavalli e riprodotte nelle caratteristiche croci d'oro. I capelli avevano significato apotropaico e venivano colorati, un ciuffo alla sommità del capo, prima di ogni battaglia. La codardia non era tollerata:

“Se qualcuno nel momento di combattere contro il nemico abbandonerà il compagno o si renderà colpevole di *anstalin*, cioè lo lascerà solo e non combatterà con lui, sia condannato a morte”.²⁰

Occorre ricordare che nel mondo germanico non esisteva il sentimento di “colpa” generato dalla coscienza del male, un concetto che subentrò con la conversione al Cristianesimo, mentre era importante la vergogna derivante dalla valutazione che la società dava dell'individuo in base al suo comportamento. Onore e gloria erano pertanto le supreme categorie etiche, cantate e tramandate nella memoria collettiva.

²⁰ Editto di Rothari, c. 7.



Fibula “ad arco”, da Nocera Umbra. Roma, Museo dell'Alto Medioevo.

Nello *Strategicon*, un'opera sull'arte militare scritta proprio al tempo della conquista longobarda, si parla del modo di combattere dei "popoli biondi", cioè delle genti germaniche:

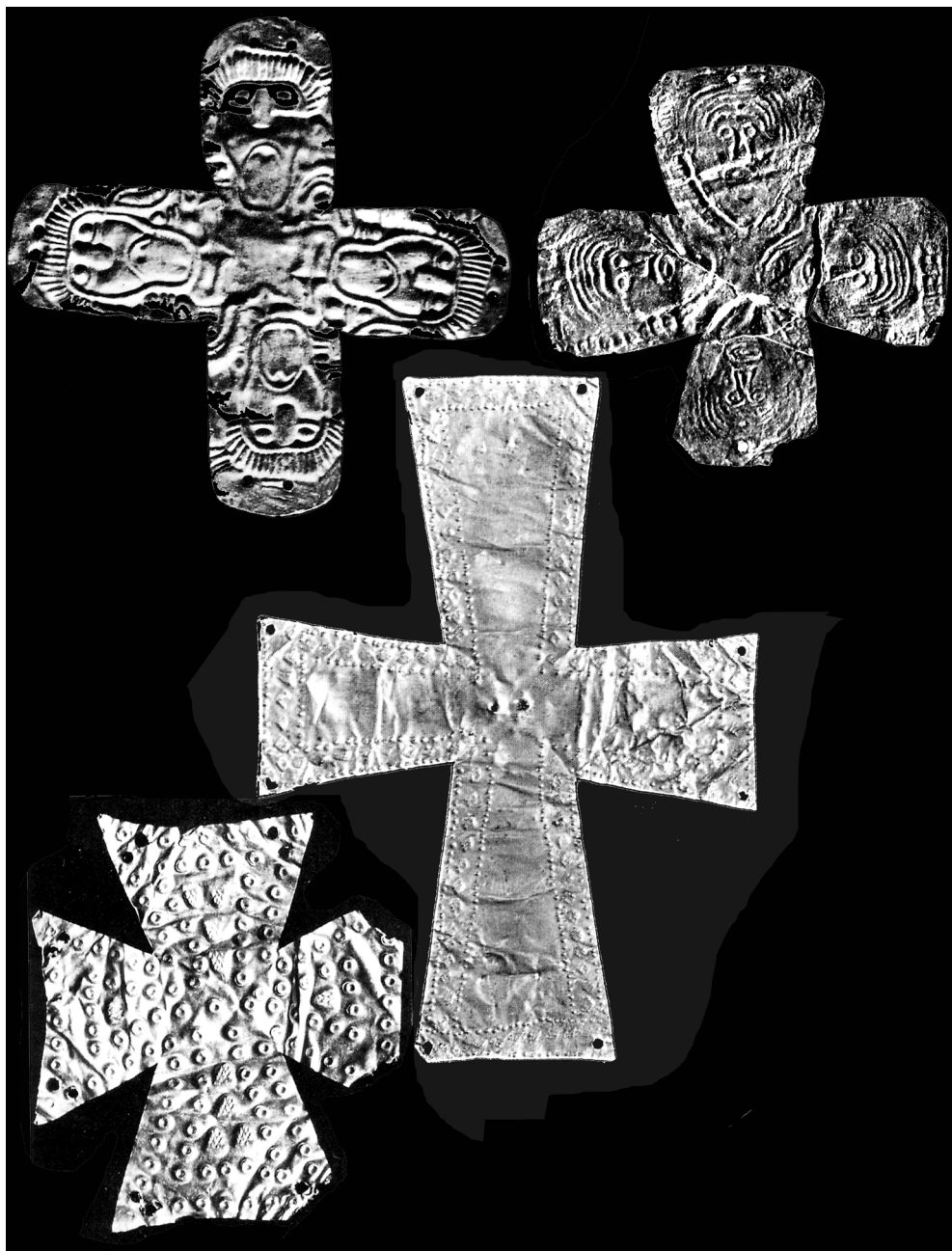
"I popoli biondi tengono in gran conto la libertà, sono audaci, imperturbabili in battaglia, ardimentosi e irruenti; disprezzano chi si mostra vile e chi si ritira, sia pure per poco; disdegnano la morte. Combattono nel corpo a corpo con grande violenza, sia a cavallo sia a piedi. Quando durante una battaglia equestre sono messi alle strette, scendono tutti dai cavalli come un sol uomo e si schierano come fanti, anche se pochi contro molti cavalieri, senza mai cessare il combattimento. Sono armati di scudi, lance e spade corte, che portano sulle spalle. Amano il combattimento a piedi e gli assalti impetuosi. Nelle battaglie non si schierano in reparti regolari, ma per tribù e per parentele di sangue e vincoli d'amicizia. Attaccano, a piedi o a cavallo, con impeto e violenza, senza regola, sempre come se fossero isolati. Non ubbidiscono ai comandanti e non se ne curano, al di fuori d'ogni tattica e d'ogni misura di sicurezza; anzi, disprezzano ogni tipo di formazione, soprattutto di cavalleria".

Come i Goti, anche i Longobardi erano famosi per la loro debolezza nel porre gli assedi. Probabilmente si limitavano a circondare le città, per impedirne l'approvvigionamento, e ad aspettare la resa o qualche tradimento interno, senza mettere in atto nessuna tecnica o tattica particolare per penetrare all'interno delle mura.

L'armamento tipico del guerriero longobardo era costituito da:

Spada (Spatha) - Piuttosto ingombrante e pesante data la sua lunghezza, testimonia la grande abilità dei fabbri longobardi. Arma di ferro a doppio taglio, si portava legata al fianco, tramite un cinturone, in un fodero di legno e cuoio. L'impugnatura era di cuoio, legno o forse anche di corno. La lama era larga circa 5 cm e lunga 65/100. Intorno all'anima centrale, formata da lamine di ferro e acciaio battute, ritorte e nuovamente martellate, era fissata in un secondo tempo la lama. La tecnica di damaschinatura usata per temprare le lame conferiva flessibilità e resistenza. Lungo l'anima potevano esservi scanalature per il deflusso del sangue. Non sappiamo esattamente come venisse indossato il fodero, al quale era appesa anche la "perla magica", un cristallo di rocca con valore scaramantico.

Scramasax (o *sax*) - Spada o sciabola corta (30/50 cm) a un solo taglio, per il combattimento a cavallo e gli scontri ravvicinati, più o meno incurvata in punta. Lavorata con tecnica più semplice della spada, solo per martellatura. Sulla lama vi erano due o tre scanalature per lo scorrimento del sangue. Una variante più antica è il *sax* corto, che misurava dai 20 ai 35 cm. Lo *scramasax* è contenuto in un fodero di legno o cuoio appeso al fianco sinistro. Sul fodero poteva esserci una tasca secondaria destinata al coltello (armi e foderi del genere si trovano oggi nell'area araba e nordafricana). Dopo la metà del sec. VII gli *scramasax* si allungarono sino a 80 cm e diventarono vere e proprie sciabole, pesanti e resistenti.



Crocette di lamina aurea ritrovate presso Pavia (quella in alto a destra presso Vercelli). Sec. VI - VII. Pavia, Civici Musei.

Lo scudo era l'arma difensiva per eccellenza: circolare, del diametro di 60 - 80 cm, di legno ricoperto di cuoio, con parti di metallo: un rinforzo sul bordo, un umbone (piastra di forma convessa) centrale, un'impugnatura sul lato interno. Probabilmente, una cinghia permetteva al cavaliere di tenerlo a tracolla sulla schiena quando non lo usava. La forma dell'umbone varia col tempo: dall'iniziale modello conico si passa, in Italia, a un modello più rotondeggiante. Spesso lo scudo è riccamente decorato, in particolare quello da parata sul quale sono applicate laminette figurate. La lancia di legno, con cuspidi e puntali metallici, era l'arma offensiva più usata, sia dai cavalieri sia dalla fanteria. La lunghezza poteva variare molto, da quelle d'altezza d'uomo a quelle molto più lunghe. L'alabarda, che prende il nome proprio dai Lombardi - Longobardi, non si trova mai nel corredo dei guerrieri sepolti. Si tratta infatti di un'arma di origine umile, derivata dall'uso di fissare su un'asta attrezzi agricoli (coltellacci, roncole, ramponi, vomeri d'aratri ed altro). Pertanto il suo eventuale uso in epoca antica non è accertato dai ritrovamenti nelle tombe.

Elmo e corazza - Sempre attenti alle innovazioni militari, i Longobardi fecero proprie tutte le novità dell'armamento che trovavano presso i popoli circostanti. Dalla metà del sec. VII i nobili longobardi, così come i Merovingi in Francia, cominciarono ad usare le armature e anche gli elmi "lamellari", di raffinata fattura, di origine orientale. Le più antiche sono state ritrovate nella Russia meridionale e in Iran. Da qui si diffusero sino in Svezia e in Giappone. Quest'armamento entrò in uso con l'avanzata dei popoli dalle steppe (gli Avari - Uigur - in particolare), cavalieri e fabbri d'eccezione, che imposero un nuovo modo di combattimento a cavallo, al quale l'elmo e la corazza a lamelle erano molto più idonei. Li vediamo raffigurati sulla "placca di Agilulf", di bronzo dorato, che è essa stessa l'elemento frontale di un elmo da parata. L'elmo si componeva di piastre di spessa lamina di ferro, legate con lacci di cuoio passanti in fori appositi. In cima, una calotta emisferica reggeva il cimiero a coda di cavallo (segno distintivo del comandante, in battaglia). La piastra frontale copriva il naso e le sopracciglia. All'interno vi era un'imbottitura di cuoio e di pelo. La nuca era coperta da una fitta maglia di ferro. Erano comuni gli elmi di cuoio, rinforzati con poche piastre metalliche (soprattutto il paranuca).

La corazza lamellare era composta da 600 - 700 piastrine di ferro, a forma di fagiolo o di "s", parzialmente sovrapposte tra loro e collegate con strisce di cuoio a formare fasce orizzontali, poi disposte in un insieme relativamente leggero ed elastico, che si modellava sul corpo del guerriero. La parte inferiore copriva il bacino e le cosce, quella superiore, indipendente, il torace. Mancavano le maniche. Se ne è trovato un altro tipo, da indossare a cavallo, di un pezzo unico dal collo alle ginocchia, con le maniche e due spacchi laterali, che agevolavano la posizione seduta del cavaliere. Questo tipo era in uso presso i Bizantini.

I meno ricchi si armavano con elmo e corazza di cuoio.

Arco, frecce ed ascia erano armi della fanteria. L'arco e la faretra erano appesi alla cintura, di solito l'arco era di legno, del tipo ricurvo, rafforzato nella parte centrale. È stato ritrovato un solo esemplare interamente in lamina di ferro, a forma doppiamente convessa, alto 107 cm. Sono stati ritrovati anche archi del tipo detto "riflesso", rafforzati in osso, probabile bottino di battaglie contro i Mongoli dei confini. Gli archi dei cavalieri mantenevano invece, probabilmente, una forma asimmetrica, derivata dagli Unni, in modo che il



Frammenti di basorilievi conservati sui muri della Basilica di Santa Maria Maggiore, Lomello.

“corno” inferiore non interferisse con le manovre del cavallo. Le punte delle frecce potevano essere di vari materiali: pietra, ferro o bronzo. Potevano essere coniche, triangolari, a foglia d'alloro o d'olivo, ecc. Poche asce sono state ritrovate in territorio italiano. Le cinture erano fondamentali nell'abbigliamento del guerriero, sia per portare le armi, sia per il loro valore magico e protettivo (Thor, il dio della forza, accresceva i suoi poteri con una speciale cintura). La cintura era rafforzata e decorata con pezzi e borchie metallici (di solito cinque). I motivi decorativi raffigurano solitamente animali che si azzannano o, più tardi, disegni geometrici e floreali.

Il cavallo, per un popolo nomade e guerriero, era l'animale per eccellenza, che veniva anche sacrificato alla morte del proprietario affinché lo seguisse anche nell'aldilà. Teste di cavallo sono state ritrovate in diverse tombe pannoniche. Il sacrificio del cavallo è ampiamente attestato presso i popoli nomadi, connesso con la credenza che il cavallo fosse necessario per portare il suo padrone nell'aldilà. Spesso i cavalli sacrificati erano anche decapitati. L'importanza del cavallo nei riti funebri dei capi è confermata dalle saghe e

ricordata in cronache e in sculture celebrative. Il suo possesso era indice del rango sociale: solo i più poveri tra i guerrieri, i *minores homini*, non lo possedevano. I finimenti dei cavalli dei Longobardi più nobili e ricchi erano riccamente decorati, in funzione del rango del proprietario. Il taglio della coda era considerato dal proprietario un'offesa grave, rimediabile solo con un'ammenda di sei soldi.²¹ Saper cavalcare era importante. Quest'arte si sviluppò appieno quando i Longobardi si stanziarono in Pannonia, ove impararono ad usare tutti gli accessori che permettono un pieno controllo del cavaliere sul cavallo, comprese le staffe, derivate dagli Ávari. Furono i popoli nomadi delle steppe a perfezionare l'arte di cavalcare e a mettere a punto una serie di finimenti completa per il combattimento a cavallo. Gli speroni invece erano già conosciuti in Occidente, sia dai Greci sia dai Romani. In battaglia un cavallo poteva essere cavalcato anche da due guerrieri contemporaneamente.

²¹ Editto di Rothari, c. 338.



Un cavaliere longobardo scaglia frecce montando a ritroso, appoggiato con la schiena al collo del cavallo.

Gli accessori comprendevano: il morso snodato, composto di due barre di ferro collegate tra loro da due anelli, liscio oppure ruvido per l'addestramento; le briglie e i finimenti della testa, collegati al morso mediante morsetti. Briglie e morsetti erano forniti di fibbie e placchette ornamentali. Intorno al corpo del cavallo correva una serie di cinghie atte a legare la sella al dorso. Una bardatura particolare, composta di solito da tre elementi circolari, le "campanelle", era posta sulle spalle e sul petto del cavallo; diversi cinghielli pendevano dalle cinghie posteriori. I cavalli non erano ferrati; anche per que-

lli *ti m&uentibus te significationer
fugant a fauc arcus*



Arcieri longobardi in azione. Miniatura del Salterio di Stoccarda.
Stuttgart, Württ. Landesbibliothek.

sto si consolidò l'abbandono delle strade romane, costruite per lo spostamento veloce di truppe appiedate, con carriaggi, e inadatte per i cavalli. Alle coperte o alle semplici selle in cuoio andò sostituendosi nel corso del sec. VII la sella a bordo rialzato, di legno ricoperto in cuoio. Sono stati ritrovati ornamenti a placche d'oro, di selle di grandi personaggi. Un solo esemplare di staffe è stato ritrovato in Italia. Era comune l'uso degli speroni.

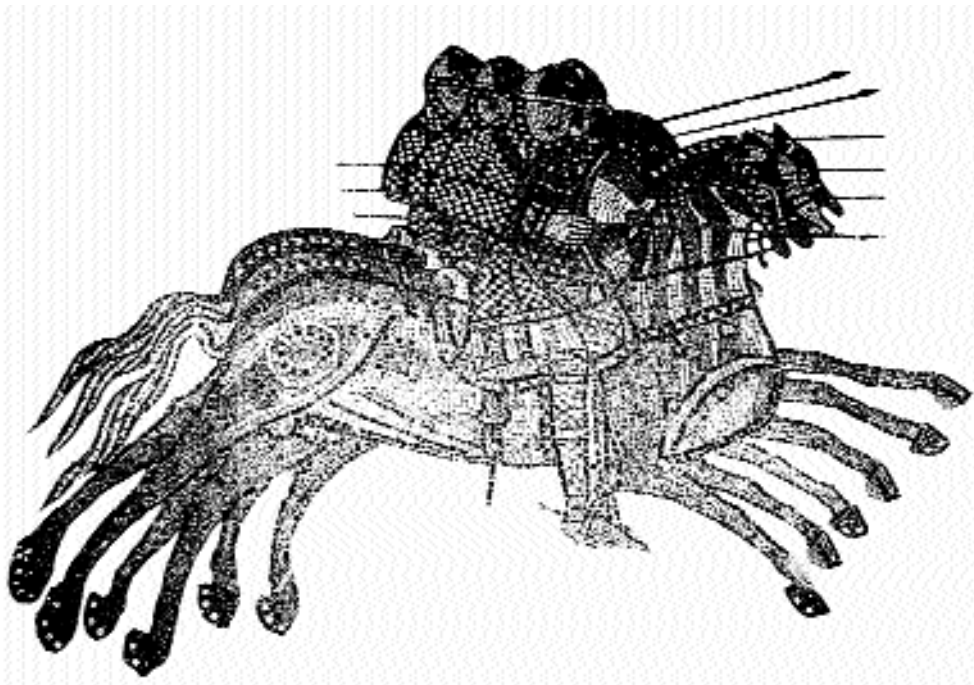
I vicini - rivali del Regno longobardo, nei suoi due secoli di vita, furono: i Bizantini, i Saraceni, il Papato, gli Ávari (Uigur), i Franchi. Nemici cronici i primi, che minacciavano da oriente e da sud soprattutto le frontiere marittime del Regno. Nuova realtà gli Arabi (Saraceni), arrivati nel Mediterraneo nella seconda metà del sec. VII a diffondere l'Islàm sul filo delle loro spade, portati dal vento dei loro veloci cavalli arabi.

Per i Longobardi il Papato costituì una presenza anomala e particolarmente scomoda. La sua collocazione a Roma spezzava a metà la realtà fisica della Penisola e, pur privo di armate proprie, esercitò un potere spirituale tale da condizionare le sorti delle nazioni europee. Di volta in volta furono nemici o alleati gli Ávari e i Franchi, popoli giovani che arrivavano, come i Longobardi, a dividersi le spoglie del grande Impero mediterraneo. Gli Ávari o Uigur erano un popolo nomade di origine mongola, affine agli Unni. Giunti nel Caucaso alla metà del sec. VI, in Turingia vennero respinti dal re merovingio d'Austrasia, Sigbert (561 - 562). Poi si allearono con Alboin, e il *khaghàn* Baian occupò la Pannonia mentre i Longobardi emigravano verso l'Italia. Nel 626 giunsero ad assediare Costantinopoli. Continuarono a premere sull'Italia, alla frontiera orientale del Friuli. L'arrivo nei Balcani dei popoli slavi (Serbi e Croati) spezzò la loro supremazia e Pipino, figlio di Carlo Magno, distrusse il loro regno tra il 791 e il 796. Cavalieri barbari e bellicosi, avevano un'aristocrazia guerriera che viveva in campi fortificati (*ring*), mantenuta dalle popolazioni assoggettate. Il loro regno, organizzato secondo strutture di tipo feudale, aveva alla testa un capo chiamato *khaghàn*.

IL DIRITTO E I RAPPORTI INTERPERSONALI

La parola data era considerata sacra e il giuramento era un atto di alto impegno personale. Per compierlo si impugnava una freccia e si recitavano formule magiche inframmezzate da maledizioni, le quali avrebbero avuto effetto qualora fosse venuta meno la parola data. I Longobardi affermavano che "solo Dio può fare eredi" e di conseguenza non conoscevano il testamento. In seguito, per influenza della Chiesa e delle sue disposizioni "*pro anima*", nacque l'usanza delle donazioni, fatte per riscattare il male commesso in vita e per guadagnare all'anima il Paradiso.

Nelle relazioni umane si riconoscevano due valori fondamentali, intrecciati tra loro: la giustizia e la responsabilità. La giustizia era concepita come un dono divino e non a caso il suo detentore principale era il re, al quale si rivolgevano quanti si sentivano oppressi. La responsabilità era intesa come una conseguenza della giustizia. Ognuno era responsabile all'interno del proprio ruolo e stato sociale: il maestro commacino come il capofamiglia, la donna come il servo. Quanto maggiore fosse l'autorità dell'individuo, altrettanto esemplare doveva essere il suo rispetto dell'ordine e del diritto alla giustizia di coloro che gli fossero sottoposti. Non poteva esistere il perdono nei confronti di chi sbagliava: qualora non fosse punito dal diretto responsabile, la mancanza doveva essere rimediata dal re e dai suoi funzionari, chiamati a provvedere affinché la legge fosse rispettata. La giustizia si basava sull'attenta osservanza delle leggi, ma per i popoli germanici il diritto è qualcosa di strettamente correlato al proprio gruppo nazionale, e a ciascun individuo, ovunque egli si rechi. In caso di giudizio si chiedeva all'imputato: "Qual è la tua legge?" e solamente in base a quella egli era giudicato. I Romani godevano di personalità giuridica diversa dai Longobardi ed erano giudicati non in base alle leggi longobarde ma, presumibilmente, al *Codex Theodosianus*, che servì lungo quasi tutto il Medioevo a risolvere in maniera più liberale di quanto si possa supporre i problemi connessi con le incessanti migrazioni.



Carica di lancieri, nel mosaico della cripta di San Colombano a Bobbio.

Ciò permise la sopravvivenza del diritto longobardo al regno dei Longobardi: ancora in documenti dei sec. XII - XIII si legge “*Professus sum ex natione mea lege vivere langobardorum*” (Dichiaro, in base alla mia nazionalità, di vivere secondo la legge longobarda). Ciò ovviamente comportava la necessità per i notai di conoscere diversi diritti, per la stesura degli atti, in particolare quello longobardo e quello romano, sino a che a poco a poco il primo tese a sostituire il secondo, tanto da essere riconosciuto come *Lex Italica*.

Tre fasi caratterizzarono l'amministrazione della giustizia presso i Longobardi. Prima dell'Editto di Rothari, solo l'assemblea del popolo emetteva le sentenze. Le leggi erano consuetudini tramandate oralmente, in versi, e conservavano un forte carattere di sacralità. La loro custodia era affidata agli anziani, con i quali si consultavano re e giudici al momento di pronunciare le sentenze. La tradizione orale del diritto (*gawarfide*) lo rendeva tanto più apprezzato quanto più era antica. La giustizia poteva però essere affidata ai gruppi familiari tramite la *faida*, che prevedeva la soluzione di contese mediante la vendetta privata, con tutte le sanguinose conseguenze che ciò comportava. Dopo che i Longobardi si stabilirono in Italia, le distanze resero meno frequenti le riunioni dell'assemblea. Diventava reale il rischio che il diritto longobardo si perdesse o si modificasse, a causa della trasmissione orale, con conseguenti possibili arbitrii da un territorio all'altro, o che vi fosse una sovrapposizione delle usanze romane alla società longobarda. Occorreva assolutamente provvedere alla tutela di un'identità nazionale dei conquistatori, più fragile perché non codificata.

Re Rothari, nell'anno 643, riunì tutto il popolo, forse per l'ultima volta, nella forma più solenne dell'*exercitus*, per approvare un corpo di leggi scritte: l'Editto che reca il suo nome. La proposta era rivoluzionaria perché costituiva un punto di svolta alla tradizione longobarda. L'uso di un testo scritto non è però l'unica novità dell'Editto. Esso, infatti, introduce un nuovo tipo di



composizione nei conflitti tra famiglie: il guidrigildo (*wergeld, widergeld* = denaro in cambio) che sostituisce la *faida (faihida)* con un'indennità in denaro, in modo da evitare gli spargimenti di sangue della vendetta privata, che stavano riducendo la forza dell'esercito longobardo. In conseguenza di ciò tutto ha un prezzo e viene posto in una scala di valori: dalla mucca al servo, dal dito pollice alla violazione d'una sepoltura.

“Per tutte le soprascritte lesioni e ferite tra uomini liberi abbiamo stabilito dei risarcimenti superiori a quelli dei nostri antenati, perché si ponga fine alla faida, cioè all’inimicizia e, dopo avere ricevuto il soprascritto risarcimento, non si chieda di più né venga tenuto rancore, ma la questione sia considerata chiusa e la concordia sia duratura...”²²

Con Liutprand la Chiesa fece sentire il suo peso nel mitigare in parte le leggi longobarde. Ne emerse un nuovo corpo di leggi, le “*Leges Langobardorum*”, che proponevano non poche novità nel diritto longobardo. In molte norme non si fece più distinzione tra Longobardi e Romani. La liberazione dei servi avvenne davanti a un altare; le chiese ottennero il diritto d’asilo e alla donna fu riconosciuto il possesso patrimoniale. L’influenza della Chiesa e l’interpretazione superstiziosa dei suoi precetti si fecero sentire anche nell’introduzione delle donazioni *pro anima* in punto di morte, a favore del patrimonio ecclesiastico e per la salvezza dell’anima: si aprì così la strada al testamento, istituto dapprima ignoto ai Longobardi e al loro diritto. L’ordalia, o giudizio di Dio, era una delle caratteristiche della giustizia germanica. In pratica il giudizio era demandato alla divinità. Si risolvevano i conflitti gravi con una sfida a duello, in cui il vincitore aveva ragione perché ha dimostrato che Dio “è dalla sua parte” (Dio è sempre dalla parte del giusto).

“Se qualcuno avrà denunciato al re un uomo, accusandolo di aver tentato d’ucciderlo, sia lecito all’accusato dimostrare la propria innocenza col giuramento e discolparsi. E se sarà risultato qualche elemento di sospetto in presenza di quell’uomo, gli sia lecito discolparsi del suo crimine *per camphionem*, cioè con un combattimento in duello. E se sarà provata la sua colpevolezza sia giustiziato ovvero paghi l’ammenda che al re sarà piaciuto stabilire”.²³

Esisteva inoltre un tipo di ordalia per scoprire l’autore di un furto, col pane e l’acqua bollente; l’ordalia che consisteva nel camminare sulle braci ardenti; quella in cui l’accusato veniva gettato legato in un fiume e veniva assolto se non annegava. Tutto l’Alto Medioevo fu caratterizzato dalla ricerca fantasiosa d’un segno divino, a conferma della certezza sacrale del giudizio. L’ordalia della croce, svoltasi davanti a Carlo Magno alla fine del sec. VIII, secondo la leggenda determinò, col trionfo del campione, la preminenza del canto gregoriano su quello ambrosiano, e costrinse i chierici di Aquileia, che avevano sollevato la questione, ad adottarlo. Non ci sono dubbi che una simile forma di giudizio non sia molto corretta ed egualitaria, tanto che lo stesso Liutprand si dimostrò scettico verso questa pratica, ma non giunse ad abolirla perché ormai apparteneva alle consuetudini longobarde.

Dalla lettura dell’Editto di Rothari emerge che il diritto longobardo non aveva solo carattere penale ma anche sociale, in quanto proponeva norme di

²² Editto di Rothari, c. 74.

²³ Editto di Rothari, c. 9.

comportamento tese a mantenere la società fedele alle proprie consuetudini. Per tale legislazione ogni torto aveva un prezzo e tutto si poteva sistemare mediante un versamento in denaro (*compositio*). Il prezzo variava ed era definito dal valore della persona offesa, sia in base alla classe di appartenenza, sia alla produttività. Di conseguenza un uomo libero valeva molto più d'uno schiavo, una schiava adulta meno d'un bambino, ecc. Tutto ciò può sembrare "barbaro", nel senso dispregiativo del termine. Si trattava invece d'un progresso rispetto alla vendetta personale o familiare, la *faida*, e, per certi versi, allo stesso diritto romano (si pensi alla posizione sociale degli schiavi).

Abbiamo visto anche come non fosse prevista indulgenza verso chi sbagliava, che doveva in ogni caso pagare, per il senso religioso insito in una giustizia il cui principale punto di riferimento era il re e, per lui, i suoi funzionari, obbligati ad intervenire laddove non fossero voluti intervenire i diretti responsabili, parenti o non, del colpevole. Ciò era dettato anche dal senso di proprietà economica e politica dei popoli germanici in generale, che non potevano permettersi il lusso d'indulgere, pena la loro stessa sopravvivenza.

"Se qualcuno avrà tramato insieme al re la morte d'un altro o se l'avrà ucciso per ordine dello stesso re, non sia considerato colpevole, né i suoi eredi siano sottoposti in nessun momento a rappresaglie o richieste di risarcimento da parte degli eredi dell'offeso; infatti, poiché siamo convinti che il cuore del re è in mano di Dio, non è possibile che un uomo possa assolvere colui che il re ha ordinato d'uccidere".²⁴

Presso i Longobardi il re era il giudice supremo. Quando erano un popolo nomade, al re si rivolgevano con fiducia i poveri e gli oppressi, e continuarono a farlo anche dopo la discesa in Italia. Ciò costrinse Ratchis (746) a ridimensionare drasticamente il numero di quanti potevano rivolgersi al monarca. Ordinò, pertanto, che i giudici attendessero personalmente e quotidianamente alla loro attività senza pretendere alcunché da alcuno. Inoltre, in caso di errato giudizio, sia i giudici, sia i loro dipendenti, dovevano pagare la mancanza con la perdita della carica ed il versamento d'un *guidrigildo* al *Palatium* del re. In questo modo il giudizio (*ordal*) sarebbe stato esercitato in continuità e si sarebbe evitato il continuo ricorso al re, ammesso solo dietro ricorso dei giudici, sotto pena del pagamento d'una multa di cinquanta soldi o la fustigazione.

La donazione (*thinx*) - I Longobardi ignoravano la donazione a titolo gratuito. Il beneficiario doveva sempre rendere qualche cosa in cambio (*launegild*), anche di modesto valore, perché altrimenti la donazione non sarebbe stata valida. Con Liutprand fu accettata anche la donazione a titolo gratuito, purché fatta a favore di chiese, di ospizi e "pro anima".

²⁴ Editto di Rothari, c. 2.

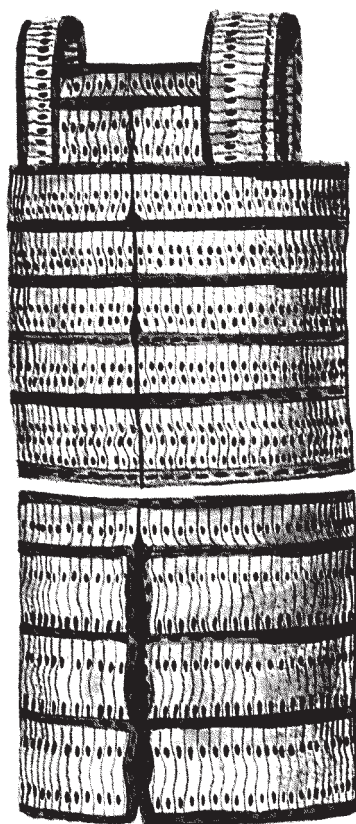
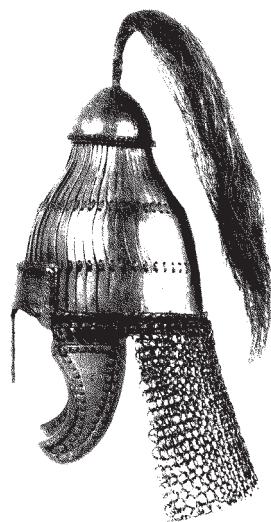
LA RELIGIONE

La storia longobarda corrisponde al periodo in cui si assiste alla graduale sostituzione del paganesimo con un Cristianesimo ancora incerto, dibattuto tra l'ortodossia cattolica, che aveva il suo centro nel papato romano, e varie eresie, in particolare quella ariana. In realtà, più che una vittoria del Cristianesimo, si impone un sincretismo religioso che vede il messaggio cristiano accettare suggestioni pagane e in parte fondersi con esse. Questo grazie alla pressione d'un pubblico poco attento alla spiritualità e a disquisizioni teologiche troppo difficili, e ancora culturalmente sensibile all'elemento magico presente nel paganesimo.

I Longobardi, inizialmente pagani, divennero ariani e poi cattolici, pur conservando molti elementi del rituale germanico. Non si trattò però d'un processo così lineare: è anche possibile che almeno il gruppo dirigente dei Longobardi abbia conosciuto direttamente l'ortodossia cattolica in Pannonia e sia passato all'arianesimo solo in un periodo successivo, con Alboin, per allearsi coi Goti ariani contro i cattolici Bizantini. Infine l'intero popolo longobardo divenne cattolico, nel corso delle sofferente vicende della storia italiana.

Anticamente i Longobardi veneravano il dio guerriero Odino (*Wotan - Gotan*), il cui animale totemico era l'aquila. Odino - Wotan aveva anche le caratteristiche di un mago sciamano, conoscitore della sapienza arcana delle rune. In sella al cavallo Sleipnir, dalle molte zampe, conduceva in

Ricostruzione di un elmo e di un'armatura lamellari longobardi (da Niederstotzingen, Stoccarda, Wuertt *Landesmuseum*).



folli cavalcate, attraverso il cielo notturno, l'esercito "infuriato" dei guerrieri morti. La lancia era la sua arma sacra, dalla quale i guerrieri morenti volevano essere trafitti. Wotan era il padre universale, creatore del primo uomo, generato dal legno di frassino, e della prima donna, nata da un olmo. Divinità dalle molte qualità: dispensava la sapienza, conosceva la magia della poesia, era l'inventore dell'alfabeto delle rune. Presiedeva il Walhalla, il paradiso di tutti i guerrieri morti in combattimento. Questa credenza in una prosecuzione della vita nell'aldilà, secondo valori riconosciuti nella vita terrena, motivava la tumulazione dei morti in sepolture sontuose, nelle quali erano raccolti gli oggetti che usavano da vivi. Dio della tempesta e del fulmine, Wotan solcava il cielo accompagnato dai suoi due corvi, Hugin e Mugin, il Pensiero e l'Azione. Lo accompagnava un olimpo di divinità, ognuna con caratteristiche proprie. Thor, o Donar era il dio del tuono e del martello, il cui culto prevedeva la decapitazione rituale di una capra. Paolo Diacono, nella sua *Historia Langobardorum*, ricorda Freia, la sposa di Wotan, che presiedeva alle nozze e ai parti, la quale con astuzia avrebbe suggerito l'espedito leggendario all'origine dell'appellativo "Longobardi". A lei è consacrato il venerdì tedesco (*Freitag*, giorno di Freia). I Germani occidentali praticavano il culto della Terra madre, dea di fertilità.

Quando i Longobardi si convertirono alla religione cristiana, Odino - Wotan assunse le sembianze dell'Arcangelo Michele. L'antica religione germanica era legata al culto della natura: sorgenti e boschi erano i luoghi sacri per eccellenza, dove erano praticati anche sacrifici umani, in determinati periodi dell'anno o nei momenti di guerra. Tra i riti longobardi si ricordano quelli relativi alle acque, sulle quali venivano fatte scivolare, nottetempo, barchette con un piccolo fuoco acceso, e la processione della vipera (simbolo del mondo intero), col rituale dell'albero sacro, ricordata nella "Vita di Barbato", vescovo di Benevento:

"Anche in quel tempo i Longobardi... conservavano un antico rito pagano... di fronte a un animale che comunemente si chiama vipera, chinavano quel capo che avrebbero dovuto invece chinare al loro Creatore... Non lontano dalle mura di Benevento, come in un giorno di festa, essi veneravano un albero sacro al quale appendevano le spoglie d'uno di tali animali; tutti coloro che erano presenti partivano con rapidità al galoppo dall'albero, e ferivano i cavalli con gli speroni per potersi sorpassare gli uni con gli altri; al ritorno di questa corsa si gettavano sulle spoglie dell'animale e, appena raggiuntele, ne strappavano un pezzetto per mangiarlo ritualmente. Poiché essi accompagnavano il rito con voti assurdi, per via di questa pratica, chiamarono quel luogo "Voto", e così si chiama ancora oggi".²⁵

Abbiamo già ricordato che la parola data era inviolabile e andava mantenuta, per la sua sacralità. Il voto ne era il momento più alto perché rivolto alla divinità. Uno dei voti usuali dei Longobardi pagani, che accresceva l'aura di terrore che li circondava, era quello di sacrificare i nemici uccisi per ringrazia-

²⁵ Cfr. *Vita Barbati episcopi Beneventani*, c. 1, in M.G.H., *SS.re. Long. et Ital.*, p. 557.

re gli dei della vittoria e ingraziarseli affinché ne permettessero di nuove. Solo l'intervento di Dio permise ad esempio lo scioglimento del voto compiuto da Alboin all'atto del suo ingresso in Pavia. La testa era considerata il centro della spiritualità dell'uomo e il suo possesso era considerato magico. Da ciò derivavano i rituali, i voti sciolti con le teste dei nemici uccisi e l'uso di coppe ottenute col teschio di essi, la *scala*, come testimonia il noto episodio di Alboin e Rosemunda.

I Longobardi rimasero pagani più a lungo nelle campagne, dove giunse più tardi l'influsso della Chiesa. Pagano, d'altro canto, era l'abitante del *pagus*, della campagna, ed i primi segni cristiani, le cappelle, sorsero sui luoghi di qualche preesistente culto pagano, con quel sincretismo che caratterizzò il Cristianesimo missionario.

In un episodio raccontato da Paolo Diacono c'è un ricordo dei guerrieri - animali (che potremmo confrontare con gli uomini-tigre dell'estremo Oriente, o con gli uomini - leone d'Africa). Paolo narra di come i Longobardi finsero di avere nel loro accampamento dei guerrieri con la testa di cane (cinocefali), che bevevano sangue, per terrorizzare i loro nemici Assipitti. Era forse un antico rito di "trasformazione in lupo", da parte di guerrieri invasati da un dio ed euforizzati da sostanze eccitanti, tipico di uno sciamanesimo che proveniva forse dalla cultura mongolica, trasmessa ai Germani dai popoli delle steppe. Tra i Vikinghi, ad esempio, la trasformazione in orso o in lupo era un rito praticato spesso dai guerrieri.²⁶ Troviamo tracce di animismo e di sciamanesimo nella poesia epica dei Germani (eddica e scaldica) e nella stessa analisi linguistica. Il tedesco *Geist*, come l'inglese *Ghost*, significano "spirito" e derivano da una radice verbale che indica lo stato di esaltazione, di estasi, come pure l'essere fuori di sé. Il riferimento all'estasi sciamanica appare evidente. Un antico vocabolo per indicare la vita era connesso alla parola "quercia", ossia al nome dell'albero della vita, della forza, della perseveranza, della lealtà, della virtù eroica.

Alla base della formazione personale dei popoli germanici, accanto all'onore, alla fedeltà, alla gloria, stava anche la Fortuna del guerriero (in senso diverso da quello che noi oggi diamo a tale parola). Il destino d'ogni individuo era riposto interamente nelle sue proprie mani, caratteristica tipica di una cultura "eroica" della vita. L'eroe plasma il destino con le proprie imprese e sconfigge con la propria forza ogni influsso malefico. In questa lotta s'inseriscono elementi primitivi, risalenti a culti antichissimi: la "Pozione Magica", la "Parola Magica", che possono compromettere la fortuna o la vita stessa dell'eroe. Anche la stretta di mano deriva, originariamente, dalla convinzione che essa trasmetta una parte della forza vitale, un'energia dal più forte a chi ne ha bisogno.

²⁶ Cfr. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, I, 11. Anche di Attila si raccontava che fosse un "cinocefalo".

I RITI D'INIZIAZIONE

Ai figli non era concesso sedere a tavola a pranzo col padre prima di avere ricevuto le armi da un re di gente straniera, ossia prima di essere diventato un libero a tutti gli effetti. I capelli avevano un alto valore magico e con la loro crescita, anche se tagliati, erano simbolo di risurrezione. Solo i liberi li potevano portare lunghi se erano capi, colorati in battaglia, mentre gli schiavi dovevano essere rasati. Il taglio dei capelli era rituale non solo nelle nozze (la *tosa*, cui abbiamo già accennato), ma anche nelle cerimonie d'adozione. Secondo l'antico uso germanico, Carlo Martello inviò i suoi figli Pipino e Carlomanno alla corte longobarda, perché diventassero fratelli d'arme del re. Paolo Diacono cita a tale proposito un'antica testimonianza, tramandata come derivante dal re Audoin:

“Sapete bene che presso di noi esiste una tradizione, secondo la quale il figlio del re non può pranzare col padre sino a che non abbia ricevuto le armi dal sovrano d'un popolo straniero”.²⁷

Anni dopo anche il figlio maggiore di Carlo Magno, per poter essere un degno successore del re Longobardi, fu inviato a Pavia per il taglio dei capelli. Nelle tombe, sia femminili sia maschili, si trova spesso un pettine d'avorio bianco. Quest'oggetto, consueto nell'abbigliamento femminile, ma decisamente inconsueto per un guerriero, dev'essere collegato al valore magico legato ai capelli ed alla loro continua rinascita e, di conseguenza, alla risurrezione di cui è uno dei simboli.

LA CONVERSIONE AL CRISTIANESIMO

Il Cristianesimo conosciuto dai Longobardi presentava tre volti: l'arianesimo (che negava, fra altre cose, la natura divina di Cristo), lo scisma dei “Tre Capitoli”, che non accettava le conclusioni del quinto Concilio (Costantinopoli, 553), sostenuto dal patriarcato di Aquileia e dal vescovo di Como (606), il cattolicesimo romano (con i missionari celto - irlandesi).

I Goti, i Vandali, i Longobardi, i Burgundi, nel convertirsi aderirono all'arianesimo e la Chiesa ortodossa dovette impegnarsi in una dura lotta contro il costante aumento di vescovi ariani, nonostante le ripetute condanne “definitive” dei Concili. Al pari degli altri popoli germanici, i Longobardi conobbero il Cristianesimo attraverso l'eresia ariana, predicata da Ario nel sec. IV. Essa, a differenza del cattolicesimo, non concepiva il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo

²⁷ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*.

come tre persone uguali e distinte ma vedeva in Gesù una persona solamente umana, inferiore al Padre perché suo Figlio. Potrebbe sembrare una sottigliezza teologica, ma appariva come un attacco mortale all'essenza stessa del Cristianesimo, che eguaglia nella divinità le tre persone, e pertanto fu condannata nel Concilio di Nicea del 325. Per la Chiesa di Roma (ortodossa), queste idee eretiche furono messe definitivamente al bando nel 381, durante il Concilio di Costantinopoli.

Dopo il sec. IV, quando ormai il credo ariano si era altrove estinto, perseguitato come eresia dalla Chiesa romana dopo il Concilio di Nicea, a Pavia, capitale del Regno longobardo, esso era rimasto in auge sino alla metà del sec. VII. Particolare fortuna ebbe, tra i popoli che vivevano fuori dell'impero, un atteggiamento "di compromesso": la convinzione che il Figlio potesse essere simile, ma non uguale al Padre, accettato anche dal vescovo Wulfila, che, intorno all'anno 350, tradusse la Bibbia dal greco in lingua gotica: una traduzione non solo letterale, ma una trasposizione di significati, per adattarla alle credenze e ai modi di pensare di popoli non mediterranei, dalle tradizioni popolate di streghe, sciamani, animali totemici. Il semi arianesimo divenne per i popoli germanici una sorta di religione nazionale. Il simbolo della nuova spiritualità è raffigurato in pietra in tutte le loro chiese e continua a vedersi nelle chiese romaniche: la banda intrecciata a più capi, con vimini e viticci, che orna anche le croci. Queste bande, come altre decorazioni a sbalzo con nodi e borchie, avevano per i Germani un significato magico. La Chiesa non poté cancellare tutte le abitudini pagane, ma ne "convertì" molte. La presenza del Cristianesimo si rese sensibile nella città di *Ticinum - Pavia* nell'ambiente della corte di Teodorico, all'epoca dei vescovi Epifanio ed Ennodio e di Severino Boezio. La corte dei Goti - come in seguito quella longobarda - aveva maggior simpatia per il credo ariano che non per quello ortodosso della Chiesa di Roma. La cattedrale ariana divenne importante perché era al tempo stesso la sacra cappella del Palazzo Reale. Era usanza ariana chiamare il Vescovo "*papas*" (termine derivato dal greco - bizantino), e ciò avrebbe fatto indicare come "*Papia*" la città che si chiamava ancora *Ticinum*; ma il vescovo era chiamato anche "san Sir", ossia "santo Signore". Era un titolo che spettava per eccellenza al Signore Gesù Cristo, e quindi per trasposizione veniva attribuito al capo della sua Chiesa. Dunque sembra che il nome di San Siro possa non avere indicato un preciso personaggio storico, ma piuttosto un titolo, attribuito in sequela a tutti i primi vescovi della città. Non uno, ma molti sarebbero dunque stati i "santi Siri" nella storia della Chiesa locale.

Scrivono Paolo Diacono che al principio del sec. VII ciascuno dei due culti (ariano ed ortodosso) aveva una propria Cattedrale a Pavia e in molte altre città del regno longobardo.²⁸ Nessun documento ufficiale ricorda però esplicitamente a quali santi fosse consacrata la Cattedrale ariana durante il suo splendore.

²⁸ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, IV, 42.

L'ultimo vescovo ariano di Pavia, Anastasio, si convertì al credo ortodosso (cattolico, diremmo noi) tra il 653 e il 658 e in seguito ridivenne vescovo della città, per la comunità ortodossa, dopo la morte del suo predecessore (già antagonista), che la tradizione vuole si chiamasse Magno.²⁹ Abbandonò la Cattedrale ariana e s'installò al centro della città, ove sorse in seguito la Cattedrale di Santo Stefano. Vicino a questa, negli ultimi anni della sua vita, verso il 675, edificò la sede episcopale, là dove sarebbe in seguito sorto il Palazzo comunale (Broletto). In Santo Stefano il vescovo Anastasio volle essere sepolto. Nel nuovo complesso "doppio" formato dalle chiese di Santo Stefano e di Santa Maria del Popolo, costruito sul sito del tempio centrale della città e dell'attuale Cattedrale, trovarono posto le ossa ritenute di San Siro. Quella doppia chiesa assunse la dignità di Cattedrale.

Lo scisma dei Tre Capitoli ebbe fine nel 698, in un Sinodo convocato presso il Palazzo reale di Pavia dal re Cunincpert. Gli ultimi esponenti del clero ariano a Pavia furono epurati solo alla fine del sec. VIII, dopo la sconfitta di re Desiderio da parte di Carlo Magno. Erano trascorsi tre secoli dalla formale condanna dell'Arianesimo da parte della Chiesa di Roma.

Dopo la sconfitta dell'eresia ariana si ritenne necessario cancellare tale capitolo di storia, con l'oblio sistematicamente steso su un'epoca che si voleva dimenticare e addirittura con l'attribuzione

all'antica cattedrale ariana del titolo di Sant'Eusebio, per motivi "esaugurali", cioè di dispregio per gli Ariani sconfitti. Il vescovo Eusebio di Vercelli era stato il principale avversario degli Ariani. Dunque tale titolo sancì tutto il peso della loro sconfitta. Non solo: la Chiesa pavese fece di tutto per distruggere quel lungo capitolo di Arianesimo "di ritorno" che l'aveva contraddistinta e che aveva garantito, tra l'altro, un'autonomia quasi totale dei vescovi locali. Si voleva in ogni modo cancellare dalla storia la stessa memoria dei fatti e l'importanza che i vinti avevano avuto nella vita civile e religiosa della città. Si volle attribuire l'importanza dei vescovi pavesi ad una ipotetica, inventata primogenitura della Chiesa pavese rispetto alla Cattedra



Guerriero longobardo con maschera di lupo. Lamina a sbalzo, Gutenstein.

²⁹ Cfr. V. LANZANI, *La chiesa pavese nell'Alto Medioevo: da Ennodio alla caduta del regno longobardo*, in "Storia di Pavia", vol. 2, Pavia, 1987.

vescovile di Milano, da dove Sant’Ambrogio tanto si era adoperato per combattere e reprimere proprio l’eresia ariana. In particolare dopo il Concilio di Trento, gli storici locali si erano messi d’impegno per ricostruire una intatta e amorfa verginità, in luogo della combattuta e viva storia della città che un tempo era stata sede del Regno.

Inoltre, l’ormai consolidata tradizione popolare per cui il vescovo era chiamato “San Sir” (santo signore o santo sire, tradurremmo noi) non poteva essere cancellata con un colpo di spugna. Fu inventato un personaggio mitico, che fosse all’origine di tutta la tradizione: un uomo di nome Siro, che nella realtà non era mai esistito. Già che c’erano, gli inventarono anche un pedigree “di marca” e lo descrissero come il fanciullo che porgeva a Cristo il pane e i pesci del miracolo. Furono inventati altri suoi successori, mutuandone i nomi da altre storie o - meglio - da altri miti. Nomi come Pompeo, Profuturo, Obediano, Leonzio e Urcisceno suonano come frutti di pura fantasia. La cronologia dei vescovi più antichi, secondo la tradizione leggendaria della Chiesa pavese, fece risalire all’anno 46 d. C. l’arrivo in città del primo vescovo Siro e la fondazione della comunità cristiana locale. Tale pia, ma fantastica leggenda si consolidò nel corso del sec. XVII, obbligò addirittura a ripetere i nomi di alcuni vescovi e credè, ad esempio, diversi Invenzi, Crispini ed Epifani, per poter raggiungere a ritroso l’antichità tanto ambita. A quel punto, l’indipendenza della Chiesa pavese da quella milanese ed i suoi privilegi, del tutto particolari per una piccola sede, furono reclamati non più in nome dei veri motivi della tradizione (ossia perché si era trattato addirittura di una Chiesa indipendente, un tempo strettamente legata alla monarchia longobarda), ma per una presunta maggiore antichità di nascita rispetto ad altre comunità cristiane.

La conversione al cattolicesimo dei Longobardi è merito riconosciuto della regina Theudelinda, ma era ormai diventata una tappa obbligata nella loro politica d’espansione in Italia. Il loro fu un cattolicesimo addomesticato, filtrato attraverso la persistente tradizione pagana. Il culto stesso dei santi più venerati era la trasposizione di quello reso a divinità pagane. I cattolici (ortodossi) contrapposero loro san Martino, Sant’Ambrogio detto “*malleus haereticorum*”, il martello degli eretici, e Sant’Eusebio, vescovo di Vercelli, altro grande combattente contro l’Arianesimo.

I santi apparivano tanto più efficaci come protettori quanto più appartenessero, nel vero senso della parola, ai protetti. Per questo ai due santi “nazionali”, San Michele e San Giovanni Battista, si affiancava tutta una serie di santi minori e locali, il possesso delle cui reliquie era garanzia di benevolenza. Il corpo fisico del santo aveva un valore taumaturgico e pertanto non si esitava, pur di arricchire le chiese, a sottrarre le loro reliquie ai luoghi di sepoltura e ad altre chiese, in occasione di guerre e di conquiste, ai danni di altre città o di altri Paesi. È emblematico il caso dei furti avvenuti nel 756, durante l’assedio dei Longobardi a Roma. D’altro canto, era credenza comune che senza il benesta-

re del santo il furto non sarebbe potuto avvenire. Questa prassi era molto diffusa, all'epoca, presso tutti i popoli, poiché il culto dei santi sostituiva preesistenti culti pagani, e veniva rafforzata dalla nascente consuetudine dei pellegrinaggi sulle tombe degli Apostoli. Si riteneva, inoltre, che il santo esercitasse il suo benefico influsso solo se una sua reliquia era posta in vicinanza del protetto: ecco la ragione della diffusione di reliquiari a borsa, simili a tempietti con coperchi a spiovente, in cui venivano posti frammenti delle ossa del santo, per accompagnare sempre il possessore. La conversione al Cristianesimo si manifestò anche nella legislazione e influenzò l'Editto di Liutprand, determinando sensibili cambiamenti nei rapporti sociali, in particolare - come abbiamo accennato - nei confronti della donna e delle donazioni testamentarie. La conversione determinò anche un radicale cambiamento nel modo di seppellire i defunti: non più tombe ricche d'oggetti che accompagnassero il morto nel viaggio nell'aldilà, ma sepolture spoglie in cui il corredo è sostituito da iscrizioni funebri.

I MISSIONARI CELTO - IRLANDESI

I monaci celti furono i cristianizzatori dell'Europa occidentale. In un ambiente socio - politico dominato dalle rivalità fra i vari popoli che avevano conquistato il continente, il Papato di Roma era troppo chiaramente schierato in un'alleanza con la monarchia franca per poter convertire altre nazioni. Nel 432 San Patrizio intraprese la cristianizzazione dei celti irlandesi. Più tardi San Colombano convertì i Pitti della Scozia. I monaci cristiani introdussero l'uso della scrittura e copiarono i Vangeli, ornandoli con illustrazioni e motivi ornamentali ispirati all'antica arte del loro popolo. I motivi celtici di viticci e spirali furono anche usati per decorare le pietre scolpite, come le grandi croci erette in molte località.

Fra i nomi dei monaci celti cristiani troviamo quelli dei santi Brandano (486 - 574 ca., secondo la leggenda viaggiò sino alle isole Canarie e poi in America, mille anni prima di Colombo), Gildas (.... - 579), Congall (516 - 601, fondatore nel 559 del monastero di Bangor, che arrivò a raggruppare sino a 3000 monaci), Malo (noto anche come Maclou o Macuto, 570 ca. - 621, discepolo di Brandano e vescovo di Alet), Columba (talvolta chiamato Colomba) e Colombano. Le loro vite sono state tramandate da racconti agiografici, che mescolano e confondono spesso realtà e leggenda. L'assonanza dei nomi di Columba e Colombano ha provocato anche alcune confusioni fra le vite dei due santi uomini, benché il secondo fosse 20 anni più giovane del primo. Ricordiamo altresì le importanti modifiche intervenute nel calendario nel corso del Medioevo: nei sec. VI e VII si usava contare gli anni a partire dalla morte di Cristo e si cominciò a contarli dalla sua nascita fra il 799 e l'800 in Gallia (Francia), nell'818 in Bretagna. Le modifiche intervenute nel calendario comportano spesso errori di calcolo dell'ordine di una trentina d'anni (tale era con-

siderata la durata simbolica della vita del Cristo). Nel corso di tutto il Medioevo (anche nel sec. XII, quando furono fatti i bei mosaici pavimentali romanici) l'anno cominciava a Pavia nel solstizio d'inverno (Natale), mentre, ad esempio, a Piacenza, iniziava ancora alla vecchia data celtica del 1° novembre.

Columba è un nome latinizzato, dal celtico - irlandese Colum Cille. Egli nacque il 7 dicembre 521 in Irlanda e nel 565 fu l'abate fondatore del monastero dell'isola di Iona (Jonas), nella Scozia del sud - est, dopo gravi dispute con il re d'Inghilterra, Diarmaid. Fu l'evangelizzatore dei Pitti di Scozia (talvolta confuso, in questo, con Colombano) e per primo, nel 565, avvistò il famoso mostro di Loch Ness. Morì a Iona nel 597 (forse il 9 giugno). Anche il nome latino *Colombanus* (Colombano) deriva dallo stesso nome celtico, che ha dato origine al moderno Colman. Il biografo principale di San Colombano fu Jonas de Suze, un monaco arrivato a Bobbio nel 618, quindi tre soli anni dopo la sua morte. Egli iniziò a scrivere la Vita S. Colombani nel 639, su richiesta dell'abate dell'Abazia, Bertulf, e la concluse nel 642 sotto il nuovo abate Bobolein.

Colombano nacque in Irlanda, nella provincia di Leinster, fra il 541 e il 543. Intraprese la vita monastica a Bangor, alla scuola di Congall, poi partì per il continente alla testa di dodici missionari, fra i quali il suo stesso nipote (anch'egli Colombano) e Cellach (che sarebbe stato in seguito conosciuto con il nome di San Gallo). Il culto di Colombano è tuttora vivo in Bretagna (*Armorica*), dove egli soggiornò dal 571 al 589 e dove conobbe Gildas. Verso il 590 giunse in Burgundia, dove fondò diversi monasteri che dipendevano da Luxeuil (in particolare Annegray e Fontaines, nella regione dei Vosgi). Ardente polemist, ebbe frequenti dispute con i vescovi locali, con i principi e con lo stesso papa. Nel 610, in seguito a una lite con Brunehaut, venne espulso da Luxeuil e fu condotto a Nantes per essere rimpatriato in Irlanda. Riuscì però a eludere il controllo dei suoi accompagnatori, raggiunse la valle del Reno, il lago di Costanza e, dopo un breve soggiorno in Svizzera, all'Abbazia di San Gallo, giunse alla corte longobarda, con l'intento di spingersi sino a Roma. Agilulf e la consorte Theudelinda lo scelsero come mediatore nella spinosa questione tricapolina e gli offrirono le terre di Bobbio, per fondarvi un nuovo monastero. L'atto di donazione fu stipulato il 24 luglio 614 e Colombano si recò a Bobbio nell'autunno di quell'anno. Redasse una regola monastica piuttosto severa, restaurò l'antica chiesetta di San Pietro e costruì le prime celle per sé e i suoi discepoli. Nella quaresima dell'anno seguente si ritirò nell'eremo di San Michele nella Curiasca di Coli, per ritornare a Bobbio solo la domenica. A Bobbio Colombano morì il 23 novembre 615, all'età di circa 73 anni, pochi mesi prima di re Agilulf.³⁰

³⁰ Era il 615 per il calendario pavese, nel quale il capodanno coincideva col nostro Natale, ma era già il 616 per il calendario di Bobbio, che faceva iniziare l'anno nuovo al principio di novembre; ciò ha ingenerato alcune confusioni.

I monaci missionari celti continuarono a sostenere un ruolo importante presso la corte longobarda e nell'ambiente pavese, per tutto il Medioevo. Essi furono spesso chiamati *Scoti* o *Scotti*.

I RAPPORTI CON LA CHIESA DI ROMA

Il Papato fu il grande nemico dei Longobardi. Il perché di tanto dissidio è da ricercare in ragioni non tanto di tipo religioso quanto politiche: il Papato temeva di perdere la propria libertà e il predominio sull'Italia e di diventare strumento di un potere terreno, distolto dall'apostolato e ingabbiato in interessi non suoi, come era capitato alla Chiesa greca, succube del volere degli imperatori di Bisanzio. La Chiesa romana decise il proprio coinvolgimento nella storia e nel mondo, predicato da Salviano di Marsiglia e da Sant'Agostino e lo cercò sia con un'opera spirituale di predicazione e conversione, sia mediante un intervento politico e culturale, assumendosi la gestione di un Impero romano allo sfascio e la conservazione o l'istituzione di nuovi centri culturali.

Le invasioni dei popoli germanici, che avevano abbattuto l'Impero romano, facevano apparire la Chiesa come l'unico punto di riferimento, nella confusione sociale, in un mondo di violenze. La presenza longobarda in Italia e l'iniziale compattezza d'un popolo pagano, poi ariano, ostacolavano decisamente una Chiesa che avviava la proprio ascesa temporale. A nulla valsero la conversione dei Longobardi e il loro ossequio religioso: anziché pacificarli con Roma, tale scelta irrobustì la barriera che avrebbero voluto spezzare e li rese più fragili davanti a una Chiesa trionfante, perché come cattolici non potevano più opporsi neppure alle sue mire temporali. Le fortune longobarde s'infransero dunque contro il Papato. I pontefici predilessero l'amicizia con i Franchi e i Visigoti e per abbattere un regno che li ostacolava e impauriva per la vicinanza, sul territorio italiano. La generosità verso il clero, la fondazione di monasteri, il favore concesso all'ortodossia romana contro l'Impero bizantino quando, al principio del sec. VIII, esso vietò il culto delle immagini ("iconoclastia") e causò moti di rivolta tra i suoi sudditi in Italia, non risparmiarono ai Longobardi gli sprezzanti giudizi della Chiesa. Il pontefice Stefano III scrisse alla corte franca la sua indignazione per la possibilità delle nozze di Carlo Magno con una figlia del longobardo Desiderio:

"Abbiamo saputo con grande nostro dolore che Desiderio, re dei Longobardi, intende dare in moglie sua figlia a uno di voi. Questo non sarebbe un matrimonio, ma un diabolico rapporto... Per tale assurda pazzia volete che la nazione franca, la più illustre del mondo, e la vostra nobilissima stirpe siano insozzate dall'unione che la perfida e fetidissima gente longobarda, che non è neanche da porre nel numero delle nazioni e dalla quale è noto che deriva la razza dei lebbrosi...?"

Nel 728, la donazione di Sutri al Papato da parte di re Liutprand generò lo Stato della Chiesa e il riconoscimento del suo potere temporale. Il re longobardo aveva invaso l'esarcato di Ravenna,³¹ l'Umbria ed il territorio della stessa Roma, con la scusa di sedare la ribellione dell'Italia centrale, in seguito al divieto bizantino del culto delle immagini. Il Papa si sentì fortemente minacciato e corse in pompa magna dal re per farsi restituire alcune terre vicino a Roma. Liutprand acconsentì, ma indirizzò l'editto di donazione "ai beatissimi apostoli Pietro e Paolo", cioè non al Papa, ma alla Chiesa.

³¹ Esarca era originariamente il titolo di certi vescovi e alti funzionari bizantini, poi fu assunto dai governatori di Ravenna e dell'Africa. L'Esarcato era dunque il territorio di Ravenna; la Pentapoli, "regione delle cinque città", aveva in realtà cinque città costiere (Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia e Ancona) e cinque nell'interno (Urbino, Fossombrone, Jesi, Cagli e Gubbio).



Pavia. La cripta, elemento superstite della chiesa di Sant'Eusebio, con elementi longobardi.

LE SEPOLTURE

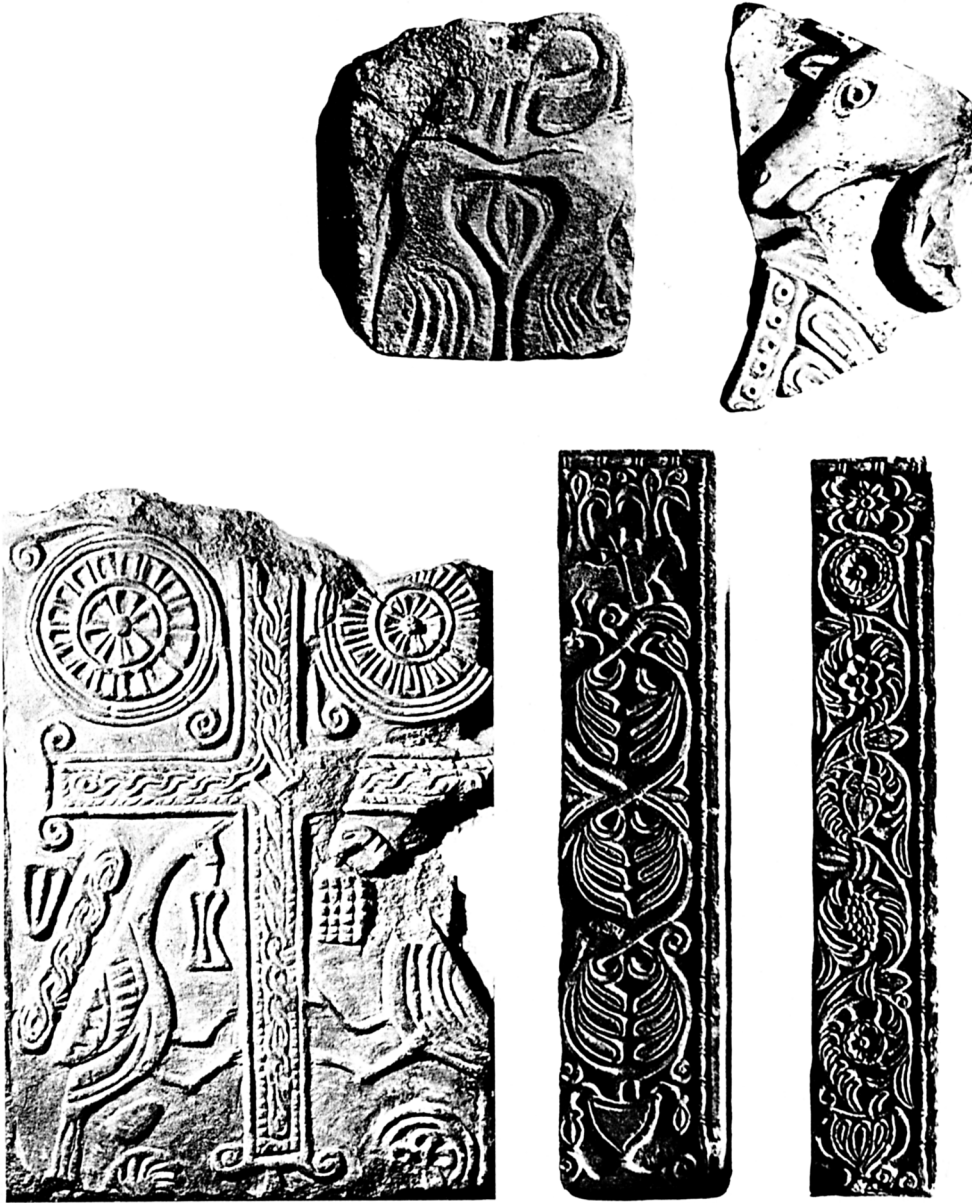
Gran parte delle conoscenze che possediamo sui Longobardi sono dovute alla loro consuetudine di seppellire i morti insieme a tutti gli oggetti che ne identificavano il rango e potevano essere loro utili nell'aldilà. Ciò ha permesso la conservazione in particolare gli utensili metallici e la ricostruzione di cose e momenti della vita quotidiana. Dopo il sec. VII, con la conversione al cattolicesimo, le inumazioni avvennero con maggiore semplicità, senza l'aggiunta d'oggetti, e solo una lapide identificava la sepoltura.

Generalmente le tombe erano poste in file orientate da ovest verso est, a differenza di quelle romane e germaniche, orientate da nord verso sud. Le fosse avevano una forma trapezoidale, di larghezza maggiore verso la testa, o rettangolare. Anche nelle sepolture c'è una differenza derivante dal rango sociale. In Pannonia la forma stessa era diversa: ai duchi era riservata una tomba a tumulo; gli adalingi erano sepolti con tutto l'armamento e gli oggetti più preziosi posseduti in vita; gli arimanni venivano inumati con l'armamento; i giovani arimanni con una lancia; gli aldi con arco e frecce; mentre gli schiavi, che non potevano portare armi, erano deposti nella tomba senza nulla che li contraddistinguesse. In Italia le tombe degli adalingi sono raggruppate per famiglie in aree talvolta isolate, ma sempre ben distinte del cimitero. La tomba può essere singola o contenere più persone: a Invillino, in Friuli, sono state trovate sepolture contenenti i resti di sette persone. A volte i morti hanno il capo riverso: non ne è stata ancora trovata una spiegazione logica, ma si suppone fossero non battezzati che, in quanto tali non potessero guardare al Cielo. In Pannonia le tombe sono talvolta coperte da costruzioni in legno "a capanna". La sepoltura avveniva nella nuda terra o in una fossa, foderata di mattoni o lastre di pietra e di embrici piani o a spioventi. Il morto era adagiato sul fondo, coperto dallo scudo e dalla lancia, o in una cassa di legno.

Paolo Diacono racconta che, quando un guerriero moriva in terra lontana, i suoi parenti piantavano in suo ricordo una pertica, sormontata da una sagoma di colomba con la testa rivolta al luogo ove era scomparso il loro caro. Da questa usanza sarebbe nato il nome della Basilica di Santa Maria "in Pertica" (*ad perticas*), fondata dalla regina Rodelinda proprio nel cimitero dei guerrieri, che era "uno dei quattro principali del mondo".³²

Il rituale germanico voleva che la sepoltura d'un guerriero avvenisse di notte, al lume delle fiaccole e accompagnata dalla consumazione di cibi e bevande.

³² Cfr. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*; OPICINO DE CANISTRIS, *De laudibus Papiae*.



Frammenti longobardi presso i Civici Musei di Pavia: gli uccelli che si baciano e la croce con pavoni e rosoni proviene da Santa Maria del Popolo, il frammento col muso di cavallo da Corteolona e i due pilastrini da San Pietro in Ciel d'oro.

Il morto era accompagnato da guerrieri dagli elmi crestati, con la spada nel fodero portata davanti a sé nella mano sinistra e la lancia con la punta abbassata nella destra. In certe occasioni veniva sacrificato il cavallo del guerriero o un pollo, forse a ricordo di più antichi sacrifici, anche umani. A questo rituale si vuole far risalire il valore simbolico della chioccia e del pulcini di Theudelinda conservati nel Duomo di Monza. In Lombardia, sino al sec. XIV, fu conservata l'usanza di "mettere un pollo legato in seno a li morti".

Le croci sono l'elemento caratterizzante della sepoltura longobarda, anzi possiamo dire che costituiscono il sintomo stesso della presenza longobarda. Ne sono state trovate solo in Italia e sino a un massimo di cinque per tomba. La loro posizione sopra il defunto lascia supporre che venissero appoggiate, cucite su un velo, sul volto del morto. Gli orefici si servivano d'una lamina d'oro, che sbalzavano su appositi stampi in legno a che lavoravano col punzone. Infine la lamina era ritagliata con le forbici e acquistava la caratteristica forma a croce. Alle croci era attribuito pure un significato non strettamente legato alla sepoltura. Esse venivano indossate come segno di devozione, o anche a ricordo di un re generoso, glorificato al pari degli imperatori cristiani del tardo Impero. È il caso della crocetta recante impressa, al centro, la figura del re Agilulf. Le croci rappresentano il punto più evidente d'innesto della religione cattolica nelle credenze di una società ancora profondamente pagana. Questo sincretismo è sottolineato dai disegni impressi su di esse: non Cristo in croce, come sarebbe logico, ma guerrieri, cervi, draghi e, spesso, teste mozzate analoghe alle "*têtes coupées*" dei Celti, come trofei con valore magico della cultura indoeuropea. Le crocette assumono così il valore di amuleti.

LA CULTURA DEI MONASTERI

In seguito alla caduta dell'Impero romano d'Occidente, allo stanziamento nelle sue regioni dei popoli germanici e alla crisi dei vecchi modelli culturali, il sec. VI assunse per la cultura occidentale le connotazioni di un'apocalisse.

Da una parte la conquista del potere da parte di uomini illetterati riduceva o vanificava le possibilità d'una produzione o d'uno scambio culturale con l'imposizione dei loro limiti, dall'altra la cultura greco - romana, venuta a contatto con quella cristiana nei sec. IV - V, si mostrava incapace di spiegare e governare le nuove realtà sociali e religiose. La Chiesa stessa, d'altra parte, mostrava avversione per le buone lettere e le raffinatezze grammaticali: Gregorio Magno dichiarava inutile lo studio degli autori classici, perché "labbra cristiane non dovevano pronunciare il nome di Giove". Ciò nonostante da queste condizioni nacquero le basi del predominio culturale e scientifico dell'Europa sul mondo intero. La fusione della romanità col germanesimo e col cattolicesimo gettò un seme che avrebbe prodotto le nuove nazionalità europee.



Cividale del Friuli. L'adorazione dei Magi, raffigurata sull'altare del duca Ratchis.
Cividale del Friuli, *Museo Cristiano*.

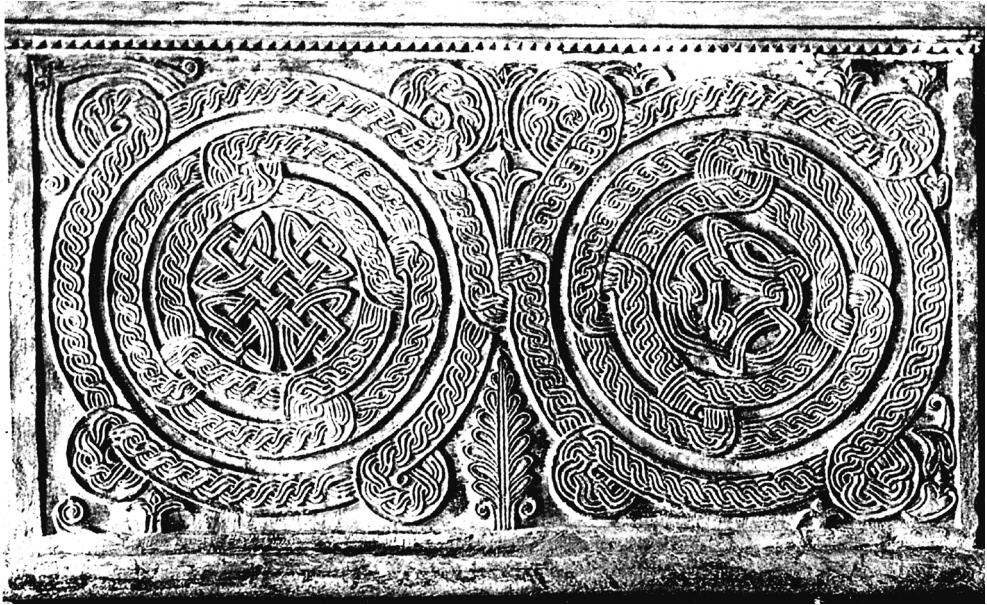
Quando scesero in Italia i Longobardi possedevano, al pari degli altri popoli germanici, una tradizione essenzialmente orale tramandata a memoria, con le saghe e le epopee della loro storia e le credenze della loro religiosità. La parola era considerata sacra e la sua codificazione in testi scritti appariva come un atto squisitamente magico, capace di rafforzare o di annientare la sacralità in essa riposta. I pochi testi, generalmente invocazioni o scongiuri, utilizzavano le rune - un sistema nordico di scrittura con lettere composte di tratti intersecati tra loro, o altre forme di scrittura dal carattere incerto. Con l'arrivo in Italia si ebbe un vero e proprio tracollo della scrittura nella vita corrente. Ben poco della tradizione orale longobarda, che doveva essere ricchissima, è stato tramandato attraverso l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, scritta oltre due secoli

dopo la conquista: alcune monodie (brani recitati o cantati) e, indirettamente, alcuni racconti popolari.

Nel sec. VII riprese un'attività culturale, seppure in misura ancora ridotta. La Chiesa riprese a guardare al passato sia per ricrearne le glorie (con intenti politici), sia per un fine squisitamente religioso. Se Gregorio Magno invitava ad abbandonare gli studi dei classici, ora nei monasteri si formavano *scriptoria* di monaci amanuensi che studiavano e ricopiavano gli scrittori antichi, non tanto per amore letterario, quanto perché li consideravano precursori della teologia cristiana. Lo studio dei classici fu dunque inteso come avvicinamento al Cristianesimo. Fu il caso dell'abate Alcuino di York, che invitava i suoi monaci ad abbandonare la vanga per la penna e considerava le arti liberali proprie di Dio, non dell'uomo, che deve soltanto scoprirle. Si ricominciava a scrivere e la scrittura divenne sempre più elegante, mentre i codici si arricchivano di preziose miniature. Gli uomini erano divisi in "letterati", cioè coloro che conoscevano il latino, e illetterati o "idioti", che non lo conoscevano. Alla base di ciò era la convinzione che il latino fosse una specie di "lingua sacra", in cui era stata definitivamente tradotta la parola del Signore. Ciò non evitò che i sacerdoti predicassero anche in volgare, come Fortunato, vescovo di Aquileia, che usava una specie di antico friulano, o che facessero tradurre le loro prediche latine al popolo, da un chierico posto all'altro capo dell'altare.

Non esistevano scuole pubbliche, l'insegnamento era impartito nei monasteri e in alcune residenze episcopali. I primi monasteri erano luoghi di solitudine, nei quali l'anima cercava un deserto ideale per incontrare Dio nella preghiera e nel lavoro comunitario, o anche oasi di pace in cui i monaci si rifugiavano da un mondo ostile e difficile. Nel sec. VII i monasteri assunsero le funzioni impegnative di diventare nuovi centri di cultura. In quelli di maggiore importanza cominciarono a formarsi gli *scriptoria*, dove monaci amanuensi ricopiavano e studiavano le opere dei classici, per cercare in essi il messaggio della venuta di Dio.

Ogni monastero era autosufficiente, con propri codici di comportamento - le Regole - che prevedevano, tra l'altro, l'obbligo d'imparare a leggere, come premessa necessaria alla lettura delle Scritture ed alla loro meditazione. Le Regole variavano a seconda del tipo di monastero: dall'*ora et labora* dei Benedettini alla rigida regola cenobita creata dall'irlandese San Colombano, giunto in Italia nel 612 e fondatore del monastero di Bobbio, alle indicazioni di Alcuino di York, in età carolingia, che invitavano i monaci a lasciare la vanga per la penna. Un gran numero di monasteri furono fondati, molte persone vi entrarono e cospicue furono le donazioni pro anima, per la salvezza dell'anima: ad esempio, nella diocesi di Milano erano 162, di cui 35 nella sola città. Si fondarono anche monasteri femminili, ai quali non di rado si rivolgevano donne che volevano sfuggire al proprio *mundio* o che erano costrette a rinchiodarsi dai parenti, desiderosi di impossessarsi del loro patrimonio. Anche i re potevano finire, sia pure contro voglia, in un monastero. Fu il caso di Ratchis che, costretto ad abdicare perché dall'ala più pura e intransigente dei Longobardi era ritenuto



Pluteo longobardo con rosoni e girali intrecciati, che forse rivelano un influsso celtico (Bobbio, Cripta di San Colombano).

troppo filoromano, fu rinchiuso nel monastero di Montecassino e obbligato a indossare l'abito monastico. Ciò non gli impedì, però, di mantenere le sue prerogative di re, circondato dai suoi fedeli, e di tentare di risalire al trono dopo l'improvvisa morte di Aistulf, in contrasto con Desiderio. Tentativo che fu frustrato perché Ratchis assunse solo temporaneamente l'amministrazione del regno, sino all'incoronazione di Desiderio.

Il sacerdote - maestro impartiva ai monaci e a qualche fedele particolarmente dotato i rudimenti per imparare a leggere, scrivere, far di conto e cantare i salmi. La teologia era considerata l'unico studio "superiore". Ciò non impediva che in alcune sedi più prestigiose s'impartisse un'istruzione più completa, secondo le indicazioni date da Marziano Capella tra il 410 e il 427. L'istruzione prevedeva sette materie, divise in due momenti: il *trivium* e il *quadrivium*. Il *Trivium* era composto da grammatica, dialettica e retorica; il *Quadrivium* dall'aritmetica (ossia la capacità d'usare l'*abacus* o pallottoliere, di risolvere questioni cronologiche connesse al calcolo della data della Pasqua e lo studio dell'interpretazione simbolica dei numeri), la geometria, l'astronomia e la musica (intesa come conoscenza del rapporto delle note coi numeri, l'aritmetica e l'armonia dell'universo). La supremazia della Chiesa nella cultura, e in particolare il possesso della parola scritta, determinò il suo monopolio in tale campo e creò una dipendenza spirituale tra la società incolta e la Chiesa stessa.

LETTERATI LONGOBARDI

Paolo Diacono è rimasto nella storia col nome di battesimo e col titolo di religioso. Il suo nome di famiglia fu Warnefrit (Warnefrid = amico protettore). Egli nacque verso il 725 a Cividale del Friuli, dove intraprese gli studi nella scuola fondata dal patriarca Callisto. Verso il 744 si trasferì a Pavia, ove completò gli studi ed apprese la teologia e la lingua greca. A Pavia conobbe la figlia di re Desiderio, quell'Adalperga o Adelperga che andò in sposa al duca Arechis II di Benevento. Egli la seguì in quella città e qui compose la sua prima opera: *Adelperga pia*. Attratto dalla storiografia, nel 774, ultimo anno del regno di Desiderio, scrisse un'*Historia romana*, rielaborazione del *Breviarium ab Urbe condita* di Eutropio. Mentre il regno longobardo cadeva, si fece monaco benedettino e andò alla corte di Carlo Magno per intercedere in favore del fratello Arichis, che si era ribellato ai Franchi. Fu invitato a fermarsi alla corte imperiale e a questa rimase legato per il resto della sua vita, convinto della grandezza di Carlo Magno. Morì nel 799, poco tempo prima dell'incoronazione di Carlo a Imperatore d'Occidente. In Francia Paolo scrisse le *Gesta Episcoporum Mettensium*, storia dei vescovi di Metz, e l'*Historia Langobardorum*, un vero e proprio monumento ideologico al regno longobardo. Gli è stata attribuita una *Grammatica*, e sono senz'altro suoi un *Omeliario*, che Carlo Magno fece adottare in tutto il regno, una breve biografia di Gregorio Magno, alcune lettere e una trentina di componimenti in versi. San Paolino d'Aquileia fu uno dei Padri della Chiesa e un importante compositore e rinnovatore del canto nella liturgia aquileiese. Innestò con successo il canto gregoriano nella liturgia aquileiese, grazie alla citata "ordalia della Croce" davanti a Carlo Magno.

Di lui sono pervenute varie composizioni: l'*Inno di Natale*, sei inni per le festività della diocesi, i *Versi su Lazzaro*, il *Ritmo sulle rovine di Aquileia* ed il *Lamento per la morte del duca Herico*. Quest'ultimo è una delle prime composizioni altomedievali a carattere profano.

"*Mecum Timavi saxa, novem flumina, - flete per novem fontes redundantis, - quae salsa gluttit unda Ponti Ionici: - Histris Sausque, Tissa, Culpa, Marua, - Natissa, Corca, gurgites Isoncii. - Héricum, mihi dulce nomen, plangite - Syrmium, Polla, tellus Aquileiae, - Iulii Forum, Cormonis ruralia, - rupes Osopi, iuga Cetenensium, - Abtensis humus ploret et Algenganus...*" (Piangete con me, sassi del Timavo, o nove fiumi che versate da nove fonti la vostra abbondanza nella salmastra onda dello Ionio: Danubio, Sava, Tissa, Culpa, Marua, Natissa, Gurk e vortici dell'Isonzo. Piangete Erico dal dolce nome, Sirmione e Pola, terra d'Aquileia, Cividale, campagne di Cormons, rupi d'Osoppo, giogaie del Cezio, pianga la terra d'Asti e quella d'Albenga...).³³

³³ *Versus Paulini de Herico Duce*, Cod. 1154 - Fondo latino, Bibl. Nationale, Parigi.

L'ASPETTO DI PAVIA LONGOBARDA

Una città fatta di case di fango, con tetti di paglia, raggruppate intorno a poche costruzioni di pietra: il Palazzo, le torri delle mura difensive, il ponte e i resti antichi, usati come cave di materiali per i nuovi edifici. Arroccata sul terrazzo fluviale, al di sopra della portata delle piene, ben difesa anche per la sua posizione, tra due solchi vallivi profondamente incisi. Tale doveva essere l'aspetto di quella che sarebbe divenuta la capitale del Regno longobardo d'Italia. Roccaforte, sede di reparti militari e di fabbriche d'armi durante il tardo Impero, era stata prescelta da Theuderic (Teodorico) come sede di uno dei suoi tre palazzi reali (con Ravenna e Verona). Questa scelta venne confermata dai re longobardi, quando decisero d'interrompere la tradizione di nomadismo e di stabilirsi in Italia. Nel 584, dopo dieci anni di lotte fra i nobili, Authari, figlio di Cleph, fu eletto re in Pavia e vi si stabilì. Sua moglie Theudelinda, figlia di Garipald o Garibald, duca dei Bavari, e amica del papa Gregorio Magno, celebrata nella storia come l'artefice della conversione dei Longobardi al Cattolicesimo romano, preferì stabilirsi a Milano e a Monza. In una società guerriera, il destino di Pavia non era quello di una città tranquilla: nel 601, per esempio, Agilulf se ne impadronì e la rase al suolo. Finalmente, dopo il 637, sino al 774, Pavia fu la capitale del regno longobardo in modo continuato. Avrebbe mantenuto tale ruolo nel successivo Regno d'Italia, per secoli (sino a quando tale espressione mantenne un senso).

Il Palazzo reale era abitazione del re e sede amministrativa, con gli uffici del tesoro, la cancelleria, il tribunale. Ben poco è rimasto di quell'epoca. Almeno nei primi decenni dopo la conquista, *Ticinum* era divisa in quartieri diversi per i vari gruppi etnici: nella città vecchia vivevano gli abitanti di vecchia data, celto - romani (chiamati anche romanici: così li indicheremo anche noi), mentre il nuovo ceto dominante longobardo si era insediato nei quartieri orientali, con un ampliamento della città intorno al Palazzo reale, nella zona chiamata *Faramannia* o "*Foro Magno*" (nei pressi dell'attuale Municipio), dove si trovavano alcuni monumenti romani le cui pietre furono riutilizzate. Nella stessa zona fu costruita anche la cattedrale ariana (la chiesa fu in seguito riconsacrata a Sant'Eusebio, acerrimo nemico degli Ariani, ma in origine poteva forse essere dedicata a San Michele). Tale divisione della città in zone perdurò probabilmente sino al principio del sec. VIII.³⁴

Lo sviluppo di *Ticinum* - *Papia* nei due secoli del dominio longobardo può essere seguito solo attraverso le testimonianze di fondazioni religiose. Due tombe con corredi sono l'unica testimonianza archeologica trovata entro le

³⁴ Cfr. P. HUDSON, *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*, Firenze, 1981.

mura.³⁵ Il cimitero longobardo si trovava a nord - est della città, intorno a Santa Maria in Pertica, mentre quello degli altri abitanti era a nord - ovest, presso la prima cattedrale cattolica dei Santi Gervasio e Protasio. Paolo Diacono ricorda otto fondazioni religiose:

San Giovanni Battista, fondata da Gundiperga (650 ca.): probabilmente San Giovanni Domnarum, che esiste tuttora, ma secondo altri interpreti San Giovanni in Borgo, che si trovava presso il Collegio Borromeo e fu demolita nel secolo scorso;

San Salvatore, a ovest delle mura, fondata da Aripert I (653 - 661); la chiesa esiste tuttora ed è nota anche col nome di San Mauro;

Sant'Ambrogio maggiore, fondata da Grimuald (662 - 671); si affacciava sull'attuale Largo di via Capsoni, presso San Michele;

il convento di Sant'Agata, fondato da Perctarit (671 - 688); si trovava sull'area dell'attuale clinica Morelli;

Santa Maria in Pertica, fondata da Rodelinda (680 ca.), cui fu in seguito aggiunto il mausoleo di Sant'Adriano (prima del 712); demolita nel secolo scorso, sorgeva lungo la via omonima;

il monastero di Santa Maria Theodote, fondato da Cunincpert (688 - 700), così chiamato dal nome della sua bellissima amante romanica, che vi fu collocata dallo stesso re.³⁶ Oggi è sede del Seminario Vescovile;

il monastero San Pietro in Ciel d'oro, fondato da Liutprand (712 - 744);

il monastero di Santa Maria e dei Santi Pietro e Paolo, fondato dall'ultimo re Desiderio con la sua famiglia (771), identificabile forse con l'ex monastero di San Felice (attualmente sede della Facoltà di Economia).³⁷

La tradizione vuole che siano stati fondati da re longobardi anche i monasteri contigui di San Martino e Santa Maria *foris porta* (il primo ormai demolito, l'altro, noto anche come Santa Maria alle Cacce, ospita oggi le scuole Franchi Maggi - Casorati).

Il 27 novembre 714, il notevole Senatore, di famiglia romanica, con la moglie Theudelinda, fondò nella propria casa il monastero femminile di Santa Maria, detto appunto "di Senatore". Esso esiste tuttora, nell'attuale via Menocchio.

³⁵ Cfr. A. PERONI, *Oreficerie e metalli lavorati tardoantichi e altomedievali del territorio di Pavia*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1967.

³⁶ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, V, 37.

³⁷ Cfr. P. HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in "Storia di Pavia", vol. 2, Pavia, 1987.

Opicino de Canistris attribuisce la fondazione di una chiesa di Ognissanti, poi intitolata San Marino, al re Aistulf (749 - 756), che la fece costruire come proprio mausoleo, vi raccolse numerose reliquie di Santi prese a Roma e vi fu sepolto. La chiesa fu ricostruita poco dopo il Mille dai monaci Benedettini, il cui monastero si trovava negli edifici ove ora è insediato un complesso scolastico. Risale a quell'epoca il campanile tuttora esistente.

La cattedrale cattolica di Santo Stefano, al centro della città, ove oggi sorge il Duomo, è attribuita al vescovo Damiano (680 - 711), insieme a quella del palazzo vescovile.

La vicina Santa Maria del Popolo, che fu usata come cattedrale invernale, sarebbe stata fondata dal nobile Anso (forse longobardo), sotto il regno di Liutprand (712 - 744). Nella stessa piazza il vescovo Pietro, morto nel 740, fondò una chiesa dedicata a San Savino.

La città longobarda differiva notevolmente da quella romana. Gli edifici pubblici e monumentali antichi erano caduti in disuso alla fine del sec. VII: non si trovano più citazioni delle Terme (tranne quelle del Palazzo), né dell'Anfiteatro costruito da Theuderic. L'impianto stradale fu interrotto in più punti: ad esem-



L'amanuense. Miniatura medievale.



Opere di Gregorio Magno, codice dell'abate Agilulf, scritto e miniato a Bobbio nell'anno 890. Torino, Bibl. Nazionale, F. I, 6.

pio, il Monastero del Senatore attraversava il *decumanus maximus* e la pavimentazione stradale fu forata, per un pozzo o per uno scarico. Le fonti scritte fanno pensare che la maggior parte degli edifici residenziali fossero fatti di legno e di argilla, non di pietra. Anche il mattone cotto di nuova fabbricazione, a Pavia, in epoca longobarda sembra raro o addirittura inesistente.

I MAUSOLEI DEI RE E DEI NOBILI LONGOBARDI

I re longobardi, come tutte le famiglie regnanti, curarono di tramandare la memoria del proprio operato con la costruzione di fondazioni religiose: basiliche e monasteri, ma soprattutto con mausolei eretti alla gloria propria e della propria famiglia. Forniamo un elenco dei re che furono sepolti in Pavia e dei luoghi in cui fecero erigere il proprio mausoleo:

Cleph fu sepolto a San Gervaso e Protasio nel 570, nello stesso sepolcro con la moglie Ansane e il figlio Authari (590).

Rothari fu sepolto nel 652 in San Giovanni Battista, la chiesa fondata dalla moglie Gundiperga, la quale pure vi trovò riposo. Ivi fu sepolto pochi mesi dopo anche il figlio Rodoald (la tradizione locale è incerta e non sappiamo se si trattasse di San Giovanni Domnarum o San Giovanni in Borgo).

Aripert I fondò come mausoleo della propria famiglia la chiesa del San Salvatore, in cui fu sepolto nel 661; lo seguirono, nello stesso luogo, Cunincpert (700), la cui iscrizione funeraria è conservata presso i Civici Musei di Pavia, e Aripert II (712).

Grimuald fu sepolto nel 671 in Sant' Ambrogio, una chiesa non più esistente, nell'attuale via Capsoni, nella piazzetta che esiste ancora, non lontano da San Michele.

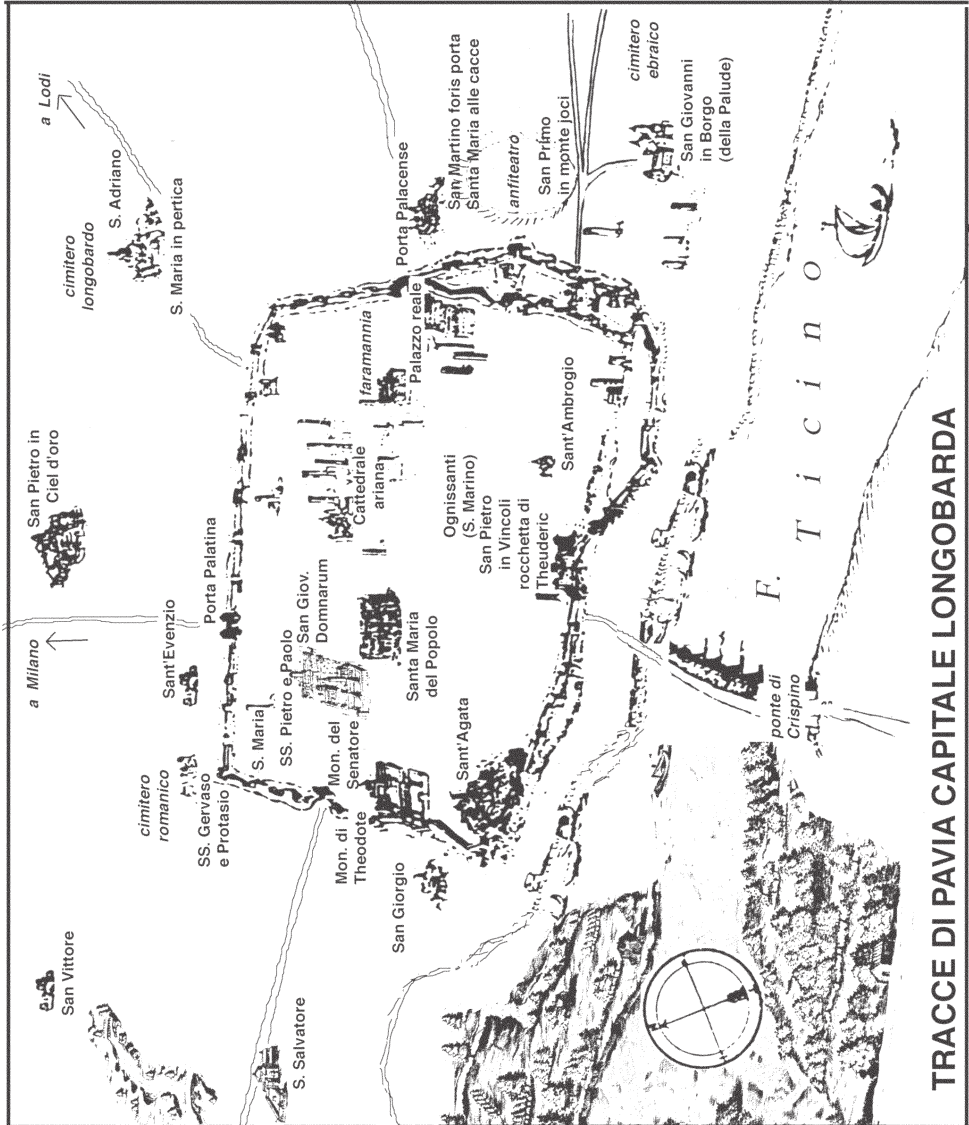
Nel mausoleo di Sant' Adriano, presso la distrutta Basilica di Santa Maria in Pertica, furono sepolti Ansprand (712) e il figlio Liutprand (744), il quale più tardi fu traslato nella Basilica di San Pietro in Ciel d'oro, presso la tomba di Sant' Agostino, del quale egli stesso aveva fatto trasportare a Pavia le ossa.

Aistulf fece erigere una chiesa intitolata a Tutti i Santi, oggi San Marino, in cui fu sepolto nel 750.

Una tradizione pavese vuole che Ratchis (morto dopo il 757) sia stato sepolto, con la moglie Tassia e la figlia, nel monastero di Santa Maria alle Cacce

Presso Santa Maria in Pertica furono sepolti: la regina Ragintruda (740 - 750); Audoald, duca della Liguria (763 ca.), del quale si conserva l'iscrizione funebre.

A Sant' Agata al monte fu sepolta Cunincperga, figlia del re Cunincpert (metà sec. VIII).



TRACCE DI PAVIA CAPITALE LONGOBARDA

IL TERRITORIO PAVESE

Oltre alla città capitale, ricordiamo altri luoghi principali del nostro territorio, legati alla storia longobarda:

Corteolona, già definita *curtis* prima dell'insediamento longobardo, ove sui resti di una villa romana fu edificata la "residenza rurale" della corte regia, almeno all'epoca di re Liutprand, il quale vi fondò la chiesa consacrata a Sant'Anastasio. I possedimenti annessi a Corteolona, dicono i documenti dell'epoca, ammontavano a mille mansi (circa 4000 ha). La vicina abbazia di Santa Cristina, invece, fu fondata in data imprecisata, forse ancora prima della migrazione dei Longobardi. A Sant'Angelo Lodigiano la tradizione longobarda dovette essere forte, poiché il culto dell'Angelo si riferisce al loro patrono San Michele. Lomello, località importante lungo la strada delle Gallie, fortificata sin dall'epoca romana, ove pure si trovava un palazzo e si situano alcune tradizioni e leggende del periodo longobardo.

In epoca longobarda, Voghera si chiamava *Staphula* (lo stesso nome della Staffora, corso d'acqua che la lambisce). A San Cipriano Po, la tradizione attribuisce alla regina Theudelinda la fondazione della chiesa dedicata a San Cipriano. Altre fondazioni di epoca longobarda, secondo la tradizione, in Oltrepò: la chiesa di Santa Maria del Pontasso e quella del San Salvatore presso Codevilla, il castello di Poggio Alemanno che sorgeva presso Montesegale,³⁸ la parrocchiale di Santa Giuletta. A Bosmenso (Varzi) la tradizione indica la tomba di una principessa longobarda. Golferenzo deriva il proprio nome da un'espressione gotica o longobarda: *Wulf - ring*, "l'anello o il recinto del lupo". Il monastero di Bobbio, fondato da San Colombano "sulle Alpi Cozie", come si diceva allora, fece parte sino al 1923 della Provincia di Pavia.

³⁸ Cfr. A. CAVAGNA SANGIULIANI, *L'agro vogherese*, Pavia, 1905.

I PRIMI CONDOTTIERI E RE DEI VINNILI - LONGOBARDI ³⁹

Ibor e Aio - Guidarono il popolo longobardo fuori della Scandinavia e iniziarono la grande migrazione.

Agelmund - Figlio di Aio e riconosciuto come primo re, regnò per 33 anni. Fu ucciso in un'incursione di Bulgari.

Lamissio (Lamissione) - Figlio di una meretrice, fu salvato dall'annegamento dal re Agelmund e adottato come un figlio. Grande guerriero, ne raccolse la successione. Vinse in duello la regina delle Amazzoni. Sconfisse i Bulgari e vendicò la morte di Agelmund.

Lethu - Terzo re dei Longobardi, regnò per circa 40 anni.

Hildeoc - Figlio di Lethu.

Gudeoc (480 ca. -) - Sotto il suo regno i Longobardi si spostarono sui territori dei Rugi, vinti da Odoacre.

Claffo (Claffone) - Figlio di Gudeoc.

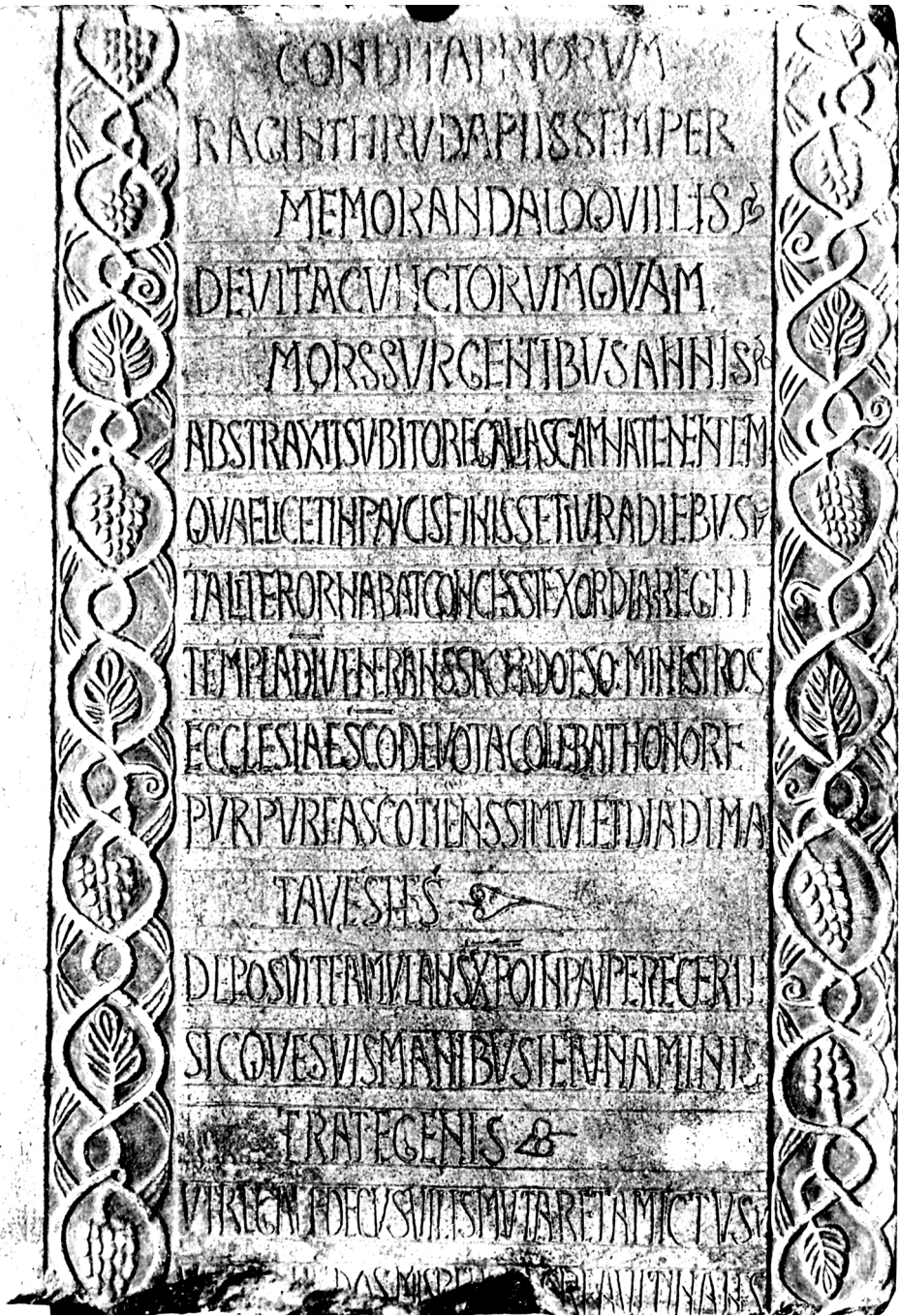
Tato (Tatone, ? - 510) - Settimo re, figlio di Claffo. Sconfisse Rodolfo, re degli Eruli.

Waccho (Vacone, 510 - 540) - Nipote di Tato, insorse contro di lui e lo uccise. Sconfisse e sottomise gli Svevi.

Waltari (540 - 547) - Figlio di Waccho e della sua terza moglie, Salinga, figlia del re degli Eruli. È considerato l'ottavo re legittimo.

Audoin (547 - 567) - Nono re legittimo dei Longobardi, entrò in guerra contro Turisindo, re dei Gepidi, con il figlio Alboin.

³⁹ I nomi longobardi hanno subito nel tempo diverse deformazioni e "traduzioni". Qui - come nel resto di questa pubblicazione - abbiamo voluto rispettare la grafia dei nomi usata da Paolo Diacono e da altri documenti tra i più antichi, come la più vicina alle pronunce originali, e non cercare di "italianizzarli".



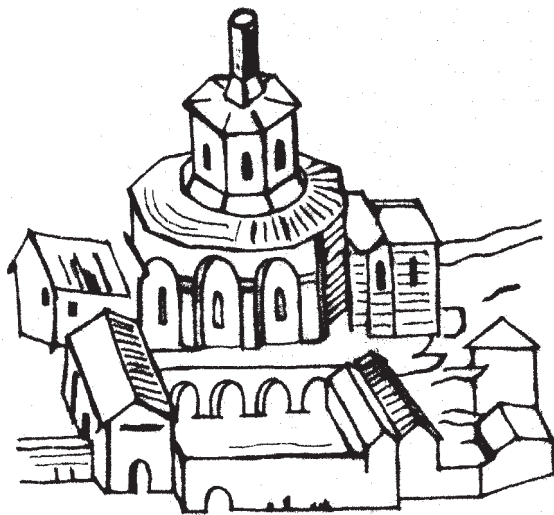
Iscrizione funeraria della regina Ragintruda (740-750), da Santa Maria in Pertica. Pavia, Musei Civici.

I RE LONGOBARDI D'ITALIA

Alboin (567 - 572) - Decimo re dei Longobardi, fu il condottiero che nel 568 scese in Italia alla testa del popolo longobardo e compì la conquista della Pianura Padana, cui da allora si applicò il nome "Lombardia".

Alboin uccise in battaglia Cunimund, re dei Gepidi, e ne sposò la figlia Rosemunda in seconde nozze. Racconta Paolo Diacono: "Questa fu la causa della sua uccisione. A Verona, in un banchetto, era particolarmente allegro. Obbligò la regina a bere nella coppa che aveva fatto fare con il cranio del suocero, il re Cunimund; anzi, la invitò a bere in allegria con il padre. Io stesso ho visto questa coppa in una festa nelle mani del principe Ratchis".⁴⁰ Rosemunda strinse un patto di vendetta, contro il marito, con Helmechis, scilpor, cioè scudiero e fratello di latte del re stesso, e con Peredeo. "Fu ucciso come un inetto,

⁴⁰ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, II, 28.



Pavia. Il complesso di Santa Maria in Pertica (Santa Maria Rotonda), nell'incisione del 1599 di G. B. Claricio.

a causa di una donnetta”, conclude Paolo Diacono. Fu sepolto a Verona, sotto la scala del Palazzo reale.

Cleph (573 - 574) - È ricordato come duro oppressore delle popolazioni romaniche. Dopo un anno e mezzo di regno con la moglie Masane, fu ucciso da un servo e fu sepolto nella cattedrale pavese dei Santi Gervasio e Protasio. Alla sua morte iniziò un periodo decennale di lotte fra i 35 duchi, senza che si eleggesse un nuovo re. In questo periodo (574 - 584) Ticinum fu governata dal Duca Zaban.

Nel frattempo andava ampliandosi l'occupazione longobarda di gran parte del territorio italiano. Vi furono anche tentativi di invasione della Gallia, da parte di Longobardi e Sassoni.

Authari (584 - 590) - Figlio di Cleph, assunse per primo, fra i re longobardi, il titolo romano - imperiale di Flavio, già adottato da Teodorico (Theuderic) e ripreso dai suoi successori. Sposò Theudelinda, figlia di Garipald, duca dei Bavari, discendente del grande re longobardo Waccho (510 - 540 ca.) e di sua figlia Walderada, della stirpe dei Lithingi. Rafforzò la propria posizione con la metà del patrimonio dei duchi. Il re franco d'Austrasia, ⁴¹ Childepert, combatteva in Spagna contro i Visigoti; tentò anche di conquistare l'Italia, ma venne respinto. Authari estese il regno verso sud, conquistò Benevento e vi costituì un ducato longobardo. Narra la leggenda che giunse sino alla punta meridionale della Calabria, dove toccò con la lancia una colonna, immersa nel mare, ed esclamò: “sino a qui dovrà arrivare il regno dei Longobardi”. Morì, forse avvelenato, il 5 settembre 590, nel Palazzo reale di *Ticinum - Pavia*, mentre un'offensiva bizantina suscitava non poche defezioni nel campo longobardo. I duchi concessero alla vedova di scegliere il suo successore. La scelta cadde su Agilulf, duca di Torino.

Agilulf (591 - 616) - S'incontrò con Theudelinda alla rocca di Lomello e fu proclamato re in Milano. Nell'autunno del 593 arrivò ad assediare Roma, che liberò solo dopo il pagamento d'un riscatto di 500 libbre d'oro. Nel 598, i Longobardi minacciarono la Corsica e sbarcarono anche in Sardegna. Vi fu una gravissima siccità, seguita da carestia e da invasioni di cavallette nel Trentino. Un'epidemia di peste colpì Ravenna, Grado e l'Istria. Agilulf tentò di stabilire una pace con il Papa e negli anni 600-601 lottò per consolidare il potere regale, ma dovette domare una lunga rivolta dei nobili, che investì persino il Palazzo di *Ticinum - Pavia*, e fece giustiziare i duchi di Bergamo e di Verona. Luci prodigiose furono viste nel cielo e ben due comete “maligne” apparvero nel 606. Cavalli selvatici e bufali vennero introdotti in Italia. Theudelinda fece

⁴¹ Austrasia (*Österreich* = Regno dell'Est, contrapposto a Neustria, Regno dell'Ovest), regno merovingio che si costituì nel 511, con capitale a Metz. Comprende: Mosa, Mosella, Schelda, Turingia, Alamannia, Baviera e Frisia.

costruire a Monza un nuovo palazzo reale, con l'annessa Basilica di San Giovanni. Nel 612 il monaco benedettino irlandese San Colombano fondò un imponente monastero a Bobbio, che divenne un centro importante di diffusione culturale. I monaci celti irlandesi, oltre a svolgere opera di evangelizzazione cristiana, aprirono la via a scienze ed arti, fra le quali pittura e architettura erano le più importanti.

Il nome di Agilulf fu abbreviato dai Romanici in "Ago". Il giorno di Pasqua del 603 fece battezzare a Monza il figlio Adaloald, nato nel 602, riconoscendo così la supremazia della chiesa di Roma su quella ariana. A meno di tre anni d'età, il bambino venne associato al trono in una solenne cerimonia, nel Circo di Milano, e fu concluso un trattato di "futuro matrimonio" fra lui e una figlia di Theudpert, re di Austrasia. Alla morte di Agilulf, la regina assunse la reggenza in nome del figlio tredicenne.

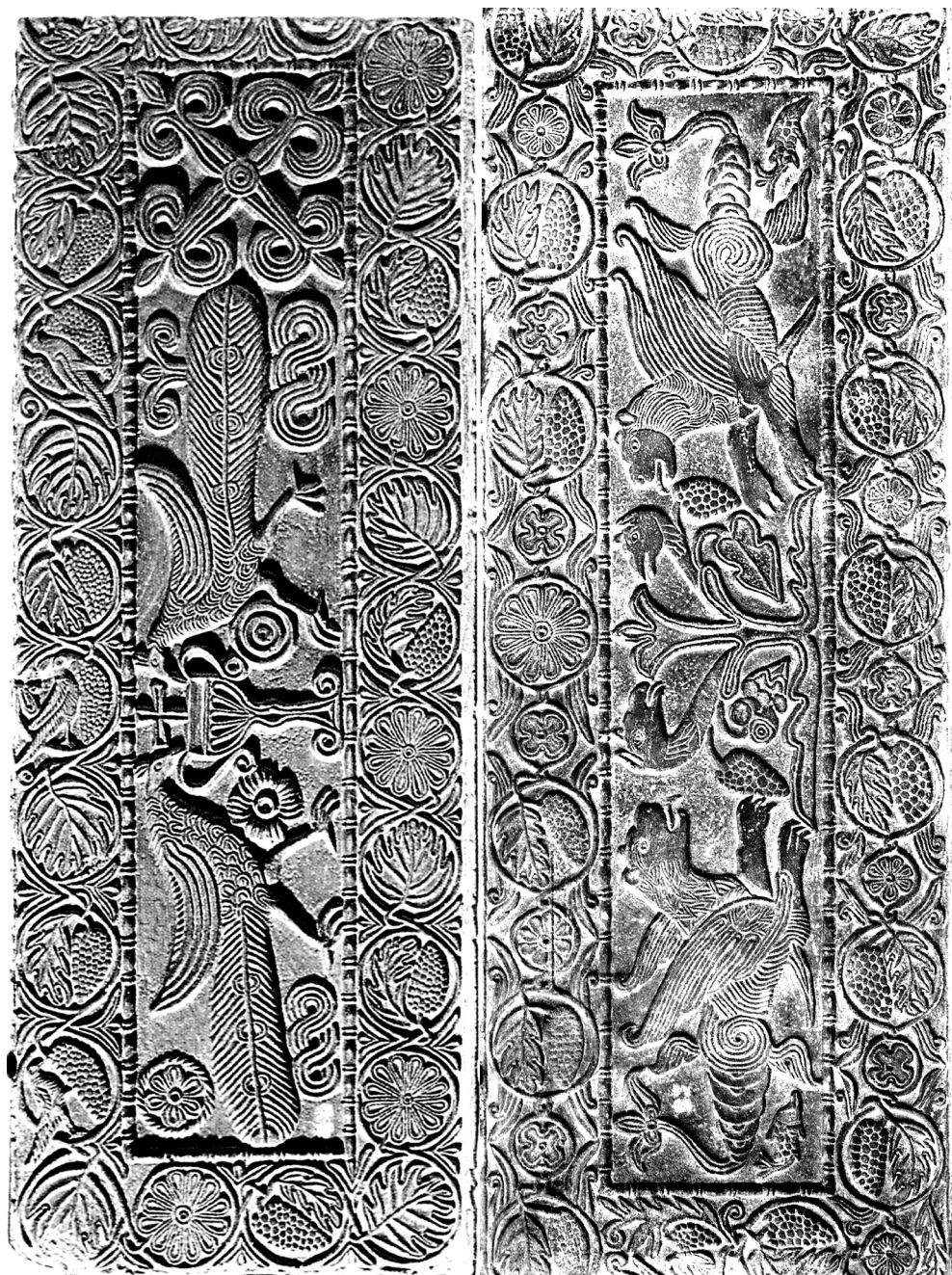
Theudelinda (616 - 625, come tutrice del figlio Adaloald) e Adaloald (625 - 626). Sotto il loro regno, la Chiesa cattolica ricevette un forte sostegno contro gli Ariani. La regina fu sepolta nel Duomo di Monza e venerata a lungo come santa. Poco dopo, il figlio venne deposto dai nobili, con l'accusa di essere impazzito.

Arioald (626 - 636) - Duca di Torino, marito di Gundiperga, figlia di Theudelinda; riportò la capitale da Monza a Pavia e ripristinò il culto ariano, aiutato dai nobili tradizionalisti. Non sappiamo molto del suo regno. Alla sua morte i duchi concessero a Gundiperga, come già alla madre, di scegliere il successore sposandolo. Fu prescelto Rothari, Duca di Brescia, a condizione che abbandonasse la sua prima moglie e giurasse solennemente, in varie chiese, di non attentare mai al suo onore.

Rothari (637 - 652) - Figlio di Nanding, di genere Arodo, ariano, una volta sul trono segregò per alcuni anni la regina in alcune stanze del palazzo e si diede alla vita gaudente con concubine. È ricordato come un gran legislatore, per l'Editto emanato a Pavia nel novembre del 643, prima raccolta organica di leggi longobarde, derivate dagli usi consuetudinari germanici (*cawarfide*) ma raccolte alla maniera dei Romani. Paolo Diacono ricorda che in quel tempo le città avevano due vescovi, uno ariano e uno cattolico. Rothari riprese la guerra contro i Bizantini e tolse loro la Liguria, la Lunigiana e gli ultimi possessi lungo le coste venete e friulane. Alla morte, fu sepolto nella Basilica pavese di San Giovanni Battista (è dubbio se si tratti di San Giovanni in Borgo o di San Giovanni Domnarum).

Rodoald (652) - Figlio di Rothari, dopo soli sei mesi di regno (certi storici parlano però di cinque anni) fu ucciso da un longobardo del quale aveva violentato la moglie. Gli successe Aripert, figlio di Gundwald, duca di Asti e fratello di Theudelinda.

Aripert I (653 - 661) - Proclamò religione ufficiale quella cattolica e costruì presso Pavia la Basilica del San Salvatore, come mausoleo per la sua famiglia, fuori della porta occidentale. Alla sua morte il regno venne suddiviso tra i due



Le due lastre in bassorilievo del cosiddetto "sarcofago di Theodote"
(plutei della prima metà del sec. VIII).
Pavia, Musei Civici.

figli ancora adolescenti, secondo l'uso dei Franchi: Perctarit, che si insediò a Milano, e Godepert in Pavia. Garipald, duca di Torino, istigò Grimuald, duca di Benevento, a usurpare il trono. Questi uccise Godepert e si fece proclamare re, mentre Perctarit si salvava prima presso il *khaghàn* degli Ávari e poi presso i Franchi. Garipald fu decapitato in chiesa, per vendetta, da un nano fedele a Godepert.

Grimuald (662 - 671) - Appena assicuratosi del regno, sposò in Pavia la figlia di re Aripert. Era calvo, dalla grande barba. Aggiunse alcune leggi all'Editto di Rothari e ripristinò l'Arianesimo. Lottò contro i Bizantini, giunti ad assediare Benevento e a saccheggiare Roma, e contro gli Ávari e gli Slavi. L'8 maggio 663 vinse la battaglia di Siponto, in Puglia, alle falde del monte Gargano, aiutato - secondo la leggenda - dall'apparizione di San Michele. A Refrancore, presso Asti, sconfisse i Franchi che tentavano un'invasione in Italia. Poi strinse un patto con il loro re, Dagobert. Allora Perctarit, timoroso per la propria vita, partì per la Britannia, per rifugiarsi presso i Sassoni. Grimuald morì per la rottura di una vena, conseguente alla sforzo eccessivo compiuto nel tendere l'arco. Forse fu avvelenato dai medici curanti. Fu sepolto a Pavia, nella basilica di Sant'Ambrogio. Lasciò il regno al figlio Garipald, ancora adolescente (671), il quale non regnò che tre mesi.

Perctarit - Si stava trasferendo in Britannia, quando gli giunse notizia della morte di Grimuald. Si affrettò a tornare a Pavia, dove il popolo festante lo proclamò re, e fece ritornare la moglie Rodelinda e il figlio Cunincpert, che si erano rifugiati a Benevento durante il suo esilio. Regnò sette anni da solo (671 - 678) e altri dieci col figlio Cunincpert, che gli successe nel 688. Dovette fronteggiare la ribellione di Alahis, duca di Trento e poi di Brescia. Fece costruire in Pavia il Monastero Nuovo consacrato a Sant'Agata, nel punto delle mura dal quale si era calato anni prima, per sfuggire a Grimuald, e aprì nelle mura la Porta Palatina, presso la Reggia. La moglie Rodelinda fece costruire la Basilica di Santa Maria in Pertica.

Cunincpert (688 - 700) - Sotto il suo regno, Alahis arrivò ad occupare il Palazzo reale, costringendolo a rifugiarsi in un'isola fortificata sul lago di Como. In quegli anni vi fu un'eruzione del Vesuvio e i Saraceni conquistarono Cartagine.

Cunincpert fu sepolto a San Salvatore e lasciò il regno al figlio Liutpert, minore, al quale affiancò il saggio Ansprand, duca di Asti, in veste di tutore.

Raginpert (701) - Duca di Torino, figlio di Godepert, attaccò e sconfisse dopo soli otto mesi di regno, a Novara, le truppe di Liutpert, di Ansprand e di Rotharit, duca di Bergamo. Si proclamò re, ma morì in quello stesso anno. Gli successe il figlio Aripert, che vinse gli avversari presso Pavia, catturò e uccise Liutpert e Rotharit e costrinse Ansprand a fuggire tra i Bavari.

Aripert II (701 - 712) - Una volta sicuro del proprio potere, imprigionò la famiglia di Ansprand: fece mozzare naso e orecchie alla moglie Theodorada e alla figlia Aurora e cavare gli occhi al figlio maggiore Sigprand; il figlio minore, Liutprand, riuscì a fuggire e

a raggiungere il padre. Come certi sovrani delle favole orientali, Aripert amava uscire di notte per Pavia, in incognito, per “tastare il polso” alle opinioni che nutriva di lui la gente comune. Costrinse suo fratello Guntpert a fuggire in Francia. Dopo undici anni di regno, si scontrò di nuovo con Ansprand, che tornava in Italia con l’aiuto di Theutpert, duca di Baviera. Annegò nel Ticino mentre cercava di fuggire in Francia, carico d’oro, con il tesoro del Regno e fu sepolto a San Salvatore. Ansprand si proclamò re, ma morì dopo soli tre mesi. Mentre era ancora vivo, i nobili innalzarono al trono suo figlio Liutprand.

Liutprand (712 - 744) - Il suo regno, di 31 anni e 7 mesi, fu il più lungo di tutto il periodo longobardo. È ricordato come un grande re e un saggio legislatore, perché riformò in molti punti la legislazione di Rothari. Sottrasse ai Bizantini molte terre della Romagna, impose l’autorità regale ai duchi di Spoleto e Benevento. Minacciò di occupare Roma e il Papa si rivolse per un aiuto a Carlo Martello, re dei Franchi. Allora (727 - 728), Liutprand donò formalmente al Papa il feudo di Sutri, che aveva preso ai Bizantini, e strinse col Papato un patto ventennale di non aggressione. Ebbe così inizio la sovranità temporale dei Papi. Si diffondeva in quel periodo la pratica dei pellegrinaggi: molti Franchi e Angli si recavano a Roma, a visitare la tomba di San Pietro.⁴² Questo flusso avrebbe interessato le nostre terre sino alla fine del Medioevo, rafforzato dai pellegrini diretti in Palestina. I mussulmani Arabi avevano occupato la Spagna. Le cronache riferiscono che i Franchi, al comando di Carlo Martello, nel 733 arrestarono l’avanzata arabo-mussulmana con una dura battaglia, presso Tours e Poitiers (*Pictavis*).⁴³ I mussulmani assediavano anche Costantinopoli e la Sardegna. Allora Liutprand pagò una forte somma per avere le ossa di Sant’Agostino, che si trovavano a Cagliari, e le portò a Pavia, nella Basilica di San Pietro in Ciel d’oro, dopo aver sostato nella chiesa di San Pietro a Casei Gerola. ‘Abd al Rahman, emiro di Córdoba, non si diede per vinto. Infatti, cinque anni dopo, gli Arabi avevano occupato molti territori al di qua dei Pirenei, avevano invaso tutta la Provenza e le punte più avanzate degli invasori erano giunte sin sulle rive della Loira. Carlo Martello cercò aiuto presso i suoi vicini, per evitare una sconfitta. Tutto l’Occidente si trovò unito per scacciare l’invasore. Re Liutprand fornì le migliori truppe longobarde, così come gli altri re suoi vicini. Come una volta Attila, anche ora il condottiero degli Arabi, ‘Abd al Rahman, si trovò di fronte un unico compatto fronte di popoli germanici, composto da Franchi, Longobardi, Burgundi, Bavari, Turingi e Visigoti. Lo scontro decisivo ebbe luogo nel 738, e non ne conosciamo il luogo esatto. La battaglia ebbe inizio al sorgere del sole e si protrasse con indicibile violenza, per tutto il giorno. Terribili furono gli assalti sferrati alle linee occidentali dalla cavalleria saracena, ma altrettanto salda e “simile ai ghiacchai

⁴² PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, VI, 37.

⁴³ Secondo i più recenti studi lo scontro, generalmente noto come “Battaglia di Poitiers”, ebbe luogo nell’anno 733 e non nel 732. Inoltre, alcuni ritengono che si sia trattato solo di una modesta scaramuccia e non di una “battaglia epocale”, come poi tesero a mitizzare i cronisti dell’impero franco.

alpini” fu la loro resistenza. Nell’aria volavano a migliaia le micidiali *franciscæ*, asce da lancio franche, mentre i Germani prendevano la loro caratteristica formazione a cuneo, cantando prima dell’assalto. Al tramonto i nemici erano completamente battuti ed i vincitori potevano rallegrarsi dell’intero bottino conquistato. I Longobardi inseguirono i resti dell’armata araba in Provenza e liberarono le città di Arles e di Avignone. Tuttavia, una parte dell’Occitania (la cosiddetta *Septimania*) rimase in mani mussulmane e solo nel 759 gli Arabi abbandonarono Narbona.

Liutprand fondò molte chiese, tra le quali, oltre a San Pietro in Ciel d’oro, quella di Sant’Anastasio a Corteolona e una dedicata al San Salvatore, all’interno della reggia. Fu sepolto con suo padre, nella Basilica di Sant’Adriano, presso Santa Maria in Pertica, e poi traslato a San Pietro in Ciel d’oro.

Hildeprand - Nipote di Liutprand, a lui associato nel regno dai duchi nel 732, durante una malattia, dopo la morte dello zio fu subito depresso dai duchi (744).

Ratchis (744 - 749) - Duca del Friuli, modificò e accrebbe il *corpus* delle leggi longobarde, con norme più favorevoli ai Romanici. Assediò Perugia e minacciò di annettersi l’intera Pentapoli. Poi si recò in pellegrinaggio a Roma. Di fronte ad una sollevazione dell’esercito, abdicò, si fece monaco e si ritirò a Cassino. Nelle vicinanze, la moglie Tassia fondò un monastero femminile, per sé e la figlia. A Ratchis successe sul trono il fratello Aistulf. Dopo la morte di questi, l’ex sovrano uscì dal monastero e rivendicò il trono. Mentre assediava Pisa con un suo esercito, l’intervento del Papa lo convinse a rientrare in convento.

Aistulf (749 - 756) - Emanò nuove leggi che differenziavano il popolo in categorie, sulla base del censo. Attacò l’Esarcato, occupò l’intera Pentapoli e costrinse alla fuga l’Esarca bizantino Eutichio.³⁸ Cinse d’assedio Roma e impose un tributo ai Romani. Il Papa Stefano II chiese aiuto prima ai Bizantini, poi a Pipino, re dei Franchi; infine, fu costretto a fuggire in Francia. I Franchi sconfissero i Longobardi a Susa e posero l’assedio a Pavia. Aistulf chiese la pace e promise di restituire le terre prese al Papa, ma appena i Franchi ripassarono le Alpi riprese le ostilità. Pipino ritornò, lo vinse in battaglia, lo costrinse a togliere l’assedio a Roma e a cedere la Pentapoli al Papato. Aistulf cadde da cavallo, colpì un albero col capo e morì nel dicembre 756, durante una caccia.

Desiderio (757 - 774) - Duca di *Tuscia* (Toscana), fu costretto a cedere al Papa quanto gli rimaneva dell’antico Esarcato di Ravenna, ma ritornò a minacciare Roma e i domini pontifici.

L’ultimo re longobardo e la sua famiglia vissero eventi particolarmente sfortunati. Desiderio e sua moglie Ansa ebbero un figlio maschio, Adelchis, che fu associato al regno col padre dal 759 in poi e che sposò Gisela, figlia di Pipino il Breve e sorella di Carlo Magno. Adelchis fu chiamato Theodotos dai Bizantini quando, dopo la caduta di Pavia, si rifugiò presso la corte di Costantinopoli per cercare di organizzare una

riscossa militare. Tale tentativo non ebbe successo e Adelchis morì probabilmente in Calabria, in un tentativo di sbarco armato. Alcuni storici parlano d'un altro figlio maschio, ma la maggior parte tende ad escluderlo. Le figlie femmine di Ansa e Desiderio furono diverse. Dalle cronache e dalle leggende sembrerebbero quattro o cinque: Adalperga, che sposò il duca Arechis di Benevento; Desiderata, nota anche come Ermengarda, che andò in moglie a Carlo Magno, fu da questi ripudiata alla vigilia dell'attacco contro il regno longobardo (773) e finì i suoi giorni in un convento; Gerperga (Gerberga), moglie del duca Tassilo (Tassilone) di Baviera; forse una quarta figlia, citata in una leggenda pavese connessa ai giorni dell'assedio da parte dei Franchi; l'ultima, Rolenda o Rolanda, che seguì i genitori nell'esilio in Francia e della quale pure parleremo in seguito. Nel 772 Carlo, divenuto l'unico re dei Franchi alla morte del fratello Carlomanno, ripudiò Ermengarda, mentre la famiglia di Carlomanno si rifugiava alla corte longobarda. Papa Adriano I chiese l'aiuto dei Franchi, che scesero in Italia nel settembre 773. Adelchis, figlio di Desiderio, sconfitto, fuggì a Costantinopoli, mentre il padre si chiudeva in Pavia. Molti duchi passarono dalla parte dei Franchi, altri rimasero neutrali. Nel giu-



Croce votiva di Agilulf in oro, perle e pietre preziose
(Monza, Tesoro del Duomo).

gno del 774, dopo nove mesi di resistenza, Pavia, vinta dalla fame e dalla pestilenza, cedette all'assedio. Si narra che re Carlo si schierò col suo seguito dinanzi alla Porta di San Giovanni a contemplare la resa dei Longobardi. Desiderio uscì in abito di penitente, con la consorte Ansa e la figlia, si ritirò in convento in Francia e Carlo si proclamò re dei Longobardi. Gli ultimi rappresentanti del clero ariano furono epurati. Il ducato di Spoleto si sottomise al Papa. Il ducato di Benevento, con Arechis II, si proclamò principato di Benevento e Salerno. Attaccato dai Franchi, dichiarò nel 787 la propria obbedienza a Carlo. Mantenne comunque un notevole grado d'indipendenza e sopravvisse sino al sec. X, quando sopraggiunse la dominazione normanna.

CRONOLOGIA DEL REGNO LONGOBARDO D'ITALIA E DI ALTRI EVENTI CONTEMPORANEI

sec. I d. C.	I Longobardi sono stanziati alle foci dell'Elba.
170	I Longobardi vengono fermati e respinti dai Romani sulla linea del medio Danubio.
433	I Longobardi figurano tra i popoli confederati con Attila.
453	Muore Attila. Longobardi, Gepidi e Ostrogoti si stanziavano sul medio Danubio.
527	I Longobardi si stabiliscono in Moravia e in Pannonia.
528 ca.	San Benedetto da Norcia muove dal monastero di Subiaco e fonda il monastero di Montecassino.
533	Il generale bizantino Belisario vince i Vandali ed entra in Cartagine.
534	Caduta del regno dei Burgundi, sconfitto dai Franchi di Chlotario. Seconda edizione del Codice di Giustiniano.
550 ca.	Importazione dei primi bachi da seta dalla Cina all'area mediterranea orientale.
555	In Italia i Bizantini sconfiggono definitivamente gli Ostrogoti.
565	Morte di Giustiniano I, imperatore d'Oriente.
567	Alboin succede al padre Audoin e, alleato con gli Ávari, sconfigge i Gepidi.
568 - 569	Alboin guida i Longobardi in Italia, occupa parte dell'Italia settentrionale e assedia <i>Ticinum - Pavia</i> .
570 ca.	Alla Mecca nasce il profeta Muhammad (Maometto).
571 - 572	Resa di Pavia ai Longobardi.
572	Morte di Alboin.
573	I Longobardi si espandono a sud della pianura padana e costituiscono i ducati di Spoleto e di Benevento. Cleph è eletto re. Gregorio viene nominato vescovo di Tours.
574	Uccisione di Cleph: inizia il "periodo dei duchi".
579	I Longobardi assediano Roma.
580	I Longobardi distruggono Aquino e Montecassino: strage di preti e di monaci cattolici.
584	Authari è eletto re dei Longobardi. Chlotario II è il nuovo re di Soissons e in seguito di tutti i Franchi.

- 585 Authari stipula una pace coi Bizantini. I Franchi abbandonano l'Italia. Authari giunge a Reggio Calabria e tocca la punta estrema della penisola italiana. Costituisce il ducato di Benevento e lo affida al duca Zotto.
- 586 Childebert d'Austrasia invade l'Italia settentrionale.
- 589 Authari respinge i Franchi al di là delle Alpi e sposa Theudelinda, figlia di Garipald, duca di Baviera. Childebert II organizza una spedizione in Italia con l'appoggio dell'imperatore bizantino Maurizio. Catastrofi naturali ed epidemie di peste travagliano l'Italia.
- 590 Authari muore avvelenato e Theudelinda sceglie come nuovo re Agilulf, duca di Torino. Elezione di papa Gregorio I, detto poi Magno.
- 591 Agilulf è acclamato re dei Longobardi a Milano.
- 593 I Longobardi assediano Roma.
- 595 Tregua fra Agilulf e Gregorio Magno.
- 597 Venanzio Fortunato è consacrato vescovo di Poitiers.
- 598 Conversione degli Anglosassoni al Cristianesimo.
- 601 Agilulf doma una rivolta di duchi e mette a ferro e fuoco diverse città, anche Pavia ed il suo Palazzo reale. Fa uccidere i duchi ribelli, tra i quali il pavese Warnecauti. I Longobardi distruggono per la seconda volta il monastero benedettino di Montecassino. Muore il duca Zotto e Agilulf designa il friulano Arechis I a succedergli, come duca di Benevento.
- 602 Nasce Adaloald, figlio di Agilulf e Theudelinda. Viene ucciso Maurizio, imperatore d'Oriente, e il generale Foca è eletto imperatore di Bisanzio.
- 603 Agilulf combatte contro i Bizantini di Ravenna. Probabile conversione di Agilulf al Cattolicesimo. Gregorio riesce a mediare una pace provvisoria tra Longobardi e Bizantini.
- 604 Il 14 marzo muore papa Gregorio Magno.
- 606 ca. Conversione al Cattolicesimo di Arechis di Benevento.
- 610 Eraclio è eletto imperatore a Bisanzio.
- 612 Il monaco missionario irlandese San Colombano giunge alla corte longobarda, poi fonda il monastero di Bobbio, prima donazione territoriale alla Chiesa.
- 613 Gli Ávari invadono il Friuli e conquistano Cividale.
- 615 Morte di San Colombano.
- 616 Muore re Agilulf e gli succede il figlio minore, Adaloald, sotto la tutela della madre Theudelinda.
- 622 Inizio dell'era mussulmana, con la fuga (*Hegira*) di Muhammad dalla Mecca per rifugiarsi a Medina.
- 626 Ariold re dei Longobardi. Attacco - respinto - per terra e per mare degli Ávari contro Costantinopoli.
- 628 Morte di Theudelinda.
- 629 Dagobert I re di tutti i Franchi.
- 630 Morte del profeta Muhammad. Abu Bakr viene eletto califfo.
- 634 Inizia l'espansione di conquista arabo - mussulmana. Abu Bakr muore e gli succede 'Omar.
- 637 Rothari re dei Longobardi.
- 641 Guerra tra Rothari ed i Bizantini.

- Morte di Eraclio, imperatore d'Oriente.
- 643 Editto di Rothari.
- 646 Morte di Arechis I. Diventa duca di Benevento suo figlio Aio.
- 647 Il duca Aio di Benevento muore in combattimento contro gli Schiavoni. Gli succede Rodoald.
- 652 A Benevento muore il duca Rodoald e gli succede il fratello Grimuald. Muore Rothari. Un altro Rodoald, suo figlio, è per breve tempo il nuovo re dei Longobardi (certi storici parlano di cinque anni, ma è più probabile che si tratti di sei mesi).
- 653 Aripert I re dei Longobardi. L'ultimo vescovo ariano di Pavia, Anastasio, si converte al cattolicesimo.
- 655 Papa Martino I, fatto imprigionare dall'imperatore Costante II, muore nel Chersoneso.
- 662 Il regno longobardo viene diviso tra Perctarit e Godepert, figli di Aripert.
- 662 Grimuald, duca di Benevento, s'impadronisce del regno dei Longobardi.
- 663 Grimuald vince la battaglia di Siponto (Manfredonia) contro i Bizantini. Nasce la tradizione del miracoloso aiuto di San Michele alle truppe longobarde.
- 665 Ribellione di Lupo, duca del Friuli. Incursione dei Franchi in Italia.
- 671 Perctarit è nuovamente re dei Longobardi.
- 679 Pipino di Héristal è nominato "maestro di palazzo" in Austrasia.
- 688 Cunincpert re dei Longobardi.
- 690 Ribellione di Alahis, duca di Trento e Brescia, contro re Cunincpert.
- 697 Elezione del primo doge di Venezia, Paolo Luca Anafesto.
- 700 - 701 Regno di Liutpert e di Raginpert.
- 701 Aripert II re dei Longobardi.
- 709 L'imperatore d'Oriente Giustiniano II devasta Ravenna.
- 711 Gli Arabi sbarcano in Spagna e sconfiggono i Visigoti.
- 712 Morte di Aripert II e regno di Ansprand.
- 712 Liutprand re dei Longobardi.
- 717 Gli Arabi minacciano Costantinopoli.
- 718 Quasi tutta la penisola iberica è assoggettata agli Arabi, che minacciano anche la Sardegna e il Sud d'Italia.
- 723 Liutprand fa trasferire le ossa di Sant'Agostino da Cagliari a Pavia, a San Pietro in Ciel d'oro.
- 725 ca. Nascita di Paolo Diacono a Cividale.
- 726 L'imperatore d'Oriente Leone III l'Isaurico promuove l'iconoclastia.
- 728 Liutprand occupa Sutri e la dona a papa Gregorio II: nascita dello Stato Pontificio.
- 732 - 737 I Khazari fermano l'espansione mussulmana verso l'Europa con una serie di battaglie, sul fronte del Caucaso.
- 733 Carlo Martello sconfigge gli Arabi a Tours - Poitiers.
- 738 Gli Arabi occupano Avignone. Longobardi, Franchi ed altri popoli germanici (Burgundi, Bavari, Turingi e Visigoti) sconfiggono le truppe arabe di 'Abd al Rahman. I Longobardi liberano Arles ed Avignone. Liutprand attacca Ravenna.

- 739 Papa Gregorio III chiama Carlo Martello a liberare Roma dai Longobardi.
- 741 Morte di Carlo Martello. Rivolta fallita dei Berberi in Spagna, contro gli Arabi. Introduzione della coltura della seta in Spagna, da parte di immigrati siriani.
- 742 Liutprand assedia Spoleto.
- 743 Liutprand assale Ravenna e la Pentapoli (Ancona, Senigallia, Fano, Pesaro, Rimini). Il papa convince il re longobardo a restituire i territori occupati.
- 744 Morte di Liutprand. Breve regno di Hildeprand, presto deposto dai duchi. Ratchis, duca del Friuli, diventa re dei Longobardi. Soggiorno di Paolo Diacono a Pavia.
- 749 Leggi di Ratchis favorevoli alla popolazione romanica. Ratchis assedia Perugia, ma papa Zaccaria lo convince a desistere. Attaccato dai nobili longobardi, Ratchis si ritira in un monastero (forse a Montecassino). Aistulf diventa re dei Longobardi.
- 751 Aistulf assale l'Esarcato.
- 752 Pipino il Breve diventa re dei Franchi.
- 753 Aistulf impone tributi ai Romani. Papa Stefano II chiede aiuto a Pipino.
- 754 Il pontefice lascia l'Italia, ripara in Francia e incontra Pipino a Ponthion. Pipino invade l'Italia e assedia Pavia. Il papa ritorna a Roma. Aistulf riprende la guerra contro il papa.
- 755 Papa Stefano II chiede nuovamente a Pipino d'intervenire contro i Longobardi. 'Abd al Rahman proclama l'indipendenza del Califfato di Cordoba dall'impero arabo.
- 756 Aistulf assedia Roma. Pipino scende in Italia, riprende ai Longobardi i territori bizantini occupati e li cede alla Chiesa. Aistulf chiede la pace e riconosce i territori del papa. Morte di Aistulf. Breve restaurazione di Ratchis, che poi torna in monastero. Desiderio sale sul trono dei Longobardi.
- 758 Controversie tra il papa e Desiderio. Arechis II è acclamato duca di Benevento al posto del ribelle Liutprand, che aveva tentato di rendersi indipendente da Pavia.
- 759 Accordo tra il papa e Desiderio: il sovrano longobardo promette di restituire i territori occupati. Gli Arabi si ritirano dalla Septimania e abbandonano Narbona.
- 760 Arechis II di Benevento sposa Adelperga, figlia di Desiderio.
- 762 A Cividale viene edificato il "tempietto longobardo".
- 764 Timori di un attacco bizantino all'Italia.
- 768 Morto Pipino il Breve, sale al trono Carlo.
- 770 Desiderio promette la figlia Desiderata (Ermenganda) a Carlo, figlio di Pipino.
- 771 Carlo, divenuto unico re dei Franchi, riprende la politica anti - longobarda.
- 772 Desiderio attacca Ferrara e il Ravennate e si spinge sino alla Toscana meridionale.
- 773 Papa Adriano I chiede a Carlo d'intervenire contro i Longobardi. Carlo scende in Italia, sconfigge i Longobardi e pone l'assedio a Pavia.

- 774 Carlo è a Roma per la Pasqua. Resa di Desiderio, che viene rinchiuso in un monastero in Francia.
Carlo si proclama re dei Longobardi.
- 775 Ribellione di alcuni duchi longobardi con l'appoggio dei Bizantini e di Adelchis, figlio di Desiderio. Arechis II si fa ungere principe di Benevento, si proclama "*Princeps Langobardorum et Dux Samnitum*", accoglie Paolo Diacono e sposta la capitale a Salerno. Nel settembre muore l'imperatore d'Oriente Costantino Copronimo.
- 776 Carlo sconfigge ed uccide il ribelle Rotgaud, duca del Friuli, occupa Treviso e soffoca la ribellione dei duchi longobardi. Il Friuli diventa una marca dell'impero franco.
- 778 Disfatta carolingia a Roncisvalle.
Campagna di Carlo contro i Sassoni.
- 779 Editto di Arechis II, nuova legislazione longobarda nel principato di Salerno e Benevento. Tentativo longobardo, fallito, di prendere Amalfi.
- 780 Nel settembre muore Leone IV, imperatore di Bisanzio, e gli succede il figlio minore, Costantino Porfirogenito, sotto la tutela della madre Irene.
- 781 Carlo passa la Pasqua a Roma e vi fa battezzare i suoi due figli maschi. Soggiorna per circa un mese a Pavia e insedia il figlio Pipino sul trono d'Italia.
- 782 Paolo Diacono si reca alla corte di Carlo. Ribellione dei Sassoni, duramente repressa da Carlo: 4500 ribelli vengono decapitati a Verden.
- 786 Concilio di Costantinopoli, presieduto dal nuovo imperatore d'Oriente Tarasio. Carlo scende per la quarta volta in Italia e trascorre il Natale a Firenze, poi si reca a Roma e vi soggiorna sino alla Pasqua del 787.
- 787 Carlo attacca il principato di Benevento e Salerno. Resa di Capua e sottomissione di Arechis II, che muore nell'agosto dello stesso anno. Gli succede Grimuald I.
- 788 Adelchis sbarca in Calabria, con truppe bizantine al comando dello stratega Theodoros. Il corpo di spedizione è annientato da suo nipote Grimuald I, principe di Benevento, insieme al duca di Spoleto Hildebrand, fedeli al giuramento prestato a Carlo, e con truppe franche al comando del messo regio Guinigi.
- 799 Morte di Paolo Diacono a Montecassino.
- 800 Carlo è incoronato imperatore a Roma.
- 814 Morte di Carlo Magno. Poco prima della morte conferma sul trono d'Italia Bernardo, figlio di Pipino.
- 818 Bernardo, re d'Italia, si ribella all'autorità imperiale dello zio Ludovico il Pio. Viene catturato e accecato e muore.
- 844 Diventa re d'Italia Ludovico II
- 877 Diventano re d'Italia prima Carlo il Calvo e poi suo nipote Carlomanno.
- 880 L'ultimo imperatore carolingio, Carlo il Grosso, si fa incoronare re d'Italia a Ravenna.
- 888 Morte di Carlo il Grosso. Inizia il regno di Berengario del Friuli.

LE LEGGENDE E IL CULTO DEGLI EROI

“Agli estremi confini settentrionali della Germania, in riva all’Oceano, si vede una caverna sotto l’alta roccia, dove sette uomini dormono un lungo sonno, chissà da quanto tempo. Poiché lo scorrere degli anni non li ha intaccati né nei corpi né nei vestiti, quei barbari selvaggi li venerano. Dalla foggia degli abiti si direbbero Romani. Quando qualcuno, per cupidigia, tentò di spogliarne uno, si dice che gli si seccarono le braccia e che i suoi compagni ne furono talmente atterriti da non osare oltre. Chissà per qual fine la divina provvidenza li conserva da tanto tempo. Forse, visto che sono ritenuti cristiani, per salvare un giorno quei popoli con la loro predicazione. In quella zona vivono i cosiddetti Scritobini, in mezzo alle nevi perenni: come le belve, si nutrono di carni crude d’animali selvatici e si vestono delle loro pellicce. Il loro nome deriva da ‘saltare’ perché vanno a caccia con agili salti, con archi incurvati di legno”.⁴⁴

“In quegli anni, una meretrice partorì sette figli in una sola volta e li gettò tutti in una peschiera per farli annegare. Per caso il re Agelmund, durante una passeggiata, giunse presso la peschiera; alla vista di quei poveri disgraziati, fermò il cavallo e cercò di toccarli con la lancia. Un bimbo stese la mano e afferrò la lancia; il re ne ebbe compassione e, colpito dal suo gesto, pronosticò che sarebbe divenuto un grande eroe. Ordinò di tirarlo subito fuori, lo affidò a una nutrice e lo chiamò Lamissio, dal termine “lama” che indica la peschiera. Il bimbo crebbe, divenne un valoroso e grandissimo guerriero e successe nel regno ad Agelmund... Un giorno i Longobardi dovettero fermarsi sulla riva d’un fiume, perché le Amazzoni impedivano loro il passaggio. Egli allora affrontò a nuoto, in mezzo alla corrente, la più forte delle Amazzoni e la sconfisse, procurando a sé gloria e lodi e ai Longobardi il passaggio”.⁴⁵

Troviamo in questa leggenda un costante riferimento all’elemento acqua, connesso a riti di fertilità.

NOZZE A LOMELLO

Quando la regina Theudelinda (il cui nome significava “la protettrice del popolo”) andò a Lomello, incontro al duca Authari, suo futuro marito, il diavolo temeva la conversione dei Longobardi al Cattolicesimo. Così scatenò un gran temporale, fulminò e incendiò la chiesa di Lomello, già parata a festa, perché i due non si sposassero. La regina si raccolse in preghiera e ottenne che Dio costringesse il diavolo a costruire una nuova chiesa. Una spessa coltre di nebbia avvolse la rocca per tutta la notte e il mattino seguente era fatta la nuova Basilica di Santa Maria Maggiore, la quale però, come ogni opera demoniaca, aveva un aspetto contorto. Così la tradizione popolare spiega le anomalie della costruzione, che non presenta nemmeno un angolo retto. La Basilica attuale risale ai sec. XI - XII e ha perso la parte anteriore, scoperciata in seguito ad un antico terremoto.

⁴⁴ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, I, 4-5.

⁴⁵ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, I, 15.

Il *khaghàn* degli Ávari assediava Cividale del Friuli. Romilda, moglie del Duca Gisulf, dall'alto delle mura lo vide, bello e giovane, e gli aprì le porte della città, in cambio di una promessa di matrimonio.

“Gli Ávari uccisero di spada tutti i Longobardi in età virile e trassero in servitù donne e bambini. Il capo ávaro giacque per una notte con Romilda, per mantenere il suo giuramento, poi la diede a dodici Ávari che a turno la possedettero, per tutta la notte seguente. Infine, piantato un palo in mezzo al campo, la fece impalare schernendola: ‘Questo è il marito che fa per te’. Le figlie di Romilda, per non farsi violentare, si posero fra le mammelle, sotto le fasce, carni di pollo crudo che, putrefatte dal calore, puzzavano terribilmente. Gli Ávari non sopportavano quel fetore, si allontanavano disgustati e pensavano che puzzassero così per natura; anzi, si convinsero che quella fosse la puzza di tutte le donne longobarde”.⁴⁶

GUNDIPERGA E LA TOMBA DI ROTHARI

La regina Gundiperga fu figlia di Theudelinda e moglie di Arioald, poi in seconde nozze di Rothari, il grande legislatore del popolo longobardo. Nel 629 Gundiperga fu accusata dal nobile Adalulf di mantenere una tresca con Taso, duca di Toscana, per avvelenare il re Arioald. Questi rinchiuse la moglie in una torre della rocca di Lomello.⁴⁷ Vi rimase chiusa per tre anni - numero classico di tutte le leggende - sinché Chlotario, re dei Franchi (o forse Dagobert suo figlio) non mandò ambasciatori a corte, per nominare un suo campione nel giudizio di Dio. Pitto si offrì come campione della regina, sfidò a duello l'accusatore Adalulf e l'uccise ai primi colpi. Così Gundiperga fu scagionata d'ogni colpa. Si dice che questi duelli del giudizio di Dio si svolgessero presso Pavia, lungo le rive della Vernavola.

Il re longobardo Rothari fu sepolto presso la chiesa di San Giovanni Battista. Dopo un certo tempo un prete, spinto dalla propria cupidigia, aprì di notte il sepolcro e portò via tutti gli oggetti preziosi che poté trovare sul cadavere. San Giovanni allora gli apparve in visione e lo spaventò dicendo: “Come hai osato toccare il corpo di quell'uomo? Non seguì la vera fede, ma si è raccomandato a me. Poiché hai osato tanto, non potrai mai più entrare nella mia basilica”. Da allora, ogni volta che quel tale cercava di entrare nella chiesa di San Giovanni, cadeva all'indietro come se avesse ricevuto un pugno fortissimo alla gola.⁴⁸

⁴⁶ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, IV, 37.

⁴⁷ *Chronica Fredegarii*, 51, e S. S. CAPSONI, *Memorie istoriche della regia città di Pavia*, Pavia, 1788, III, CCV.

⁴⁸ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, IV, 47.

LA CAPPELLA DI SAN RAFFAELE

Nella chiesa di San Giovanni in Borgo, detta anche San Giovanni della Palude, c'era una cappella dedicata all'Arcangelo Raffaele. Le donne, secondo la tradizione, non osavano metter piede in quella cappella, per paura di morire entro l'anno, come era capitato ad una regina longobarda, ingiustamente gelosa del marito. Il re veniva di notte a pregare in questa cappella, attraverso il sottopassaggio reale che la collegava con la cripta di San Salvatore (la chiesa di San Salvatore è oggi più nota col titolo di San Mauro e si trova dall'altra parte della città), e la regina lo aveva seguito di nascosto per spiarlo. L'Arcangelo Raffaele volle punirla di aver dubitato di un marito così pio.

“E ben che io habbi qui notata questa cosa descritta dal Gualla, io la stimo però più tosto favola, che altrimenti, perche si come non è vero, che le donne (che entrano in questa capella) muoiano innanzi che finisca l'anno, come à studio ne fece la isperientia la mia moglie già sono più di venticinque anni, & altre, che sono pur ancora vive, così credo che non sia vero, che ci fusse quella tomba”.⁴⁹

L'ANGELO DELLA MORTE

“Nel 680 la luna subì un'eclissi. Ci fu anche un'eclissi di sole, verso le quattro del pomeriggio del 3 maggio. Nei mesi di luglio, agosto e settembre, imperversò una terribile pestilenza. I cittadini erano fuggiti su per la montagna o in altri luoghi, nelle piazze crescevano erbacce e arbusti. Parve allora a molti che un angelo buono e uno cattivo andassero di notte per la città a segnare le porte. Quanti colpi l'angelo cattivo dava a una porta, tanti abitanti di quella casa morivano l'indomani. Per far terminare la peste, si portarono a Pavia da Roma le reliquie di San Sebastiano e fu eretto loro un altare nella chiesa di San Pietro in Vincoli”.⁵⁰

NEI GIARDINI DEL PALAZZO REALE

Un mito a lungo ripetuto a Pavia è quello che chiama “i giardini del re” la vasta ortaglia, racchiusa dietro il muro che fiancheggia le attuali vie Adeodato Ressi e Filippo Corridoni. L'area costituisce oggi un ampio polmone verde, in pieno Centro Storico, irrigato dalla fonte perenne che sgorga dietro l'ufficio tecnico comunale. La sua posizione era al margine orientale dell'antica cinta urbana, fra le mura più antiche e l'area dell'Anfiteatro voluto dal re Teodorico. I nomi di diverse chiese che anticamente sorgevano nella zona e che erano definite “*in viridarium*”, hanno originato il mito dei giardini reali, insieme all'in-

⁴⁹ S. BREVENTANO, *Istoria della antichità, nobiltà, et delle cose notabili della Città di Pavia*, Pavia, 1570, p. 66 v. e 67 r.

⁵⁰ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, VI, 5.

negabile fascino esercitato da quest'area verde, circondata dai ruderi di una chiesa romanica e da altre murature antiche.

In realtà, sappiamo che sino al sec. XVIII la vasta area era occupata dagli edifici del monastero femminile di Santa Mostiola (del quale rimangono i resti, per l'appunto, della chiesa di origine romanica, e pochi altri corpi di costruzione). Il monastero aveva anche un'ortaglia, che godeva della buona irrigazione assicurata dalla fonte risorgiva, ma nulla garantisce che i giardini del Palazzo Reale si trovassero in quest'area, o non piuttosto in quell'altra, posta più ad ovest, ove oggi si trovano il giardino dell'Istituto Gandini e il Palazzo Germani, ad ovest di via Porta, con la contigua torre.

La posizione dello stesso Palazzo reale di Pavia è in discussione, fra i vari storici, all'interno di una vasta area che racchiude gli attuali uffici finanziari ed erariali, il Municipio, e più a sud l'ufficio tecnico comunale e gli altri isolati contigui, sino al Palazzo Bellisomi Olevano (Istituto Cairoli) e a via Cavallotti. Il Palazzo fu fondato verso l'anno 500 dal re Theuderic, attaccato e distrutto nel 601 dal re Agilulf, ricostruito ed ampliato dai successivi re longobardi e del Regno italico, sino alla distruzione, avvenuta a furor di popolo nel 1024. Scarsissimi sono i resti che ufficialmente se ne conoscono, ma non è mai detto che qualche raccolta archeologica di privati non custodisca sorprese. Nei cinque secoli della sua vita, sicuramente il Palazzo fu ampliato, rinnovato e arricchito. Sicuramente ebbe un'area sistemata a giardini, che doveva sfruttare il pendio del terrazzo naturale, della posizione affacciata verso sud - est al Ticino.

IL PIEDE LIPRANDO

Re Liutprand cavalcava nel territorio di Milano, quando gli si avvicinarono alcuni abitanti a lamentarsi di non avere a disposizione precise unità di misura, per evitare le frodi nel commercio. Così i più prepotenti potevano esercitare soprusi sui deboli. Allora il re appoggiò il piede su una grande pietra, con l'intenzione di segnare una misura che potesse rimanere fissata, una volta per tutte, sulla base della quale i Milanesi potessero vendere e comprare con equità le stoffe e gli altri beni di commercio. La potenza divina volle che l'impronta del suo piede rimanesse impressa sulla pietra senza l'intervento di opera umana. Quella misura rimase in uso per secoli nell'Italia padana e si chiamò piede liprando. Era il piede più lungo fra quelli in uso nelle varie località e misurava circa cm 47,2 (ricordiamo che il piede parigino, unità di misura diffusa secoli dopo dai costruttori gotici nei cantieri edili di tutta Europa, misurava poco meno di cm 32,5). Indubbiamente, un piede lungo quasi mezzo metro era alquanto fuori misura.



Il ritorno di Ermengarda - Desiderata alla reggia paterna, dopo il ripudio.
Incisione del sec. XIX.

LA FINE DEL REGNO LONGOBARDO

Diverse leggende s'intrecciano con la fine del regno longobardo.

Nel 773 l'intervento di Carlo Magno a favore del Papa fece rompere l'alleanza tra Longobardi e Franchi, avviata dai due matrimoni tra due figlie e due figli di Desiderio e di Pipino. Carlo Magno ripudiò Ermengarda - Desiderata, che ritornò a Pavia, e invase l'Italia per distruggere il regno de Longobardi.

Durante l'assedio di Pavia, negli anni 773 - 774, Carlo Magno era accampato a ovest della città, presso Santa Sofia. In tale occasione costruì, con le sue stesse mani, la cappella (quella attuale ne è una ricostruzione della fine del sec. XVI). Dopo nove mesi di assedio, volle accanto a sé la seconda moglie Ildegarde, in attesa di una bambina. Per lei costruì questa chiesetta. Narra il monaco di San Gallo che un certo giorno:

“Carlo disse ai suoi, da gran costruttore quale era: ‘Facciamo qualcosa di memorabile, oggi, per non dover rimpiangere una giornata perduta nell’ozio. Sbrighiamoci a costruire una cappelletta per seguirvi le funzioni sacre, se la città non cadrà presto in nostre mani!’ Detto ciò, chiacchierando tra loro presero calce e mattoni, legname e vernice e si misero al lavoro. Dalle dieci del mattino, prima di sera avevano costruito la basilica in questione, muri, tetto, soffitto e dipinti, con l’aiuto delle reclute e di altri soldati, tanto che nessuno, al vederla, avrebbe pensato che fosse stata fatta in meno di un anno”.⁵¹

Qui nacque, durante l'assedio, la figlia di Carlo, Adelaide (Adelheid), che poi morì in Francia, sulle rive del Rodano, ancora in tenera età.

Tre preti, un certo Sisinnio, il cronista della Novalesa (sec. XI) e Opicino de Canistris (sec. XIV) raccontano che il santo vescovo Teodoro difese a oltranza la città di Pavia con le proprie preghiere e che il nipote di Carlo tentò di colpirlo con una freccia, mentre si trovava sugli spalti delle mura, ma che la freccia ritornò miracolosamente, come un boomerang, a conficcarsi nella gola dell'arciere. Poi San Teodoro lo risuscitò. Narrano le storie di San Teodoro, nella chiesa a lui dedicata: “S. Theodoro fece talmente crescere il Tecino che li Francesi furon costretti lassare la ossedione de Pavia”.

“In questi tempi (come scrive il nostro Gualla in quella sua opera intitolata Santuario di Pavia) Carlo Magno Rè di Francia chiamato da Papa Adriano primo di questo nome, perché difendesse la Chiesa Romana contra Desiderio, con un potente essercito venne in Italia, avenga (dice egli) che la istoria di questo Santo Vescovo dica, che Carlo Magno venisse più tosto mosso da Cupidigia di voler sottoporre la Italia al suo Dominio, che per dar soccorso al Papa, e mosso guerra al detto Desiderio, lo costrinse

⁵¹ *Monachi Sangallensis Gesta Karoli*, in M.G.H., Scriptorum, II, Hannoverae, 1829, p. 760.

à ritirarsi in Pavia, dove con stretto assedio lo cinse, e con li spessi assalti, che dava alle mura non lasciava pigliare un punto di fiato, o di riposo à quelli di dentro, onde i cittadini & soldati stracchi del tento & continovo travaglio, non potendo più reggersi in piedi, si gittavano à terra, all'ora il pio pastore per compassione del suo popolo, scorrendo intorno alle mura col segno della santa croce difendeva la Città dalli nemici assalti. Il che veggendo un nipote del Rè Carlo, volendolo levar dal mondo, gli tirò una saetta, ma subito per meraviglioso giudizio di Dio, quella saetta ritornando in dietro trapassò la golla di colui che l'haveva scoccata, onde ivi rimase morto, del che i Francesi restorono molto spaventati, inteso questo caso il Rè Carlo, & à questo conoscendo la santità di quel Vescovo, lo mandò à supplicare, che gli piacesse di impetrare da Dio la restituzione alla vita al suo morto nipote, promettendo di non mai più mover guerra à quella Città, ne al Rè Desiderio, mentre ch'esso pastore vivesse. Mosso il santo Vescovo à compassione per le calde preghiere di quel Rè, con la sua oratione impetrò da Dio la restituzione della vita à quel morto giovine, e rese sano e lieto al suo Zio, dicendo quel verso del profeta (il qual haveva sempre in bocca): Non à noi Signor, non à noi, ma da la gloria al nome tuo, & non volendo poi il Rè di Francia secondo la promessa fatta levare lo assedio, subito per divino volere, alle preghiere del santo pontefice il Tesino crebbe & gonfiò in tal maniera, che se i Francesi non havessero subitamente levato il campo, & partitisi fuggendo verso l'alpi sarebbero ivi rimasi tutti annegati, e così con questo miracolo, e non con forza over arte humana la Città di Pavia dopò un lungo assedio di 6. mesi fù liberata. Morto che fù poi questo Santo Vescovo Theodoro, ritornato Carlo con un potente essercito prese la Città insieme con Desiderio Flavio Rè de Longobardi, in cui finì, & fù estinta la Illustre famiglia de Flavij insieme col Regno, & la gloria de Longobardi, ne gli anni della nostra salute settecento & settanta sette, & l'anno decimo ottavo del suo regno, la qual Città fù seggio Reale per spatio di dugento & quattro anni".⁵²

Pavia fu ridotta alla fame dal blocco delle armate franche, mentre Carlo andava e veniva da Roma, per prendere accordi col Papa. Desiderio si alzava ogni notte e si recava in chiesa a pregare; le porte gli si aprivano tutte davanti, da sole, per volontà divina.⁵³ Di giorno il re scrutava l'orizzonte dall'alto delle mura, accompagnato da Oggieri, un barone franco passato dalla parte dei Longobardi. Ad ogni assalto Desiderio chiedeva: "Vedi Carlo là in mezzo?" Oggieri rispondeva sempre di no. Giunsero e si disposero all'assedio le macchine da guerra. Si schierarono enormi reparti di fanteria e le aiutanti guardie reali. La valle del Ticino brulicava di Franchi, ma il loro re non si vedeva. Giunsero in processione vescovi e abati, chierici della cappella palatina, con i conti del Palazzo reale, tutti coperti di ferree armature. Desiderio non credeva ai propri occhi, al vedere un tale spiegamento di forze, ma Oggieri gli diceva: "O re, solo quando vedrai le messi ondeggiare e le spighe incurvarsi come sotto la tempesta, solo quando il fiume si rivolterà come impaurito a battere con le sue onde le mura della tua capitale, solo allora potrai dire: ecco Carlo che s'avvanza". Quando Carlo apparve, in mezzo a quell'armata coperta di ferro, aveva

⁵² S. BREVENTANO, *Op. cit.*

⁵³ Cfr. *Monumenta Novalicensia Vetustiora*.

guanti, elmo, pettorale, spalliere e schinieri di ferro e di ferro era coperto il suo cavallo. Oggieri svenne alla sua vista e Desiderio e tutti i Pavesi, con un sol grido, espressero il loro terrore di fronte a tanta potenza. Sin qui arriva la leggenda tramandata dai Franchi.

Secondo alcuni autori, una delle figlie di Desiderio s'innamorò così pazzamente alla vista di Carlo da complottare contro la sua gente. Così patteggiò l'ingresso dei Franchi nella città pur di avere Carlo. Si mise d'accordo con i rudi guerrieri franchi della cavalleria pesante e chiese loro, come prezzo del tradimento, "quello che essi avevano di più prezioso", intendendo così indicare il loro re. Secondo la leggenda pavese, però, quell'espressione diede origine al fraintendimento: per quei rudi guerrieri, ciò che avevano di più prezioso erano le loro armi. Così, quando la fanciulla aprì le porte della città al nemico, i cavalieri franchi le gettarono addosso i loro pesanti scudi, che la schiacciarono.

Dopo la presa di Pavia, Carlo condannò Desiderio e la sua famiglia all'esilio nel Nord della Francia, a Corbie, presso Amiens. Desiderio cercò di unire in matrimonio la sua ultima figlia Rolanda col figlio del re di Scozia, Oglerio (Oger). La tradizione racconta che la giovane donna aveva deciso diversamente, desiderava consacrare la propria vita a Dio. Un po' prima delle nozze, Rolanda fuggì da casa accompagnata da un paio di servitori e tentò di raggiungere il convento delle Undicimila Vergini di Colonia. Indebolita dal viaggio, non arrivò mai a Colonia e morì di esaurimento nel castello di Villers - Poterie, vicino a Gerpennes, un centro rurale belga che oggi conta circa 11.500 abitanti, situato nella Provincia di Hamaut.

L'ALTRA CULTURA: BERTOLDO E BERTOLDINO

Quella della saggezza del contadino è una tradizione popolare di vecchia data, che si riassume nel detto "contadino, scarpe grosse e cervello fino". Secondo la leggenda, all'origine di un ricco corpus di sentenze e di proverbi del mondo rurale erano la mitica figura di Bertoldo, un rozzo ma sagace contadino che dialogava con il re Alboin, durante i suoi soggiorni estivi sulla collina, e quella del figlio sciocco, Bertoldino. Nell'opera di Giulio Cesare Croce (sec. XVII), le storie sono ambientate nella campagna veronese. Dalle nostre parti, Ca' Bertuggia, Casareggia, Murisasco e Mondondone, in quel di Retorbido, rivendicano il vanto di "patria" di Bertoldo. Il re longobardo si sarebbe recato in quei luoghi mentre attendeva che la città di Pavia cedesse al suo assedio.

"Arguto e pronto alle risposte, astuto, malizioso e triste di natura, come sono la più parte dei villani. Piccolo di statura, la testa grossa e tonda, la fronte crespa e rugosa, gli occhi rossi come il fuoco, le ciglia lunghe ed aspre come setole di porco, l'orecchie asinine, la bocca grande ed alquanto storta, con il labbro sotto pendente, a guisa di quel-

la d'un cavallo, la barba folta sotto il mento e cadente come quella del becco, il naso adunco e rivolto all'insù, con le nari larghissime, i denti come quelli del cinghiale, i quali, sporgenti, mentre parlava parevano tanti pignattoni che bollissero; aveva le gambe a guisa di satiro, i piedi lunghi, tutto il corpo peloso".⁵⁴

"Chi sei?" gli chiede il re. "Sono un uomo".

"Di che parte sei?" "Di questo mondo".

"Qual è la cosa più veloce?" "Il pensiero".

"Qual è il vino migliore?" "Quello che si beve a casa d'altri".

"Qual è il mare che non si riempie mai?" "L'ingordigia dell'avaro".

"Qual è il più gran pazzo?" "Colui che si ritiene il più savio".

"Qual è il figlio che brucia la lingua a sua madre?"

"Lo stoppino della lucerna".

"Chiedimi ciò che vuoi - prosegue il re - e te lo concederò"

"Non puoi darmi ciò che non hai, io voglio la felicità".

"Come? Non sarei felice io, che siedo su questo trono?"

"Chi siede più in alto è più in pericolo di cadere".

"Perché sei venuto, allora?" "Sono venuto perché credevo che un re fosse dieci volte più alto degli altri uomini e che torreggiasse sugli altri, come i campanili sulle case; invece sei un uomo come tutti gli altri".

"Qual è la cosa più bianca?" "Il giorno".

"Più del latte?" "Più del latte e anche della neve".

"Se non me lo dimostri, ti farò bastonare".

Bertoldo nasconde un secchio di latte, al buio, nella camera del re, il quale finisce per inciamparvi. "Chi ha messo quel secchio di latte in camera mia e ha chiuso al buio, per farmi inciampare?"

"Sono stato io, per provarvi che il giorno è più bianco del latte; se così non fosse, avresti visto il latte ed evitato il secchio".

Bertoldo finisce per riempire di sdegno il re e soprattutto la regina, con la sua saggezza e il suo senso comune, che si infischiano delle convenzioni di corte. Una saggezza che anche nella società d'oggi appare coraggiosa (qualcuno la definirebbe temeraria). Tentano di farlo bastonare e, con la sua astuzia, egli fa bastonare i servi del re. Tentano di farlo sbranare dai cani, ed egli libera da sotto il tabarro una lepre: tutti i cani si lanciano all'inseguimento. Lo chiudono in un sacco, guardato a vista, per gettarlo nel fiume. Bertoldo comincia a lamentarsi: "Ah, triste fortuna, che prendi gusto a tormentare ricchi e poveri! Mi sono vestito da poveraccio, ma mi hanno riconosciuto lo stesso. Ma io non voglio sposarla... sono brutto e lei è bella e giovane. La regina non riuscirà a farmela sposare, nemmeno per forza". Alla guardia, incuriosita dai suoi lamenti, racconta che vogliono costringerlo a sposare una bellissima vergine, povera, a lui ricco e brutto. Convince così la guardia a prendere il suo posto nel sacco, si veste con gli abiti della regina, con le scarpe al contrario, e se ne va, lasciando impronte rovesciate sulla neve fresca. Ripreso, è condannato all'impiccagione. "Cosa fatta in fretta non fu mai buona" commenta Bertoldo. "È inutile che tenti di placarmi - gli risponde il re - l'hai fatta davvero grossa". "Concedimi almeno di scegliere io stesso l'albero al quale sarò

⁵⁴ G. C. CROCE, *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*.

impiccato”. Ottenuta quest’ultima grazia, Bertoldo si fa accompagnare in tutti i boschi, guarda tutti gli alberi e non gliene va bene nessuno, sinché i suoi carnefici sono talmente stanchi che lo lasciano andare in libertà.

Riammesso a corte, Bertoldo muore per il cibo troppo raffinato, “per non poter mangiar rape e fagioli”. Il re fa allora chiamare a corte l’astuta moglie di lui, Marcolfa, e il figlio scemo, Bertoldino. Le battute si susseguono, in una parodia continua del confronto tra la semplicità contadina e la raffinatezza artificiale della corte.

IL PATRIMONIO LINGUISTICO

Paolo Diacono scrive nella sua *Historia Langobardorum* che al suo tempo i Longobardi non parlavano più la loro lingua. La stessa espressione è confermata più tardi dal Machiavelli:

“Erano stati i Longobardi dugento trentadue anni In Italia e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome”.

Ciò è vero solo in parte, sia perché alcune isole longobarde sopravvissero anche linguisticamente allo sfacelo del regno (alcuni studiosi ritengono la lingua cimbra parlata sull’altipiano di Asiago di stretta derivazione longobarda) sia per le reliquie linguistiche lasciate in altre lingue. Tracce longobarde sopravvivono in molti cognomi e nei topònimi: Sondrio (= *Sunder*), Gado, Gualdo Tadino (= *Wald*, bosco), Gaggio (= *Gahagi*), Cordusio, Cortaldo (= *Curtis Ducis* e derivati) Brera, Breda, Braidabella (= *Braida*), Biacca, Brocca (= *Blahha*), Gamalero (AL), tutte le località con l’attributo “Sala” e tutti i prediali terminanti in -engo o -enzo (Bussolengo). Nella Provincia di Pavia sono testimoniati diversi nomi di luoghi di origine probabilmente longobarda. Nei dintorni di Pavia e in Lomellina questi nomi si trovano nomi di località derivati dal termine *fara*, mentre in Oltrepò si ricollegano per lo più a *sala* (nome passato nelle lingue moderne proprio dal termine longobardo che indicava la residenza familiare).⁵⁵

Ricordiamo alcuni topònimi di origine germanica rimasti nei nostri dintorni, pur ricordando che anche i Goti prima, ed i Franchi dopo i Longobardi, parlavano un idioma dello stesso ceppo. Siccomario, da *Sigmàr* = i vincitori di paludi (monaci che realizzavano le bonifiche) e quindi anche “le paludi vinte”. Villanterio reca nel nome la traccia dell’antico germanico: *Vicus* (o *villa*)

⁵⁵ Cfr. G. FASOLI, *Inizio di un’indagine sugli stanziamenti longobardi intorno a Pavia*, “Boll. della Soc. Pavese di Storia Patria”, 53 (1953), p. 3-12, e A. CAVANNA, *Fara sala arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano, 1967.

landweri o *lantweri*, “terra del sangue”, e luogo di difesa in mezzo alla landa (perché posto esattamente a metà strada tra Pavia e Lodi (e Stradella in direzione sud), secondo una consuetudine di organizzazione del territorio intorno a “centri”, che risaliva all’epoca celtica). Vidigulfo (*Vicus Lodulfi*, o piuttosto *Widu - wulf*, “il bosco del lupo”) pare fosse una corte di fondazione longobarda. Anche la vicina Gualdrasco reca nel nome una radice germanica *Wald* = bosco. Scaldasole, in Lomellina, deriva il suo nome dal longobardo *Sculdahis - Sculdascia*, nome di un centro dell’amministrazione territoriale longobarda. Bereguardo, da *Wara - walda* (caposaldo, testa di ponte sul fiume) o da *Wara - hardhu* (forte, protezione).

Nel linguaggio italiano corrente, secondo i linguisti, noi adoperiamo circa 300 vocaboli di origine longobarda. Ricordiamo una serie di termini che hanno una sicura origine gotico - longobarda. Termini connessi con la lavorazione del legno, nella quale quei popoli della foresta erano certamente maestri: argano, banca/panca, balcone/palco, predella, scaffale, scranno, sgabello, sterzo (in origine parte dell’aratro), tappo /zaffo, zana, zangola, zeppa. Termini legati all’irrigazione dei campi e alle attività agricole: bindolo, gora, greppia, razzolare, trogolo, forse anche diga. Certe parole sono andate in disuso, ma altre sono rimaste ben vive nella lingua attuale; per fare solo qualche esempio: albergo (*hariperg*), anca (*hanka*), arengo (*ring*), arraffare, arrampicare/rampare, bargagnare (mercanteggiare), bara, barile, binda - bindella - bindolo, bracco, brace, brama, brando, bricco, briccone, briciola (*brisa*), briglia, briscola, brodo, brusca (pettine), falco, federa, fiasco, gora, graffa, graffio, gramo, grappa, gremire, griffa, grinfia/ranfa/raffio, groppa, gruppo, gruzzo - gruzzolo, guadagno, gualcire, guancia (*wankja*), guardare, guardia (*warta*), guarire, guattero - sguattero, guercio (*dverh*), guerra (*werra*), guiffa (segnale di confine), guinzaglio (*wintseil*), guitto (*wito*), guizzo, milza, palla, ricco, risparmiare, sala, sbrecciare, scafo, scarpa, scarsella, scherano - sgherro (da *scarja*, parola di radice gotica), schermire, schernire, scherzo, schiacciare, schiaffare, schiantare, schiappa, schiatta, schiena, schietto, schifo, schiuma, schivare, scolta, sciabola, spanna, spiare, stinco, strale, strofinare, stronzo, stucco, tanfo, zaino, zazzera, zecca (il parassita), zeppa, zinco, zinna, zoppo, zuffa, zuppa..

I nomi di persona longobardi sono spesso composti di due parti, per cui il loro significato emerge dall’unione delle due parole. Offriamo il significato dei termini paleogermanici che più spesso ricorrono nei nomi, come prefissi o come suffissi.

DIZIONARIETTO DEI TERMINI LONGOBARDI RICORRENTI NEL TESTO

Adal, adel = nobile

Adelingi (adlingen) = uomini di nobile stirpe.

Agi-l = terrore, spavento.

Aig = proprio, caratteristico.

Ala = del tutto, per intero.

Albhi = elfo.

Alda = anziano, esperto, saggio.

Aldii = uomini semiliberi, non facenti parte dell'esercito e privi di diritti politici: nemici arresi e aggregati alla Nazione, o coloni agricoli. Potevano diventare liberi (*fulcfree*) o essere liberati dal re (*in pans*).

Amund = emancipato, privo di tutela.

Ansa = dio, divinità.

Anstalin = tradimento sul campo, abbandono del posto di battaglia.

Arengo = assemblea del popolo in armi, che si riuniva a cerchio (da *har*, esercito, da cui anche arimanno, e *hrings*, cerchio).

Arimanni = uomini liberi, col diritto di portare le armi a partire dalla maggiore età, fissata a 12 anni.

Arimannia = v. *Faramannia*.

Arn = aquila.

Athala = nobiltà di stirpe.

Audha = potenza, ricchezza.

Austrasia = parte orientale del Regno.

Baltha = ardito, audace, coraggioso.

Bandwo = bandiera, vessillo.

Beran = orso.

Bargain = mercanteggiare (cfr. ingl. *bargain* = risparmiare).

Berhta = illustre, famoso.

Binda = striscia, indicava anche una fascia di bosco o di campo lavorato.

Blahha = campo lasciato a maggese per essere coltivato l'anno successivo.

Braida = campo erboso, prato per il pascolo (da cui derivano il toponimo ed il cognome Brera).

Branda = incendio, fuoco,

Brun = di colore scuro e lucente.

Dapiferari = addetti alla mescita del vino per il re.

Druda = caro, amica.

Eber = cinghiale.

Ermen (irmin) = grande, potente (epiteto del dio Tiwaz).

Ewa = legge.

Faderfio = dote versata alla sposa dal padre o dal *mundualdo*, inizialmente in bestiame e poi in denaro, che serviva a evitare i diritti di successione.

Faida (Faihida) = vendetta familiare,

Fara = contingente militare di base che costituiva anche la struttura sociale minima, modulare (cfr. ted. *fahren*, viaggiare).

Faramannia = le *fare* determinarono la composizione di territori più ampi: le *faramannie* e le *arimannie* (guarnigioni poste a difesa dei confini. Queste a loro volta confluivano nelle *iudiciariae* (circoscrizioni giudiziarie) o ducati.

Frithu = sicurezza, pace, protezione, amicizia.

Fulcfree (v. ingl. *full-free*) = liberto, servo liberato.

Fulca = popolo in armi (cfr. ted. *Volk*, ingl. *Folk*).

Funza (got.) = pronto, veloce, valoroso.

Gahagi = terreni chiusi o bandite.

Gaira = lancia.

Gamaleri = marito.

Gard = bacchetta, verga magica.

Garda (Warta) = protezione.

Gasindi (Trustis) = fiduciari reali, cortigiani.

Gastald = amministratore. Il *gastaldo* (da *gast*, ospite, e *halt*, sostegno) era il delegato del re e in quei ducati nei quali il duca non godeva della fiducia regale. Il palazzo in cui viveva si chiamava *gastaldaga*.

Gawarfide = Tradizione orale del diritto.

Gewere = Forma di possesso misto di più persone sullo stesso bene.

Gildi = che ha valore.

Gis = freccia, lancia.

Gisil = freccia.

Grima(n) = elmo con celata, maschera.

Gudha = Dio.

Guidrigildo (Wergeld, Widergeld) = "Prezzo del sangue", con cui l'offensore risarcisce la propria vittima o i suoi parenti.

Gunth = battaglia.

Haimo = casa, patria. Cfr. ted. *Heimat* = familiarità con l'ambiente.

Haist(i) = forza.

Hardhu = duro, forte, valoroso.

Har, harja, heri = popolo in armi, esercito.

Helma = elmo fatato, protezione.

Heribann - potere regale d'indire leve per spedizioni militari e punire renitenti.

Heritogo = Duca (cfr. ted. *Herzog*).

Hildjo = battaglia, combattimento.

Hrings = cerchio (cf. ingl. *ring*).

Hroma = gloria, fama.

Hroth = fama, gloria.

Hugu = pensiero, senno.

Hun = Unno.

Hunna = orsacchiotto.

Isan = ferro.

Kunja, Kunni = stirpe, famiglia.

Landa = terra, paese, stato.

Launegild = valore di sambio.

Leudi = popolo.

Linta = scudo di legno di tiglio.

Magan, Magin = forza, potenza.

Magistri commacini = muratori che si servivano di macchine (*cum macinis* = commacini): fabbricavano e restauravano edifici dietro compenso.

Mann(o) = uomo.

Marha = cavallo.

Marpahis o Mariscalci (da *Mahr*, cavallo, e *Skalk*, servo) = addetti alla cura dei cavalli (da loro prendono il nome i moderni marescialli e i maniscalchi).

Maru = grande, che eccelle, famoso.

Masca = strega

Mereis (gotico) = illustre, famoso.

Meta o Mephi = quota pagata per il matrimonio dal fidanzato al padre della sposa, come indennizzo che lo rifondesse della perdita del mundio sulla figlia.

Morgengabe = “dono del mattino” o *praetium pudicitiae*, un regalino che lo sposo consegnava la mattina successiva alle nozze alla sposa per ringraziarla della sua conservata verginità.

Munda = protezione, difesa.

Mundio = autorità, potestà su una donna o su un uomo “minore”, non dotato di pieni diritti civili.

Mundualdo = colui che esercita il *mundio* su un altro

Neustria = territorio d'occidente.

Ordal = tribunale, giudizio (ted. *Urtheil*). Da cui deriva: *Ordalia* = Giudizio di Dio.

Pert, Perga = illustre.

Prand = spada lucente in battaglia, protezione.

Radha = consiglio, assemblea.

Ragin = consiglio divino.

Randa = scudo.

Rikja (got.) = potente, ricco.

Scandola = assicella, lamella di legno, pezzo di tavola.

Scarja = capitano (da cui: scherano, sgherro).

Scramasax (o *sax*) = spada o sciabola corta a un solo taglio.

Sculca = truppe destinate alla difesa del territorio.

Sculdahis - *Sculteisce* - *Sculdascia* = centri fiscali - amministrativi e di circoscrizioni amministrative dagli sculdasci, ufficiali superiori dipendenti dai duchi. Ne deriva il toponimo di Scaldasole.

Selpmund = autonomo, che si tutela da sé.

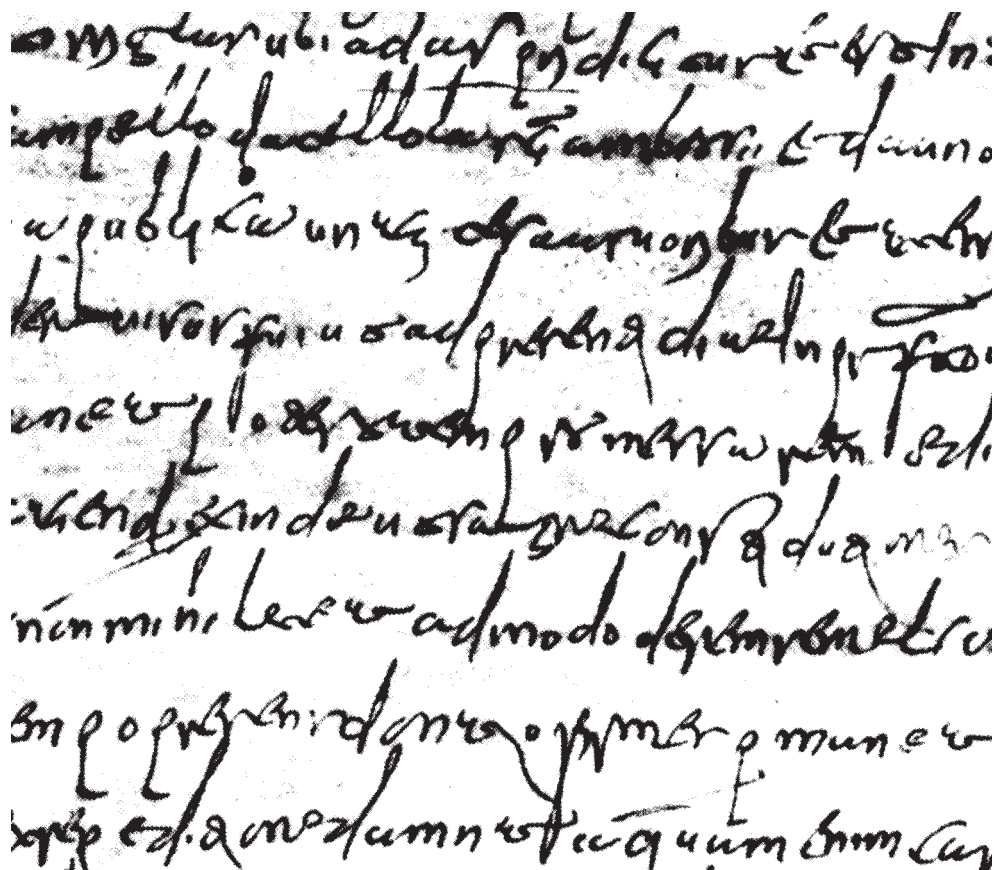
Sigu = vittoria.

Siniskalk = ufficiale che presiedeva al servizio della mensa regale.

Skalka = servo, dipendente.

Skarda = scheggia, scárdova (pesce). Ted. *Scharte*.

Skerpa = cassa o borsa contenente il corredo fornito alla sposa dalla madre (cgr. "scarpa")



Un esempio di scrittura usata nei documenti longobardi.

e “scarsella”, termine lombardo per “tasca”).

Snaida = confine di podere.

Stolesaz = maggiordomo addetto al tesoro regio.

Sunder (da cui il nome Sondrio) = parte di un fondo terriero detta anche *indominicatum* (*terra dominica*), il cui reddito spettava al padrone.

Swank = sguancio, sbieco, non diritto (ted. *schwank*).

Swintha = forte.

Theuda = popolo.

Thinx = donazione.

Tosa = ragazza non maritata, coi capelli rasi.

Trustis = fiduciari reali (cfr. ingl. *trust* = fiducia).

Walha = di nazionalità celtica o romanza, comun-que non germanica.

Wald = bosco, parco di caccia.

Walda, Waldaz = potenza, potente.

Waldemani = uomini che badavano ai boschi.

Waea = difesa, protezione.

Waregang = guaranghi o guarenghi, assimilati di origine straniera che vivevano secondo le leggi longobarde, fra i quali, pare, gli Ebrei (nome tramandatosi nei cognomi Guarenghi, Quarenghi e simili).

Warento = garante.

Warin = difensore, protettore.

Weida = prato.

Wer = sangue.

Widu = bosco (termine arcaico).

Wilja = volontà.

Wini = amico.

Wulfa = lupo.

I NOMI DEI LONGOBARDI NOTE PER LA LETTURA

In questa piccola rassegna abbiamo voluto elencare i nomi longobardi più noti, soprattutto quelli che ricorrono nella celebre *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono Warnefrid. I lettori potranno usarli per i loro figli, se desiderano rinverdire una tradizione; certo, non ci nascondiamo che, per l'orecchio d'oggi, alcuni d'essi risultino piuttosto inusuali, mentre altri, pur in forma "modernizzata", sussistono nell'uso corrente.

Poiché la grafia è spesso incerta e poiché gran parte dei nomi sono oggi noti "all'uso italiano", con "o" finali o comunque con derivazioni dagli ablativi dei termini latini leggibili nei codici originali, abbiamo tentato - ove possibile - di usare le forme derivate dai nominativi trascritti, all'epoca, in grafia latina, senza trascurare né le "h" né quelle "w" che molto spesso, all'inizio di parola, si sono poi nell'uso trasformate in "gu" (guerra, guadagno, ma anche diversi nomi e cognomi di persona). Così pure abbiamo tolto, per ricordarle solo tra parentesi, le terminazioni in "one" di nomi che, in origine, terminavano semplicemente in "o", come si constata dalla lettura di Paolo Diacono e degli altri documenti dell'epoca (Waccho e non Vacone, Taso e non Tasone, ecc.). Non entriamo nel merito di considerazioni propriamente linguistiche, quali la trascrizione "longobarda" che privilegiava desinenze in "pert, perta, frit", là dove molti autori preferiscono quella franco - tedesca, entrata maggiormente nell'uso, in "bert, berta, frid". Inoltre occorre avvertire che - benché nessuno possa dichiararsi certo della pronuncia corretta adottata all'epoca da un "Longobardo verace" - la pronuncia dei nomi così scritti dovrebbe essere "alla tedesca" e che quindi, ad esempio, la "g" dovrebbe essere sempre dura, come se si trattasse di una "gh". Così si spiega agevolmente il perché di talune trascrizioni, come Adalgiso (per Adelchi), che può essere un'italianizzazione della trascrizione Adalg(h)iis = Adelchis, o Arog(h)is in luogo di Arechis.

Alla ricerca di nomi schiettamente longobardi, non abbiamo citato in quest'elenco quei personaggi di epoca o di origine longobarda che avevano nomi chiaramente desunti da altre tradizioni, anche da quella cristiana (nomi, ad esempio, come Michele o Giovanni, i due principali protettori della gente longobarda, o Tomaso, o altri santi). Così pure, abbiamo cercato di escludere, dalla storia dei longobardi, i nomi di personaggi che provenissero da altri popoli. Cosa non sempre semplice, dato che spesso, nei ranghi alti delle dinastie regnanti, i re o i duchi s'imparentavano con popoli vicini. Sono perciò rimasti, nel nostro elenco, i nomi di Rosemunda (della stirpe dei Gepidi) e di Theudelinda (figlia del re dei Bavari), che, pur provenendo da popoli diversi, tanta importanza assunsero nella storia longobarda.

A

ADALGISA - Femminile di Adelchis (v.).

ADALULF (nobile lupo) - Nome del guerriero che, secondo la tradizione, avrebbe attentato all'onore della regina Gundiperga (v.).

ADELCHIS (Adelchi, Adalgiso, Algiso = nobile freccia) - Figlio di re Desiderio, coregente del regno dal 759, fu coinvolto col padre nell'ultima difesa di Pavia contro i Franchi (774). Si ritirò alla difesa di Verona e, dopo la vittoria di Carlo Magno, fuggì in esilio a Costantinopoli.

ADELHARD (Alhard, Aleardo = nobile e valoroso).

ADELINDA (= scudo di nobiltà).

ADELMO (= elmo di nobiltà).

ADELPERGA (Adalberga = illustre per nobiltà) - Figlia di Desiderio, ultimo re dei Longobardi (sec. VIII). Accorta e risoluta. Studiò a Pavia con Paolo Diacono, presso la Scuola Palatina, filosofia, letteratura e storia. Andò sposa al duca di Benevento Arechis e oppose una fiera resistenza all'invasione dei Franchi. Alla morte del suo primogenito Romuald, raggiunse un accordo con Carlo Magno e ottenne la liberazione dell'altro suo figlio, Grimald, che rientrò in possesso del Ducato.

ADELPERT (Adalbert, Albert = illustre per nobiltà).

ADEMAR (Ademario, Ademaro = grande per nobiltà).

ADINULF (da cui il cognome Adinolfi) - v. Atenulf.

ADO - Amministrò il ducato del Friuli, dopo la rivolta di Ansfrid (v.), per un anno e sette mesi, col titolo di "conservatore".

ADOLFO - v. Atenulf.

AGATHO (Agatone) - Duca di Perugia all'epoca di re Liutprand.

AGELMUND (= che protegge da - o col - terrore) - Primo re dei Longobardi, secondo Paolo Diacono. Regnò per 33 anni, prima che il popolo longobardo calasse in Italia. Il suo nome è legato alla leggenda della meretrice che cercò di annegare sette figli (v.). Agelmund fu ucciso dai Bulgari in un'incursione.

AGELTRUDE (= amica nel terrore) - Moglie dell'Imperatore Guido (fine sec. IX).

AGILULF (Aginulf, Aghinulf, Agiulf = lupo che incute terrore; re dei Longobardi dal 591 al 616) - Duca di Torino, secondo marito di Theudelinda e re dei Longobardi (v.).

AGIPRAND (= spada che incute terrore) - Duca di Spoleto, nominato dal re Liutprand.

AGO - Nome d'un duca di Cividale all'epoca di re Perctarit. Soprannome "latinizzato" usato per il re Agilulf (v.).

AICARD (Aichar = che si distingue per il proprio valore).

AIMO (Aimone, Haimo = casa, patria).

AIO - Figlio di Arichis, duca di Benevento, inviato alla corte di re Rothari e fatto impazzire con un veleno, durante il viaggio, mentre si trovava a Ravenna. Alla morte del padre divenne duca di Benevento e morì presso Siponto, durante un'incursione di Schiavoni (Slavi) sul suo territorio.

AISTULF (Astolfo, Ahistulf, Haistulf = lupo valoroso) - Nome di un re longobardo che regnò dal 749 al 756 (v.) e cognome di nobili famiglie di discendenza longobarda (Astolfi).

ALAHIS - Duca di Trento, e poi di Brescia, ribelle contro il re Perctarit.

ALBERIC (Alberico = re degli elfi) - Nome d'un marchese di Spoleto (sec. X).

ALBOIN (Alboino = nobile e caro agli dèi) - Decimo re dei Longobardi, regnò dal 567 al 572. Guidò il suo popolo in Italia (v.).

ALDEGARDA (femm. di Aldegart, v.) - Nome di una nobildonna che nel 1192 lasciò una donazione di 12 denari all'Ospedale pavese di Sant'Invenzio.

ALDEGART (= anziano protettore).

ALDEGONDA (= esperta nella battaglia).

ALDERIC (= re anziano e saggio).

ALDO (= anziano, saggio) - Longobardo bresciano che aiutò Alahis (v.) ad occupare la reggia di Pavia, in assenza del re Cunincpert.

ALFRIT (Alfredo = saggio e nobile nella pace) - Nominato in una pergamena del sec. VIII.

ALFUS (Aufus, Alfonso = valoroso in battaglia).

ALHARD - v. Adelhard.

ALICHIS - Duca di Brescia nell'interregno succeduto alla morte di Alboin.

ALPSUINDA - Figlia di Alboin e della moglie Chlotsuinda, figlia del re dei Freanchi Chlotario.

ALTEPRAND (Alprand, Aldobrando = spada lucente in battaglia oppure esperto con la spada).

AMALONG - Alfiere del re Grimuald.

AMO - Nome di un duca longobardo che invase la Gallia, insieme con Zaban e Rodan, e ritornò sconfitto.

ANSA - Moglie di Desiderio (sec. VIII), ultimo re dei Longobardi. Le è attribuita la fondazione del monastero detto «della regina» o di San Felice. Esiliata in Francia col marito e la figlia Desiderata, morì in convento.

ANSANE - Moglie di Cleph, secondo re dei Longobardi in Pavia.

ANSCAUS - Nominato in una pergamena del sec. VIII.

ANSEHELM (Anselmo = protezione divina).

ANSFRIT (= amico di Dio) - Signore della città di Ragogna, in Friuli, usurpò il ducato di Cividale e cercò d'impadronirsi del regno. Fu fatto prigioniero a Verona e il re Cunincpert gli fece cavare gli occhi.

ANSILO (Ansilone).

ANSOALD (Answald, Ansaldo = potenza divina).

ANSPERT (= illustre per volontà divina).

ANSPRAND (= spada di Dio) - Duca di Asti e tutore di Liutpert (v.), figlio di re Cunincpert. Fu il padre del grande re Liutprand (v.). Ansprand si proclamò re alla morte di Aripert II (v.), ma morì tre mesi dopo. Mentre era ancora vivo, i nobili innalzarono al trono suo figlio Liutprand.

ARDING (Ardengo = forte, valoroso).

ARDUINO - v. Hardwin.

ARECHIS (Arichis, Arigis, Arogis) - Nome di diversi duchi e principi di Benevento e Salerno, che Paolo Diacono dichiara di origine friulana.

ARGAIT - Notabile (sculdahis) in Friuli all'epoca del duca Ferdulf (v.).

ARIMUND (= difensore del popolo in armi).

ARIOALD (Airoald, Airoid, Arold, Wairowald = comandante dell'esercito; nome del re dei Longobardi dal 626 al 636) (v.).

ARIPERT (nome di due re longobardi = illustre nel popolo in armi) (v.)

ARISINDA - Badessa del Monastero di Santa Maria Teodote (sec. IX - X), nel 912 ottenne dal re Berengario I l'autorizzazione a fortificare il monastero con mura, torri e fossati, per maggior difesa contro le aggressioni esterne. Successivamente, altri monasteri in città e nel contado circostante seguirono il suo esempio.

ARIULF (= uomo - lupo) - Nome d'un duca di Spoleto.

ARNEFRIT - (= amico dell'aquila) - Figlio di Lupo (v.). Alla morte del padre si rifugiò presso gli Slavi, cui chiese aiuto per riconquistare il ducato del Friuli, ma al ritorno fu sconfitto ed ucciso dai Friulani.

ARNWALD (Arnaldo, Arnoldo = potente come un'aquila).

ARNWULF (Arnolfo = lupo ed aquila).

ATENULF (Athawulf, Adolfo, Adinolfo; di origine gotica = nobile lupo).

ATO - Insieme al re Liutpert (v.) e ad altri, fu sconfitto presso Pavia da Aripert II.

ATTO (Azzo, Attone, Azzone = nobile) - Nome d'un duca di Spoleto (successore di Theudelaupo) all'epoca di re Perctarit.

AUDEMAR - v. Ademar.

AUDOIN - Secondo la cronologia di Paolo Diacono fu il nono re dei Longobardi. Figlio di Waltar (v.) e padre di Alboin, condusse il proprio popolo in Pannonia.

AURONA - Figlia di Ansprand e sorella di Liutprand. Aripert II le fece mozzare naso e orecchie, come alla madre Theuderada..

AUTHARI - Figlio di Cleph, regnò dal 584 al 590 (v.).

B

BAODOLINO (Baudolino, Baldovino = amico dei coraggiosi) - Nome d'un eremita veggente che predisse la sorte a re Liutprand. È il nome del patrono di Alessandria.

BELEOS - Capofamiglia del re Cleph (v.).

BERENGARIO (= lancia dell'orso, oppure orso con la lancia).

BERTA - v. Berto

BERTO (= famoso, illustre) - Nome, in particolare, di un guerriero di Spoleto, all'epoca di re Liutprand.

BERTWALT (Bertoldo = illustre e potente). Nome che ha assunto un significato dispregiativo, come sinonimo di "sciocco", dopo la diffusione delle storie su Bertoldo e Bertoldino, dovuta in particolare a Giulio Cesare Croce (sec. XVII).

BILLO - Bellunese, padre di Pemmo (v.).

BRERA (Braida = campo erboso, cognome).

BRUNINGO - Nominato in una pergamena del sec. VIII.

C

CACO - Figlio di Gisulf (v.), col fratello Taso succedette al padre nel ducato del Friuli.

CASTALD - v. Gastald.

CLAFFO (Claffone) - Figlio di Gudeoc e sesto re dei Longobardi, secondo la serie riportata da Paolo Diacono. Gli succedette il figlio Tato.

CLEPH (Clefi, re dei Longobardi dal 573 al 574) (v.).

CORVOLO - Duca del Friuli, successore per breve tempo di Ferdulf (v.). Per un'offesa al re Aripert II gli furono cavati gli occhi.

CUNINCPERGA (sec. VIII) - Regina longobarda, fu sepolta nella chiesa di Sant'Agata; La sua iscrizione funeraria è conservata nei Civici Musei.

CUNINCPERT (re dal 688 al 700) (v.).

CUNTARD (Contardo) - v. Guntard. Fu il nome, nel sec. XIII, del Santo pellegrino divenuto patrono di Broni.

CUNZAD

D

DESIDERIO (Didier, re dal 757 al 774) - Duca di Tuscia ed ultimo re longobardo (v.).

DROCTON - Duca di Benevento, di origine sveva, che passò dalla parte dei Bizantini.

E

EBERHART (Everardo = forte come un cinghiale).

ELMICHI - v. Helmechis.

ERFEMAR - v. Herfemar.

ERMANNNO - v. Hariman.

ERMELINDA - v. Hermelinda.

ERMENGARDA - v. Hermengarda.

ERMETRUDA - v. Hermetruda.

ERWIN (= amico dell'esercito).

EUIN (Eoin) - Duca di Trento, partecipò a scaramucce nelle quali sconfisse i Franchi.

EWALD (= che governa in base alla legge).

F

FARAMUND

FARAO - Insieme al re Liutpert (v.) e ad altri, fu sconfitto presso Pavia da Aripert II.

FARO

FAROALD (Faruald) - Conquistò per un breve periodo il porto ravennate di Classe, all'epoca di re Authari. Nome anche del figlio e successore - insieme allo zio Wachilapo - di Transamund, duca di Spoleto (v.).

FERDULF - Ligure, duca del Friuli dopo Ado (v.).

FOLCO (= popolo).

FOLKHERI (= lancia del popolo).

G

GAIDOALD - Duca di Trento all'epoca di re Agilulf.

GAIDULF - Duca di Bergamo, che si ribellò ripetutamente contro il re Agilulf. Dopo averlo più volte perdonato, il re lo mise a morte come recidivo.

GAIROWALD (Gerhart, Gerardo, Gherardo = forte con la lancia).

GAMALERI (= marito).

GÀMBARA - Legislatore longobardo antecedente a Rothari.

GANDULF (= lupo dotato di forza magica).

GARIPALD (Giripald, Garibaldo = valoroso con la lancia) - Duca di Torino, istigò Grimuald, duca di Benevento, a usurpare il trono. Questi uccise Godepert e si fece proclamare re, mentre Perctarit si salvava prima presso il *khaghàn* degli Avari e poi presso i Franchi. Garipald fu decapitato in chiesa, per vendetta, da un nano fedele a Godepert. Giripald fu il nome d'un abate dell'Abazia di Santa Cristina, nella Bassa Pavese, intorno all'anno Mille.

GASTALD (= amministratore).

GERHARD (= forte con la lancia).

GERMUNT (= che protegge con la lancia).

GERPERGA (Gerberga) - Secondo la tradizione, è il nome della seconda delle figlie di re Desiderio (v.).

GISA (Gisla, Giselda) - Figlia di re Grimuald e sorella del duca di Benevento Romuald (v.), fu rapita dall'imperatore bizantino Costante.

GISALPERT (Gilberto = illustre nel lancio delle frecce).

GISELPERGA (femm. di Gisalpert) - Nome di una duchessa di Benevento al tempo di re Liutprand.

GISMUND (Gisimund = che protegge con la lancia).

GISULF (= lupo dalla freccia) - Nipote di re Alboin, che ricevette il comando dei Longobardi rimasti in Pannonia, al momento della calata in Italia. Nome anche del duca di Cividale del Friuli nell'interregno succeduto alla morte di Alboin. Fu il nome anche d'un Duca del Friuli all'epoca di re Agilulf e del terzo figlio di Romuald, duca di Benevento, e Theuderada (v.).

GODEFRIT (Goffredo = amico di Dio, in pace con Dio).

GODEPERT (= illustre in Dio) - Uno dei figli di re Aripert I (v.).

GODESCALC - Duca di Benevento per tre anni, sotto il regno di re Liutprand.

GRASULF - Fratello del duca del Friuli Gisulf (v.) e suo successore nella carica, dopo il breve periodo in cui il ducato fu retto dai giovani Taso e Caco, figli di Gisulf.

GRAUSO - Longobardo bresciano che aiutò Alahis (v.) ad occupare la reggia di Pavia, in assenza del re Cunincpert.

GRIMUALD (Grimaldo = capo con l'elmo, capo con l'elmo magico) - Duca di Benevento, usurpò il trono ai figli di Aripert I e regnò dal 662 al 671 (v.).

GUALBERTO - v. Waldipert.

GUALCOSO - v. Walcauso.

GUALFREDO - v. Walfrit.

GUALTIERO - v. Walthari.

GUARINO - v. Warin.

GUASCO - v. Wasco.

GUDEOC - Figlio di Hildeoc, fu il quinto re dei Longobardi secondo Paolo Diacono.

GUERINO - v. Warin.

GUIDO - v. Wido.

GUMPERGA (Guntperga) - Prima moglie di Romuald, duca di Benevento all'epoca di re Liutprand. Era figlia di Auroa, la sorella del re. Ebbe un figlio che chiamò Gisulf, dal nome del nonno paterno.

GUMPERT (Guntpert) - Fratello di Aripert II, fuggì in Francia dopo la sua sconfitta e morte ad opera di Ansprand.

GUNDIPERGA (Gundeberga) - Regina longobarda (sec. VI), figlia di Agilulf e di Theudelinda, di meravigliosa bellezza, sposò Arioald, duca di Torino, che succedette al trono longobardo ad Adoald. Calunniata da un cortigiano respinto (v. Adalulf), fu rinchiusa dal marito nel castello di Lomello e poi liberata per l'intervento di Chlotario II, re di Francia. Morto Arioald, sposò Rothari, il quale, poco dopo, con atto crudele d'ingratitude verso la donna che gli aveva donato il regno, la fece imprigionare per essere più libero nell'intreciare le sue tresche. Fu liberata anche questa volta per l'intervento dei Franchi. Fu donna pia e fece edificare nella nostra città e arricchire di arredi e ornamenti d'oro e d'argento, la chiesa di San Giovanni Battista, detta San Giovanni Domnarum.

GUNDWALD (Gundoald = potente in battaglia) - Duca d'Asti e fratello di Theudelinda, morì, colpito misteriosamente da una freccia, sotto il regno di Agilulf.

GUNTARD (Cuntard, Contardo = valoroso in battaglia).

GUTRAN.

H

HAIMO - v. Aimo.

HARDWIN (Arduino = amico forte e valoroso).

HARIMAN (Arimanno, Ermanno = uomo libero, guerriero).

HELMECHIS (Helmichis, Elmichi) - Amante di Rosemunda, tramò con lei l'assassinio di re Alboin (v.).

HERFEMAR - Nome d'un nobile friulano, all'epoca di re Liutprand.

HERMELINDA (Ermelinda = scudo del potente).

HERMENGARDA (Hirringarda, Ermengarda = potente verga magica) - Nome, non accertato, della figlia di re Desiderio che sarebbe andata in sposa a Carlo Magno, indi da questi ripudiata.

HERMETRUDA (= amica del potente) - Nominata in una pergamena del sec. VIII.

HILDECHIS - Nipote di Tato (v.).

HILDEGARD (Ildegarda = bastone magico in battaglia).

HILDEOC (Aldihoc) - Figlio di Lethu e quarto re dei Longobardi, secondo Paolo Diacono.

HILDEPRAND (Hildebrand, Ildeprando = spada lucente come fuoco in battaglia) - Nipote di Liutprand, fu nominato re ma subito depresso dai duchi (744).

HILDERIC (Ilderico = signore della battaglia) - Fu nominato dal re Liutprand duca di

Spoletto in luogo del ribelle Transamund, che era fuggito a Roma; ma questi ritornò a Spoletto e l'uccise..

HRODEPERT (Rodepert, Roberto = illustre per fama).

HRODOWALD (Rosvaldo = che domina per la sua fama).

HRODULF (Rodulf, Rodolfo = lupo glorioso).

HUMPERT (Umberto = orsacchiotto illustre).

I

ILDECHIS - v. Hildechis.

ILDEGARDA - v. Hildegard.

ILDEOC (Ildehoc) - v. Hildeoc.

ILDEPRAND - v. Hildeprand.

ILDERICO - v. Hilderic.

INGOBERT (Ingebert) - Notaio del sec. VIII, pavese, in occasione della dieta dei principali signori del regno indetta da Carlo Magno, che ebbe luogo a Pavia nel 787, offrì in dono all'imperatore un prezioso codice della Bibbia che fu da questi, a sua volta, donato al Papa Leone III, in occasione dell'incoronazione a imperatore romano, avvenuta in Roma nel 799.

ISNART (Isenhard, Isnardo = forte come il ferro).

L

LAMISSIO (Lamissione) - Secondo re mitico dei Longobardi, secondo Paolo Diacono. Fu trovato in procinto di annegare, in una peschiera, dal re Agelmund (v.), che lo salvò e lo adottò. Fu proclamato re e sconfisse i Bulgari, che avevano ucciso Agelmund e rapito la sua unica figlia.

LAMPERT (Lamperto, Lamberto = illustre nel suo paese).

LANDARI - Duca del Friuli dopo Wechtari (v.).

LANDULF (= lupo valoroso nel proprio paese) - Nome di diversi principi di Benevento nei sec. IX e X e d'un vescovo di Asti (sec. XII).

LETHU (Lethuc) - Terzo re dei Longobardi, secondo Paolo Diacono, succedette a Lamissio. Regnò quarant'anni.

LEUTARD (Lintardo, Lotario) - Nel sec. XIII fondò la chiesa pavese di S. Maria Capella, detta anche S. Maria "Leutarda".

LEUTHARIO (Lotario) - È citato da Paolo Diacono, già all'epoca di Alboin, come nome d'un guerriero di stirpe franca.

LINTARD (v. Leutard) - Nome d'un vescovo pavese (850 - 73).

LIUTFRIT (Luitfred, Litifredo = amico del popolo) - Nome di due vescovi pavesi: il primo resse la Chiesa locale nel periodo 829 - 50 ed il secondo negli anni 939 - 58.

LIUTGARDA (= difesa del popolo).

LIUTPERGA (= illustre presso il popolo) - Nome di una delle figlie di re Desiderio.

LIUTPERT (Luitpert, Liutberto = illustre presso il popolo) - Dodicesimo re longobardo d'Italia (675 - 705) (v.).

LIUTPRAND (Leutprand, Luitprand, Luytprand, Liprando, Aliprando) - Il nome significa "la spada della gente" (Leut - prand). Nome del più grande tra i re longobardi (v.).

LUPO - Latinizzazione del germanico Wulf. Nome del duca di Pavia sotto il re Grimuald. In assenza del re si distinse per le vessazioni cui sottopose la città. Al ritorno del re si ribellò e fuggì in Friuli. Qui morì sul campo, dopo una battaglia di tre giorni contro gli Ávari invasori.

M

MAGANHART (Maginhart, Mainard, Mainardo = valoroso e forte).

MAGINFRIT (Manfredo = potente e amante della pace).

MAGNERATA (Magnerada) - Nominato in una pergamena del sec. VIII.

MAINARD (Maino) - v. Maganhart.

MANFRIT (Manfred, Maifredo, Mainfredo, Manfredi) - v. Maginfrut.

MAURISIO (Maurissione) - Duca longobardo di Perugia, si schierò dalla parte dei Romani, fu sconfitto e messo a morte da Agilulf.

MIMULF - Nome del duca di San Giuliano che, ribellatosi, fu messo a morte da re Agilulf.

MITOLA - Conte di Capua, sconfisse i Bizantini presso il fiume Calore.

MUNICHIS - Padre di Pietro, duca del Friuli e di Orso, duca di Ceneda.

O

OGLERI (Oglerio).

ORSO - Latinizzazione del germanico Bert.

P

PALDO (Paldone = valoroso, baldo) - Nome del nobile monaco che, con Taso (Tasone) e Tato (Tatone), fondò nel sec. VII il monastero di San Vincenzo al Volturno.

PANDULF (Pandolfo = lupo - bandiera). Fu celebre Pandolfo, detto "Capodiferro", principe di Capua e Benevento (943 - 81), autore di un avvicinamento del Meridione d'Italia, longobardo, con l'Impero d'Occidente, franco.

PEMMO (Pemmone) - Duca del Friuli all'epoca di Aripert II, figlio di Billo, successore di Corvolo (v.). Dalla moglie Ratperga ebbe tre figli: Ratchis, Ratchait e Ahistulf.

PERCTARIT - Nome di uno dei due figli di re Aripert I e suo successore sul trono, col fratello Godepert (v.).

PEREDEO - Assassino di re Alboin (v.), insieme ad Helmechis. Un altro guerriero di questo nome morì combattendo contro i Romani, all'epoca di re Liutprand.

R

RAGILO (Ragilone) - Nome d'un conte longobardo che fu ucciso dai Franchi.

RAGINHART (Rainardo, Rinaldo = valoroso per consiglio divino).

RAGINMUND (Raimondo, Rachimund = protezione divina).

RAGINPERT (Racumperto = illustre per consiglio divino) - Si proclamò re, ma morì in quello stesso anno (701) (v.).

RAGINTRUDA (= amica di Dio) - Regina longobarda (sec. VIII), fu sepolta a Santa Maria in Pertica. La sua epigrafe funeraria è parzialmente conservata presso i Civici Musei.

RANDWULF (Randolfo = lupo con lo scudo).

RANIGUNDA (Radegonda = che consiglia in battaglia) - Seconda moglie di Romuald, duca di Benevento all'epoca di re Liutprand. Era figlia di Gaiduald, duca di Brescia.

RATCHAIT - Nome del secondo figlio di Pemmo (v.).

RATCHIS - Nome di un re (744 - 749) (v.).

RATPERGA - Moglie di Pemmo (v.).

RODAN - Nome di un duca longobardo che invase la Gallia, insieme con Amo e Zaban, e ritornò sconfitto.

RODELINDA (= protezione della gloria, della fama) - Moglie del re longobardo Perctarit (sec. VI - VII), dimorò lungamente a Pavia: fece costruire una chiesa, denominata Santa Maria Rotonda per la sua forma circolare, più comunemente nota col nome di Santa Maria in Pertica perché vicino alla stessa si trovava un cimitero in cui erano sepolti vari re e principi longobardi, sulle cui tombe venivano piantate delle pertiche. Anche quelli defunti lontano da Pavia erano ricordati con una pertica sormontata da un gufo o da una civetta, rivolti verso oriente o occidente a seconda del luogo ove era avvenuto il decesso.

RODEPERT (Roberto) - v. Hrodepert.

RODOALD (= potenza della gloria, della fama) - Nome di un duca di Benevento, all'epoca di Rothari. Nome anche del figlio di Rothari, dopo soli sei mesi di regno (652) fu ucciso da un longobardo del quale aveva violentato la moglie. Gli succedette Aripert, figlio di Gunduald, duca di Asti e fratello di Theudelinda. Nome del duca del Friuli che succedette a Landari (v.).

RODOPALD (Rodobaldo = valoroso e glorioso) - Fu il nome d'un vescovo pavese.

RODULF - v. Hrodulf.

ROMILDA (= combattente gloriosa).

ROMUALD (= comandante glorioso). - Figlio del duca di Benevento Riodoald (v.). Figlio del duca di Benevento Grimuald (v.) e suo successore, quando il padre conquistò il regno a Pavia. Romuald I e II governarono Benevento dal 662 al 731.

RONZO (Ronzone).

ROSEMUNDA (Rosamunda, Rosmunda, sec. VI = che difende con gloria) - Figlia di Cunimund, re dei Gepidi, ucciso in battaglia da Alboin. Il re longobardo si fece fare una tazza da bere col teschio di Cunimondo e prese la figlia come prigioniera, poi la sposò. Dopo la conquista dell'Italia, Alboin, in un convito alla corte di Verona, ordinò a Rosemunda di bere nel cranio del padre. Ella decise di vendicarsi e complottò con lo scudiero Helmichis, suo amante, per uccidere Alboin. Inoltre convinse il guerriero Peredeo, con un ricatto amoroso, a porre in atto l'assassinio. Mentre il re dormiva, Rosemunda gli legò la spada al letto, in modo che non potesse estrarla per difendersi, e il sicario l'uccise. Rosemunda poi fuggì con l'amante Helmichis a Ravenna, dove l'Esarca Longino la convinse ad avvelenare lo stesso Helmichis. Senonché questi, sospettoso, la costrinse a bere parte dello stesso veleno che ella gli porgeva, e così morirono entrambi.

ROSLINDA (Rosalinda = scudo di gloria).

ROTCARI - Nobile dell'epoca di re Liutprand.

ROTHARI (Rotari, Rotharit, equivalente del visigoto, passato nello spagnolo Rodrigo = capo glorioso) - Nome del re dei Longobardi dal 637 al 652 (v.).

ROTILDA - Nome che si ritrova nella chiesa di Bosmenso, in Valle Saffora, nell'Oltrepò Pavese (fraz. di Varzi, PV). A destra dell'altar maggiore è murata una lapide in arenaria. La

scritta latina recita: «Non calpestare questa lieve opera che vedi, amico lettore; già resa lode al Signore, qui giace la vergine Rotilda, qui trascorse la vita. Risplende negli eteri campi e nei regni del polo, l'Italia la generò, figlia di regale stirpe. Lo scrittore, componendo queste parole a te, nella tua terra di San Giorgio, o piissima madre, trasmise».

ROTOFRIT (Rutfrid, Rotofredo = amico della gloria) - Nome longobardo, dal quale deriva anche il toponimo di Rottofreno (PC).

RUMETRUDA - Figlia di Tato (v.).

S

SCAUNIPERGA - Di famiglia nobile, moglie di Gisulf, nipote di re Liutprand.

SENO - Diacono della chiesa di San Giovanni Battista Domnarum, che si fece uccidere alla battaglia di Coronate in luogo del re Cunincpert.

SESUALDO - Nome di un messo, inviato da Romuald, duca di Benevento, al padre Grimuald.

SIGIFRIT (Sigfrido = amico della vittoria).

SIGIPRAND (Sigprand) - Figlio di Ansprand e fratello maggiore di Liutprand, fu accettato da Aripert II.

SIGISMUND (Sigismondo = che protegge con la vittoria).

SIGMÀR (Sigemar) - Nome proprio che significa "il vincitore di paludi", indicava le persone e soprattutto i monaci che realizzavano le bonifiche. Indicò quindi anche "le paludi vinte", dando origine all'attuale toponimo "Siccomario".

SUNDRARI - Comandante, addestrato da Agilulf.

T

TASO (Tasone) - Figlio di Gisulf (v.), con fratello Caco succedette al padre nel ducato del Friuli. Nome anche del nobile monaco che, con Paldo (Paldone) e Tato (Tatone), fondò nel sec. VII il monastero di San Vincenzo al Volturno.

TASSIA - Nome della moglie del re Ratchis (sec. VIII).

TATO (Tatone) - Figlio di Claffo e settimo re dei Longobardi, secondo la serie riportata da Paolo Diacono. Entrò in guerra contro gli Eruli. Gli succedette il figlio Tato.

TAIZO - Insieme al re Liutpert (v.) e ad altri, fu sconfitto presso Pavia da Aripert II.

THEUDEBALD (Teobaldo, Tebaldo = valoroso nel popolo).

THEUDELAUPO (Teudelapio) - Nome d'un duca di Spoleto all'epoca di re Perctarit. Nome d'un veggente che predisse la sorte a re Liutprand.

THEUDELINDA (Teodolinda, Teodelinda = protezione del popolo) - Nome reso celebre dalla grande regina (v.).

THEUDERADA - Nome della figlia del duca Lupo (v.), sposò Romuald, duca di Benevento e figlio del re Grimuald. Ebbe tre figli: Grimuald, Gisulf e Arichis.

TOTO (Todo, Totone) - Nominato in una pergamena del sec. VIII.

TRANSAMUND (Transemundo) - Conte di Capua, amico ed alleato di Grimuald (v.) nella conquista del regno. Nome anche di un duca di Spoleto all'epoca di Aripert II e di un altro duca di Spoleto ai tempi di re Liutprand.

TRASOALD (fine sec. IX) - Abate del Monastero di Santa Cristina, nella Bassa Pavese.

U

ULFARI - Duca di Treviso, si ribellò contro il re Agilulf.

UMBERTO - v. Humpert.

UNICHIS - Fratello di Tato e padre di Waccho (v.) secondo l'*Origo Langobardorum*.

UNULF - Nome di un fedele di Perctarit (v.), che lo aiutò a salvarsi calandolo dalle mura di Pavia. Trovò scampo rifugiandosi nella chiesa di San Michele. Poi fu perdonato e gli fu consentito di raggiungere il suo signore.

W

WACCHO (Vaccone) - Figlio di Unichis, nipote del re Tato (v.). Assassinò lo zio, usurpò il trono dei Longobardi e sconfisse i Gepidi. Ebbe tre mogli: Ranicunda, figlia del re dei Turingi, Austrigosa, figlia del re dei Gepidi, e Salinga, figlia del re degli Eruli.

WACHILAPO - Nome del fratello di Transamund, duca di Spoleto (v.), che resse il ducato alla sua morte col nipote Faruald.

WALCARI - Nobile dell'epoca di re Liutprand.

WALCAUSO (Gualcoso, sec. XI) - Dotto giurista tedesco, fece conoscere e apprezzare l'opera della scuola giuridica pavese. Può essere l'autore di una delle più importanti pubblicazioni apparse a quell'epoca presso l'Università di Pavia: la glossa di Colonia alle Istituzioni di Giustiniano.

WALDERADA - Seconda figlia di Waccho (v.), sposò Cusupald, re dei Franchi. Questi divorziò da lei, che sposò in seconde nozze il duca bavarese Garipald.

WALDIPERT (Walpert, Gualberto = illustre nel comando) - Nome di un sacerdote citato nel 768, al tempo di re Desiderio.

WALFRIT (Gualfredo = potente nella pace).

WALLARI - Duca di Bergamo nell'interregno succeduto alla morte di Alboin.

WALTHARI (Walter, Gualtiero = comandante dell'esercito) - figlio di terze nozze di Waccho (v.). Fu l'ottavo (nono) re dei Longobardi. Regnò per soli sette anni e gli succedette Audoin.

WARIN (Guarino, Guerino = difensore).

WARINHARI (Warneri, Guarnieri, Guarniero, Irnerio = protettore dell'esercito)

WARNECAUTI (Warnecauzio) - Nobile ribelle, che fu messo a morte a Pavia dal re Agilulf.

WARNEFRIT (Warnefrid = amico protettore) - Era il nome di famiglia del celebre storico dei Longobardi, Paolo Diacono.

WASCO (Guasco).

WECHTARI - Fu nominato duca del Friuli dopo la morte di Lupo (v.).

WIDO (Guido) - Nome d'un vescovo di Volterra nel sec. VII.

WIGILINDA - Figlia di Perctarit e sorella del re Cunincpert, sposò Grimuald, duca di Benevento (figlio di Romuald).

WILFRIT (Vilfredo = che assicura la pace per sua volontà).

WINIPERGA - Moglie di Gisulf, duca di Benevento (fratello di Grimuald e figlio di Romuald). Ebbe un figlio di nome Romuald.

WISEGARDA - Prima figlia di Waccho (v.), sposò Theudipert, re dei Franchi.

Z

ZABAN - Nome di un duca longobardo che invase la Gallia, insieme con Amo e Rodan, e ritornò sconfitto. Fu duca di Pavia nell'interregno succeduto alla morte di re Alboin.

ZANGRULF - Duca di Verona all'epoca di Agilulf. Si ribellò e fu messo a morte dal re.

ZOTTO - Primo duca di Benevento (secondo Paolo Diacono), all'epoca del re Authari.

ZUCHILO - Fratello di Tato e padre di Waccho (v.) secondo Paolo Diacono.

LIBRI CONSIGLIATI

- AA. VV., *Archeologia in Lombardia*, Milano, 1982.
AA. VV., *I Longobardi*, catalogo della mostra, Milano, 1990.
AA. VV., *I Longobardi e la Lombardia*, catalogo della mostra omonima, Milano, 1978.
AA. VV., *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano, 1984.
A. ARECCHI, *Pavia e i Longobardi*, Pavia, Liutprand, 1994.
A. ARECCHI (a cura di), *Nomi longobardi*, Pavia, Liutprand, 1998.
M. BALBI, *L'Esercito Longobardo 568/774*, Milano, E.M.I., 1991.
E. BARTOLINI (a cura di), *I Barbari*, Milano, 1982.
O. BARTOLINI, *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi in Italia*, in: "Settimane del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo", XV, Spoleto, 1968.
G. P. BOGNETTI, *L'età longobarda*, Milano, 1966 sgg.
M. P. CAVALLUZZO - B. FUSCO, *Arechi, principe dei Longobardi e duca dei Sanniti*, Benevento, Associazione culturale "Tra il Sabato e il Calore", 1999.
A. D'OSUALDO, *Arrivano i Longobardi!*, Udine, Edizioni longobarde, 1990.
P. DELOGU, A. GUILLOU, G. ORTALLI, *Longobardi e Bizantini* (Storia d'Italia, vol. I), Torino, UTET, 1980.
ERCHEMPERTO, *La storia dei Longobardi*, a cura di G. Sperduti, Cassino, Ciolfi, 1999.
S. GASPARRI, *Il mondo dei Barbari*, inserto di "Storia e dossier", Firenze, Giunti, 1987.
S. GASPARRI, *I Longobardi*, in "Storia e Dossier", Firenze, Giunti, n. 42.
J. HUBERT - J. PORCHER - V. F. VOLBACH, *L'Europa delle invasioni barbariche*, Milano, 1968.
A. MELUCCO VACCARO, *I Longobardi in Italia*, Milano, 1982.
J. MISCH, *Il Regno longobardo d'Italia*, Roma, Eurodes, 1979.
PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, Milano, TEA, 1988.
M. ROUCHE, *Storia dell'Alto Medioevo*, Milano, Jaca Book, 1993.
J. WERNER - S. FUCHS, *Die langobardischen Fiheln aus Italien*, Berlino, 1950.

Breve bibliografia sul monachesimo celtico e San Colombano:

- A. EVEN, *Sources médiévales pour l'étude de l'antiquité celtique*, "Ogam", fév. 1957.
L. GOUGAUD, *Les chrétientés celtiques*, Paris, éd. J. Gabalde, 1911.
G. JACQUEMART, *Catholicisme - Hier - Aujourd'hui - Demain*, 7 vol., Paris, Letouzey et Ané Ed.
L. KERVRAN, *Brandan, le grand navigateur celtique du VI siècle*, Paris, Robert Laffont, 1977.
LARGUILLIÈRE, *Mélanges d'Hagiographie bretonne*, Brest, Imp. Presse Libérale, 1925.

PAVIA AND THE LONGOBARD PEOPLE

According to the *Historia Langobardorum*, written about 780 by Paulus Diaconus Warnefrid, the first homeland of Longobard people was Scandinavia. From there they moved to Germany, to Pannonia and finally to Italy, in 568 A. D. *Ticinum - Pavia*, an important fortress which controlled the roads in the Po plain, was occupied by king Alboin in 572 and later it became the capital of their kingdom. This was the first attempt to build a national kingdom in Italy, after the fall of Roman Empire, against the Byzantine hegemony. It was organized in dukedoms, ruled by the dukes who lived in the most important towns.

The most important Longobard kings were: Agilulf and his wife Theodelinda (after 590), who converted to Catholicism from Arianism and called the Irish Columbanus (Colum Cille) to found a Monastery in Bobbio; Rothari (636 - 652), famous for his Edict, the first roman - barbarian code of laws; Liudprand (712 - 744), who ruled the longest period in Longobard history and marked the height of the Longobard kingdom in Italy. Liudprand was a great legislator and a man of culture. The attacks of the Longobard army against Rome and papacy compelled the Pope to ask for help to the kings of the Franks, till when Charlemagne came to Italy (773 - 774). He defeated the last Longobard king, Desiderius, and subdued Pavia, the Longobard capital. It was the beginning of the Sacred Roman Empire.

The Longobard heritage still remains in some Italian traditions and words. Pavia, in spite of the fact that it was their capital, keeps very few Longobard vestiges: only some fragments of sculptures and some archaeological remains, but no monuments at all.

PAVIE ET LES LOMBARDS

Selon l'*Historia Langobardorum*, écrite environ 780 par Paulus Diaconus Wamefrid, le pays d'origine des Lombards serait la Scandinavie, d'où ils seraient passés en Allemagne, en Pannonie et enfin en Italie (568). *Ticinum - Papia*, une importante forteresse qui contrôlait les routes dans la plaine du fleuve Pô, fut occupée par le roi Alboïn en 572 et devint ensuite la capitale de leur royaume, qui était organisé en duchés, les Ducs habitant dans les villes principales. Ce fut la première tentative d'un royaume national en Italie, après la chute de l'Empire romain, contre l'égémonie byzantine.

Les rois les plus importants des Lombards furent Agilulphe et sa femme Théodelinde (après 590), qui se convertirent de l'Arianisme au Christianisme "orthodoxe" (catholique) et demandèrent à l'irlandais Colomban de fonder un monastère à Bobbio; Rothari (636 - 652), auteur de l'important Edit qui porte son nom, premier corps de lois barbare - romain; Luitprand (712 - 744), qui jouit de la période la plus longue d'un roi dans l'histoire des Lombards. Il fut un grand législateur et un homme de culture, sous son royaume l'Italie lombarde atteignit le sommet de son développement. Les attaques portées par les Lombards à Rome et à la Papauté provoquèrent les demandes d'aide adressées par le Pape aux rois des Francs, jusqu'à l'intervention de Charlemagne, qui en 773 - 774 posa le siège à Pavie, la capitale des Lombards, défit leur dernier roi Didier et mit fin à leur royaume. C'était le début du Sacré Romain Empire.

Le patrimoine des Lombards reste dans quelques traditions et mots italiens. Malgré son passé de capitale, aujourd'hui Pavie ne garde que peu de souvenirs du royaume lombard: aucun bâtiment, seulement des sculptures et des vestiges archéologiques.

PAVIA UND DIE LONGOBARDEN

Nach der *Historia Langobardorum* von Paulus Diaconus Warnefrid im Jahre 780 geschrieben, war Skandinavien die erste Heimat des longobardischen Volkes. Von wo aus es nach Deutschland, Pannonien und letztlich im Jahre 568 n. C. nach Italien wanderte. *Ticinum - Papia*, eine wichtige Festung, welche die Kontrolle über die Strassen der Poebene hatte, wurde im Jahre 572 besetzt und später zum Hauptsitz ihres Königreichs erkoren. Das war der erste Versuch eines nationalen Königreichs in Italien nach dem Sturz des römischen Reichs gegen die byzantinische Hegemonie. Es wurde in Herzogtümer eingeteilt und die Herzoge wohnten in den wichtigsten Städten.

Die wichtigsten longobardischen Könige waren: Agilulf und seine Gemahlin Theudelinde (nach 590): sie bekehrten sich vom Arianismus zum Katholizismus und baten den Iren Coloman ein Kloster in Bobbio zu gründen; Rothari (636 - 652), berühmt wegen seines Edikts, Hauptteil des barbarisch - römischen Gesetzes; Liutprand (712 - 744), der am Längsten in der longobardischen Geschichte regierte, war ein grosser Gesetzgeber und ein gebildeter Mann; das longobardische Italien hatte unter seiner Regierung ihren Höhepunkt.

Die Angriffe der longobardischen Könige gegen Rom und das Papsttum nötigten den Papst die fränkischen Könige um Hilfe zu bitten. Karl der Grosse kam im Jahre 773 - 774 nach Italien, besetzte Pavia, die Hauptstadt der Longobarden und besiegte ihren letzten König Desiderius. Das war der Anfang des heiligen römischen Imperiums.

Dennoch verblieb etwas vom longobardischen Patrimonium in einigen italienischen Traditionen und Wörtern. Trotz seiner Vergangenheit als Hauptstadt, findet man in Pavia nur wenige Spuren der Longobarden: keine Denkmäler, nur Skulpturenfragmente und archäologische Spuren.

PAVÍA Y LOS LONGOBARDOS

Según la *Historia Langobardorum*, escrita cerca de 780 por Pablo Diácono Varnefrido, la primera origen de los Longobardos se situaría en la Escandinavia, de donde tendrían migrado a la Alemania, a la Panonia y finalmente a la Italia (568). *Ticinum - Papía*, una fortaleza importante por su posición en la llanura del río Po, fue ocupada por el rey Alboín en 572 y se volvió en seguida a ser la capital del reino, organizado por ducados (los Duques moraban en las ciudades principales). Fue esta la primera tentativa de crear un reino nacional en Italia, desde la caída del Imperio Romano, contrastando la hegemonía bizantina.

Los reyes más importantes de los Longobardos fueron: Agilulfo y Teodolinda su esposa (desde 590), que se convirtieron del Arianismo al Cristianismo “ortodoxo” (católico) y hicieron fundar del irlandés Colombano un monasterio en Bobio; Róthari (Rodrigo, 636 - 652), autor del importante Edicto que lleva su nombre, primer cuerpo bárbarico - romano de leyes; Liutprando (712 - 744), que tuvo el período más largo de reinado, fue gran legislador y hombre de cultura. Con él la Italia longobarda conoció su máximo esplendor. Los ataques de los Longobardos a Roma llevaron al Papa a pedir la ayuda de los reyes francos, hasta la intervención de Carlos Magno, que en 773 - 774 conquistó Pavía, derrotó su último rey Desiderio y puso fin al reino longobardo. Era el principio del Sacro Romano Imperio.

El patrimonio de los Longobardos se encuentra en algunas tradiciones y palabras italianas. Apesar de su pasado de capital, hoy en día en Pavía hay pocas memorias del reino longobardo: ningún edificio, sino esculturas y vestigios arqueológicos.

PAVIA E OS LONGOBARDOS

Segundo a *História Langobardorum*, escrita por volta de 780 por Paulo Diácono Varnefrido, a primeira origem dos Longobardos teria sido na Escandinávia, de onde teriam migrado para o sul, pela Alemanha e Panónia, chegando afinal à Itália no ano 568 da nossa era. *Ticinum - Pavia*, uma fortaleza importante pela sua posição no plano do rio Po, foi ocupada pelo rei Alboim em 572 e passou a ser, após essa data, a capital do reino longobardo, organizado em ducados. Os Duques moravam nas cidades principais. Esta foi a primeira tentativa de estabelecer um reino nacional na Itália, após a queda do Império Romano, contrastando com a hegemonia bizantina.

Os reis mais importantes dos Longobardos foram: Agilulfo e Teodolinda sua esposa (desde 590), que se converteram do Arianismo para o Cristianismo “ortodoxo” (católico) e mandaram o irlandês Colombano para fundar um monastério em Bóbio; Róthari (636 - 652), autor do importante Edito que leva seu nome, primeiro código do direito bárbaro - romano; Liutprando (712 - 744), que teve o reinado mais longo, foi um grande legislador e homem de cultura. Foi então que a Itália longobarda conheceu seu máximo esplendor. Os ataques dos Longobardos a Roma levaram o Papa a pedir a ajuda dos reis francos, até à intervenção de Carlos Magno, que em 773 - 774 subjugou Pavia, derrotou Desidério, o último rei, e acabou com o reino longobardo. Era o início do Sacro Romano Império.

O património dos Longobardos permanece presente em algumas tradições e palavras italianas. Apesar do seu passado de capital, hoje em dia Pavia guarda poucas memórias do reino longobardo: nenhum edifício, sómente esculturas e vestígios arqueológicos.



Cividale del Friuli. Particolare delle decorazioni a stucco del Tempietto longobardo.